This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

176

WIDENER

HN UKX8 2

Ital 8613.12

Harvard College Library

FROM

THE FUND OF

MRS. HARRIET J. G. DENNY,

OF BOSTON.

Gift of $5000 from the children of Mrs. Denny, at her request, "for the purchase of books for the public library of the College."

3657
176

FRANCESCO D'OVIDIO.

LA LINGUA DEI PROMESSI SPOSI,

NELLA PRIMA E NELLA SECONDA EDIZIONE.

SECONDA EDIZIONE,

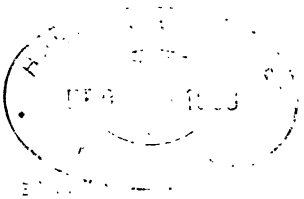
ad uso delle scuole ginnasiali e liceali,

con varie Appendici.

NÀPOLI,
PRESSO DOMENICO MORANO LIBRAJO-EDITORE
Strada Quercia n. 14 (Trinità Maggiore).

1880.

Ital 8613.12



Denny fund.

A MICHELE KERBAKER

E

A PIETRO MERLO.

PREFAZIONE.

Quando questo lavoro, che qui ripubblico, vide la luce due anni or sono in un mio volume di *Saggi Critici*, parecchi amici con viva e spontanea insistenza mi consigliarono ch' io ne facessi subito un' edizioncina a parte per le scuole, alle quali dicevano che fosse adatto. Ed oramai, non so bene se troppo tardi o sempre troppo presto, io metto in esecuzione quel consiglio. Sennonchè, nel frattempo è venuto fuori, sullo stesso soggetto, e destinato anch' esso alle scuole, un libro assai notevole (1), il quale m' induce a fare qua e là al lavoro mio qualche taglio o giunta o modificazione, e soprattutto ad unirvi un'Appendice (la VI.ª) ov' esso libro è preso in esame.

Delle infinite correzioni che il Manzoni fece, nella seconda edizione, al suo Romanzo, lo studioso ne troverà molte spiegate e discusse in que-

(1) *Le correzioni ai P. S. e l' unità della lingua*, *Discorsi di* L. Morandi; Parma. Battei, 1879; pp. XII-432.

sto nostro libercolo, sia singolarmente prese, sia raggruppate in categorie; e imparerà così a spiegare e discutere anche le altre con qualche precisione di metodo, e insieme, spero, con giudizio libero e schietto. Giacchè, se si vuole che questi confronti tra le due edizioni del Romanzo producano un sano effetto educativo della mente e del gusto, importa molto che il giovane, nell' indagare le ragioni per cui appaja felice una delle correzioni che il grande scrittore fece a sè stesso, s' abitui a non appagarsi che di ragioni vere e giuste, anche se sottili e delicate, ed a schivare le sottigliezze vuote e sofistiche; e per ciò stesso e per altro importa pure moltissimo che il giovane sia messo in tale disposizione d' animo, che, quando una delle correzioni manzoniane gli appaja infelice o indifferente, ei non si creda punto obbligato a *cohibere assensum* e farsi violenza per vederci ad ogni costo una bellezza e trovarci una ragione buona, ma anzi manifesti schietta l' impressione sua sfavorevole o neutra; beninteso con franchezza rispettosa doppiamente, rispettosa verso il grande scrittore e verso il proprio maestro. Al quale naturalmente dovrà anche prestare ben docile orecchio, nel caso che quegli, giudicando buona la correzione manzoniana, tenti indurre l'alunno a modificare la sua prima impressione con una più acuta e più riflessiva considerazione della cosa. Ma insomma, conviene aver bene in mente, che, se nell' assieme le correzioni apportate al Roman-

zo nella seconda edizione sono felicissime, ciò non implica menomamente che ogni singola correzione sia buona: la superiorità della seconda edizione sulla prima è una proposizione, direbbero i Logici, vera nel senso composto, ma non nel senso diviso. Oltre alle moltissime correzioni buone, ci son pure delle correzioni cattive o di dubbio valore; ci sono anche le correzioni che non possono essere nè belle nè brutte, specialmente dove l'autore mutò semplicemente per coerenza sistematica, cioè per applicare costantemente un suo nuovo criterio ortografico o grammaticale e via dicendo, ma non perchè quel dato luogo richiedesse per sue peculiari ragioni la mutazione. Di più, se è vero che in certi luoghi l'autore è stato da ragioni specialissime e delicatissime indotto a tralasciare di farvi una mutazione fatta solitamente altrove; egli è pur vero però che in altri luoghi certe mutazioni sono state da lui eccezionalmente tralasciata per mera inavvertenza. Che se tutto questo non si tien presente, se per illimitata fiducia che in ogni correzione si debba nascondere una ragione buona e intima e profonda ei si vorrà stiracchiar tanto da escogitar sempre qualche arzigogolo, sempre qualche « garbuglio da azzeccare », stillandosi vanamente il cervello ed abituandolo a sofisticare, il danno, che deriverà dalle esercitazioni di confronto tra le due edizioni del Romanzo, per poco non soverchierà il bene che se ne deve ritrarre.

Nè sarà poi utile e prudente che tutto o quasi

tutto il tempo, di cui si dispone per l' insegnamento della prosa italiana, sia speso in questa specie d' esercitazioni manzoniane, anche se fatte con criterio sempre giusto e discreto. Mi parrebbe quasi di farmi, con questa mia nuova pubblicazione, complice di una tendenza viziosa, se non insistessi un poco su quest' ultimo punto. Altri hanno più autorevolmente raccomandato, ma nessuno ha desiderato più vivamente di me, che i Promessi Sposi entrassero nelle nostre scuole come libro di testo, e che fossero studiati anche sotto questo rispetto del confronto tra la prima loro forma e la seconda. E per quella sua bonaria ironia ed arguzia, e per quella sua impareggiabile profondità psicologica a cui pur s' unisce una chiarezza tanto diafana da far quasi credere che profondità non vi sia poichè il fondo si vede così bene, e perchè solo in esso la prosa italiana è giunta ad una vera maturità, ad una vera fusione di tinte, e perchè infine è perfettamente moderno, il capolavoro del Manzoni è il solo libro per cui subito s' affina e si determina il gusto del giovane, e si matura il criterio, e l' ingegno si rivela a sè stesso. Gli altri prosatori classici il giovane li ammira, se li ammira, sempre un po' estrinsecamente: non entra nelle loro intenzioni, non ruba loro il metodo; sicchè ne' suoi componimenti, che pur sono un intarsio di reminiscenze di quelli, non rassomiglia mai a quelli. Col Manzoni invece i giovani si affiatano, si immedesimano tanto, che dopo un

po' che l' han preso a gustare già cominciano a scrivere men fanciullescamente, e già spiegano un certo spirito d' osservazione e d' ironia, e mentre da lui non prendono tante reminiscenze per trasportarle crudamente nei loro componimenti quante ne prendevano dagli altri classici, riescono però a rassomigliare a lui ben più che non riuscissero a somigliare agli altri. Tutto questo è vero; e son ben da commiserare quelle scuole dove il maestro non l' intenda così. *Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit*, diceva Quintiliano, il gran Quintiliano; ed oggi si potrebbe dire: nelle lettere italiane vero profitto ha fatto solo quel giovane che sia riuscito a ben capire e consapevolmente ammirare Dante, ed a ben assaporare e quasi involontariamente imitare il Manzoni. Ma questo, facciamo ad intenderci, non vuol punto dire che il giovane quasi non debba legger altro prosatore italiano, e che nella scuola si debbano proseguire indefinitamente le esercitazioni comparative tra le due edizioni dei Promessi Sposi, studiando sempre questi al microscopio e gli altri libri di prosa italiana non guardando nemmeno ad occhio nudo! Guardiamoci da ogni fanatismo e da ogni grettezza; e badiamo di non applicare a questo che è il più originale dei libri il più servile dei ragionamenti, cioè il famoso dilemma del musulmano che rifiuta di leggere ogni altro libro che non sia il Corano, perchè se si trova d' accordo con questo è inutile e se ne discorda è dannoso!

Un assai valente cultore delle scienze sociali ed economiche, ingegno acuto e nutrito di soda e varia erudizione, mi scriveva tempo fa, sotto l'impressione di certe esagerazioni da lui osservate in certe scuole: « ti confesso che vedrei molto volentieri che i giovani spendessero qualche ora di meno nello scandagliare il perchè il Manzoni mutasse in un dato luogo *maritare* in *maritar* e *quegli* in *quello*, e consacrassero quell' ora nella lettura del Decamerone (pulito) o dell' Apologia di Annibal Caro! » Or, se l' egregio e carissimo amico mio avesse anche quella volta fatti bene i suoi conti, egli avrebbe fatto economia di quel « ti confesso », poichè doveva ben immaginarsi che io non gli potevo rispondere altro se non

Pur mo venian li tuoi pensier tra i miei,
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei (1).

Se i Promessi Sposi servono principalmente a educare l'ingegno, gli altri libri classici occorrono principalmente per istruirlo. Non senza però esercitare anch' essi un effetto educativo. Che se i Promessi Sposi affinano il gusto, gli altri, tutti insieme, lo allargano. Senza voler qui fare una enumerazione completa dei prosatori italiani d' ogni secolo che meritino d' entrare nelle scuole, non

(1) Inferno, XXIII, 28-30.

possiam tenerci dall' accennare alla gigantesca potenza di Dante anche come prosatore, alla già grande robustezza, pur così poco considerata generalmente, del periodo e della frase nella Vita Nova e nel Convivio, ove il latinismo ajuta di continuo il nascente volgare senza però impacciarlo e quasi soffocarlo come nel Boccaccio, e l' ingenuità v'è ancora mólta e amabile ma senza cader nel goffo e nel pedestre come spesso nei trecentisti delle prose devote e delle novellette e via via. I quali però restano sempre, per quella stessa anche soverchia ingenuità loro, non poco attraenti; come attraente d'altro lato è il Boccaccio, per quella esuberanza lussureggiante, che ha pure il suo bello. Quel, per così dire, fitto fogliame dei suoi periodi, stracarichi di accessorj, non è un tipo da imitare, ma è pure un caso individuale che noi dobbiamo ammirare; a quel modo che un giardiniere, che non vuole nè asseconda lo sviluppo di piante parassite intorno agli alberi suoi, pur resta estatico ad ammirare quelle che maestosamente serpeggiano intorno agli alberi del viale delle Cascine di Firenze! E quanto non è degno di studio il gran Machiavelli, che nelle sue continue oscillazioni tra il latinismo e l' idiotismo fiorentino vien pure svolgendo sempre un pensiero logico, serrato, penetrante? Ed il Casa, con quel suo Galateo così grazioso, così saporoso e per l' espressione propria e calzante e per quello spirito d'osservazione finissimo benchè

applicato a cose di secondario valore ? Ed Annibal Caro, con quelle sue lettere mirabili or per gajo lepore or per abilità d'insinuazione, e sempre per l'espressione tersa e luccicante ? Ed il Tasso, pei suoi Dialoghi e per le sue Lettere dal sentimentalismo malinconico e dallo stile meravigliosamente fluido? Ed il gran Galilei, che per la dialettica lucida e potente, per l'ironia e per l'arguzia profonda, è fra gli antichi toscani quel che più ricorda e meglio precorre il Manzoni, cui è però superiore per la vena larga e copiosa ? E Vittorio Alfieri, che tra il pedanteggiare cinquecentistico di alcuni suoi contemporanei (rinvigoritosi poi tanto nella prima metà del nostro secolo) e il francesismo spensierato e il provincialismo crudo di molti altri fu il primo a volere *fortemente* l'unione della semplicità e modernità colla purità e correttezza della lingua, e richiamò l'Italia, con l'energia che gli era solita, all'uso toscano, e nell'Autobiografia ci avrebbe lasciato il primo monumento della rinnovata prosa italiana, se già Gaspare Gozzi non gli fosse in certo modo andato innanzi col suo bello Osservatore ? Nè occorre poi nemmen ricordare il Leopardi, e la marmorea serenità della sua prosa, classica ancora eppure già tanto avviata alla libera disinvoltura della prosa manzoniana. E tutta questa ricchezza, con la molt'altra che lasciamo sottintesa, s'avrebbe come a dissimulare nelle nostre scuole; ovvero a ricordare solamente nei sommarj di storia letteraria, senza tenerla viva nella coscienza delle nuove generazioni con l'assidua lettura? — Non solo, come

abbiam già detto, ne rimarrebbe monca la istruzione dei giovani, i quali devono a ogni costo conoscere i nostri scrittori passati, ma anche l'educazione. Ammesso pure che la prosa del Manzoni fosse l'unico e il solo tipo possibile di prosa, non per questo basterebbe essa sola a formare il buono stile prosastico negli altri. Nel Manzoni quella elegante semplicità fu il risultato ultimo di infiniti studj e di infinite letture, ed errerebbe di molto chi credesse di potergliela durevolmente rubare solo a forza di rilegger lui, senza rifarne in qualche modo il cammino nutrendosi di molti studj e letture, senza prendere per dir così la rincorsa da Dante prosatore in sino a lui. Le grandi e belle qualità del Manzoni, in un alunno suo esclusivo e senza larghezza di gusto e di coltura, risicano subito di degenerare (1): la grazia in sguajataggine, la semplicità in trivialità, la chiarezza in superficialità.

E del resto, ha poi la prosa del Manzoni nel grado sommo tutte le qualità che alla prosa in genere possano appartenere? sicchè non vi sia alcun prosatore che per qualche rispetto non sia un modello migliore di lui? Certo, per le qualità più essenziali della prosa, la perfetta analisi e maturità del pensiero e la lucidità perfetta della forma e l'omogeneità dello stile, egli è insuperabile. Ed è altresì insuperabile per l'arguzia profonda e de-

---

(1) Vedi Ascoli, *Archivio Glottologico Italiano*, I, Proemio; e nell'Appendice III^a in questo volumetto.

licata. Ma per energia impetuosa, per ardore passionato, o per solennità, per magniloquenza, per isplendore, chi lo direbbe egualmente insuperabile? Nè, si badi, codeste qualità sono da disprezzare quasi fossero nient'altro che uno stato morboso dello stile. Se la magniloquenza, per esempio, pare oggi a noi un malanno, egli è perchè fino a jeri se n'è fatto uno sciupo intollerabile, come se dovess'essere una qualità essenziale d'ogni prosa, senza guardar se convenisse al genere del componimento, alla natura del soggetto, al temperamento mentale dello scrittore, al suo carattere sociale, alla situazione morale del momento, e via via; e come se ad essa si dovesse dare tal predominio su tutte le altre qualità da sacrificarle perfino la più elementare di tutte, la chiarezza! Tutti i periodi di chicchessia, e intorno a checchessia, e in qualsia incontro, doveano entrare in uno stampo prestabilito, ed uscirne sonori e rotondi e rimbombanti! E perfino se un novellatore faceto avesse raccontato un fatterello ameno in periodetti vispi e vivaci, c'era subito pronta l'accusa che quello era un periodare a singhiozzi, alla francese, non confacente all'indole *di nostra favella!* Questo eccesso ci ha infastiditi; ed ora siamo lieti se con qualunque soggetto lo scrittore riesca a spassarci, anche senza riguardo; quasi per rifarci di quando si faceva un continuo annojarci senza pietà. Nè io ora voglio far voti che si rivada indietro, e che si ri-

torni *a tanta noja*. Ma credo che oramai si possa anche riconoscere che se uno scrittore, per costante o momentanea disposizione del suo spirito, e nel trattare di un soggetto grave, abbia un fare solenne e splendido, senza scapito della chiarezza e senza caricatura, non ci sia punto da rammaricarsene. E in un tal caso allo scrittore gioverà più l'avere familiarità col Machiavelli, e se occorre (che nessuno si spaventi) col Guicciardini, anzichè col Manzoni.

Veramente, anche al Manzoni s'è presentato nel Romanzo il caso di personaggi che doveano parlare solennemente, come il Cardinal Federigo e Fra Cristoforo, o con impeto selvaggio, come Don Rodrigo e l'Innominato; ed egli se l'è cavata, non occorre dirlo, mirabilmente. Non era egli, di certo, l'uomo da mettere in bocca ad un personaggio *dictu absona fortunis dicentis* (1). Come nessuno ha mai concepito i caratteri in modo più netto e preciso di lui, così nessuno ha mai fatto riverberare meglio il carattere d'un personaggio nelle parole attribuitegli. Sennonchè, dall'altro lato egli ha quasi sempre sfuggito, si badi, di mettere in iscena certi caratteri, di rappresentare certe situazioni, di fermarsi su certi sentimenti (2). Chi disse

(1) Orazio, Ad Pis. 112.

(2) Ne tocco appena nei miei Saggi più sù nominati (pag. 42), e ne discorrevo di proposito in un articolo bibliografico, rimasto, senza danno di nessuno, inedito, sulla buona Vita del Manzoni di B. Prina (*Scritti Biografici*, Milano, Tip. Lombarda, 1880).

che nei P. S. è rappresentata stupendamente tutta la vita umana, non fu esatto. Si pensi un momento a Dante ed a Shakespeare, e si consideri quanto il Manzoni è men ricco di loro. La cosa è vera bensì in questo senso, che quel tanto di vita umana che il Manzoni rappresenta, quel tanto che s'induce a metterne nel suo quadro, lo *spaccato*, per così dire, ch'egli ce ne presenta, è in sè stesso così perfettamente espresso e tocca così profondamente la parte essenziale della natura umana, che ne risulta una precisa cognizione fondamentale dell' uomo, la quale contiene potenzialmente la spiegazione anche di quelle altre manifestazioni dell'essere umano che il Manzoni non mette in campo. Basta, per esempio, considerare, com'egli ha posto bene in mostra, in tutti i caratteri che non sono eroici, quel certo egoismo che è proprio di ogni uomo, « quel benedetto istinto di riferire e di subordinar tutto a noi medesimi (1)». Lasciando da parte i malvagi i quali son gli egoisti violenti, lasciando da parte Don Abbondio che è l' egoista pauroso, e Fra Galdino che è l'egoista scemo, sarebbe bello andar mostrando il lampeggiare che fa l'egoismo anche negli atti e nelle parole di quei personaggi che non sono, per dir così, egoisti di professione. « Se lascio scappare un'occasione così

Ma ne hanno trattato lo Zumbini e il De Sanctis: vedi la nostra Appendice II^a^.

(1) P. S., cap. XXXIII.

bella » (per tornare a casa) dice a proposito della peste il buon Renzo (1)! E quel mercante milanese, che nell' osteria di Gorgonzola racconta il tumulto di Milano (2), come lascia scorger bene che la sua severità verso i tumultuanti nasce dal solo fatto che anche lui ha bottega e teme si possa passare dal saccheggiar i forni a saccheggiar tutte le botteghe; e la sua compassione pel Vicario nasce dal desiderio di poter seguitare a servirlo « di panno per le livree della servitù »: che insomma quel suo sentimento di mitezza e di legalità stretta ha radice unicamente nell'interesse, e che se non fosse questo, egli forse si troverebbe, chi sa, fra i tumultuanti! E gli sfaccendati suoi uditori appena sentono che a Milano s'è preso qualche provvedimento per il pane, pensano subito a sè e chiedono: « E per fuori di Milano? »; e il mercante pacificamente risponde: « per voi altri sarà quel che Dio vorrà. A buon conto, i fracassi son finiti », come dire: questo era quel che premeva a me che ho bottega; del rimanente voi altri potete anche morir di fame che non me n'importa un fico! — Sarebbe un buon tema per un componimento scolastico questo: raccogliere nei Promessi Sposi le manifestazioni normali (non morbose) dell'egoismo umano; come un altro sarebbe: raccogliere le manifestazioni dell'effetto della pas-

(1) P. S. XXXIII.
(2) P. S. XVI.

sione sul raziocinio e sul modo di provare le cose (1); e così di altri lati caratteristici della natura umana — Noi intanto concluderemo. Nei P. S. s'impara bene a leggere, per così dire, quella lingua in cui è scritto il cuore umano; ma in essi non è a dire che tutti i cuori umani sian letti. L'indole naturalmente riservata, la moderazione e verecondia cristiana, la serenità della mente che stava troppo più sù delle passioni umane, la tempra dell'ingegno essenzialmente satirica, hanno portato il Manzoni a questo, che nel suo Romanzo egli ha sfuggite volentieri le situazioni più tese e più violente, e rare volte si è messo nella necessità di rappresentare ciò che è solenne o violento o tragico o patetico, sebbene nell' esprimere quel tanto che ve n'ha accolto abbia saputo serbare la più perfetta convenienza drammatica. Dove egli abbonda con piena compiacenza e dà dentro ogni momento, è nelle analisi fina-

---

(1) Per esempio: « pane eh? sassate di libra: pietre di questa fatta! » dice uno degli assediatori del Forno delle Grucce (cap. XII): mettiamo che non sarà stato il più formidabile!— E voi, c'era da osservargli, assalite i fornai per prendere la loro merce a ruba, o pagandola al più con qualche pugno, e vi pare che quelli facciano un sopruso a difendersi a pietrate?!—Così quel tale che per la gran paura che aveva addosso avea preso Renzo per un untore e fin che visse provò la verità dell'esistenza degli untori con la sua esperienza, la quale alla fin dei conti non dava altro se non che egli aveva avuto una gran paura (c. XXXIV), è uno dei tanti esempj della gran contentabilità, verso le proprie argomentazioni, di chi vuole ostinarsi in un' idea preconcetta.

mente argute e nel racconto familiare e bonario; convenientissime l'une e l'altro ad un libro come il suo. Il Romanzo dunque quanto a sè è senza difetti, quantunque non di tutte le qualità dia saggi copiosi. Ma negli altri scritti del Manzoni, o di polemica religiosa o di critica storica o di critica letteraria, dove la *vis comica* andava in seconda linea e un'altra specie di *vis* era richiesta, e dove invece il Manzoni parlando sempre in proprio nome seguì interamente le inclinazioni sue e i suoi criterj circa l'assoluta semplicità dello stile, il lettore non vi trova quell' appagamento così pieno che trova nel Romanzo. Questa impressione, della quale il prof. Ascoli ha testè parlato forse per il primo pubblicamente (1), io l'ho sentita sempre manifestare candidamente da molti manzoniani non sospetti di scarsa ammirazione per il maestro. Mi basti citare il padre Gaetano Bernardi, che ha il gran merito d'essere stato il primo, col suo bell'*Avviamento*, a cavar dallo stile manzoniano un trattato teorico sullo stile. Io ricordo che or son parecchi anni, egli, facendo a me una specie di confessione generale delle sue impressioni circa lo stile (le parti veramente venivano così ad essere invertite tra noi, ancorchè si trattasse di confessione letteraria; e per ciò forse non mi tengo obbligato al segreto), mi diceva, anch' egli con un paragone musicale come l'Ascoli, che la Morale Cattolica, la Colonna

(1) Vedi la nostra Appendice III^{a}.

Infame, gli scritti sulla lingua e via via, gli parevano sì una stupenda musica ma *trasportata* qualche tono più basso. E chi presumerebbe d' esser miglior manzoniano del Bernardi?

C' è veramente da non omettere anche qualche ragione accessoria della inferiorità delle altre prose al Romanzo: per alcune cioè l' essere più giovanili del Romanzo e senza essere poi state rifatte di pianta come il Romanzo, per altre l' esser addirittura senili. Ma tutto questo non toglie che la ragione fondamentale sia quella che s' è detta, e, quel che più monta, non attenua punto il fatto. E ne veniamo alla conclusione ultima, che, se applichiamo al Manzoni quel che Quintiliano diceva di Cicerone: *hunc igitur spectemus*, *hoc propositum nobis sit exemplum* (1), non dobbiamo intendere con ciò *hunc unum*, dimenticando la lunga e gloriosa falange dei prosatori italiani d'ogni secolo.

F. d' O.

---

(1) Inst. or. X, 1, 112.

LA LINGUA DEI PROMESSI SPOSI[1].

Basta mettersi con un po' di attenzione e di buona fede a confrontare per quattro o cinque pagine la prima edizione dei Promessi Sposi con la seconda (quella del 1840, ch'è riprodotta poi con qualche lie-

[1]) Vedi : *Lettera inedita di A. Manzoni ad Alfonso Casanova*, con un discorso di Luigi Morandi; Milano, Rechiedei, 1874. — *I Promessi Sposi, nelle due edizioni del 1840 e del 1825, raffrontate tra loro* dal prof. Riccardo Folli; con una lettera di R. Bonghi; Milano, Briola e Bocconi, 1877; vol. I, che contiene i primi diciannove capitoli. — Altri cinque capitoli (XX-XXIV) li ho potuti anche vedere, grazie alla molta gentilezza del prof. Folli, che aderì a comunicarmi i fogli già tirati del vol. II, di prossima pubblicazione. Pei rimanenti capitoli (XXV-XXXVIII) ho fatti da me i confronti, quanto bastava per l'intento mio. — I luoghi del Romanzo, che riferirò in questo scritto, saranno sempre accompagnati dalla citazione, in numeri romani, del capitolo a cui appartengono. Ma certo, per poter più prontamente ritrovare nel libro i passi che ne vengano riportati, bisognerebbe al numero del capitolo aggiungere un' indicazione più speciale. Si dovrebbe (nelle edizioni scolastiche, beninteso) suddividere il capitolo con numeri o con lettere al margine, come tradizionalmente si fa pei classici greci e latini. Spero che il prof. Folli sia per accogliere questo piccolo suggerimento, in una ristampa della sua bella edizione comparativa dei P. S. [Poco dopo ch' io scrivevo così, venne fuori anche il secondo volume, e tutta l'opera è ormai diffusa assai nelle scuole.]

vissimo ritocco in tutte le edizioni posteriori curate dall' autore), basta, dico, per convincersi che dalla prima alla seconda v' è, in complesso, un miglioramento grandissimo. In certi punti sembra perfino di leggere la composizione d'uno scolaro molto inesperto, benchè ingegnoso, corretta poi da un ben accorto maestro. Eppure la voce pubblica, che suol esser banditrice delle più solenni tra le verità e dei più madornali tra gli errori, predica da tanto tempo, e con tanta insistenza, che il Manzoni abbia molto peggiorato, col ritoccarlo, il suo romanzo; e ricorda al proposito, anzi a sproposito, il Tasso che sciupò la Gerusalemme Liberata nella Conquistata, ed altri simili casi di scrittori celebri, che, guastata infelicemente l' opera propria, videro il pubblico restar invece fedele alla figliuola primogenita rinnegata da loro.

Or come un giudizio così falso ha potuto far tanto presa? — La spiegazione non è difficile. Gli editori potevano ristampare impunemente soltanto la prima edizione, e « il pubblico continuò a leggere la prima edizione più della seconda, per una sola ragione, perchè quella, per una vera rapina, continuò ed essergli offerta a buonissimo mercato, e questa, rifatta dall'autore con molto lusso e cura, costava caro [1]) ». Ora, i più dei lettori, avvezzi alla prima edizione, dando poi un' occhiata sbadata alla seconda, e trovando ivi cambiate o soppresse certe frasi a cui s'erano già abituati e affezionati nella prima edizione,

---

[1]) Così il Bonghi, nella lettera premessa alla già citata edizione del Folli; pag. XXVII. [E già l'avea detto il Morandi, nelle sue *Correz. ai P. S.*, ecc. p. 65-6; che son poi le 87-9 dell' ultima edizione di codesto libro].

si sentirono disturbati nelle loro abitudini, e sentenziarono subito che l'autore aveva guastato il suo lavoro. È quel che suole avvenire. Scriveva il Giusti al Guadagnoli, che in fatto di poesie « quel maledetto » (egli dice veramente peggio che maledetto!) « *stava meglio prima* si dice più per averci fatto l'orecchio » (alla forma di prima) « che per sapere come va fatto [1]) ». — [S' aggiunge poi che giusto nelle primissime pagine del libro, cioè in quelle destinate dal caso a servir di fondamento al giudizio frettoloso dei lettori, le correzioni non sono le più evidentemente buone di tutto il libro, anzi son le più discutibili].

Quei pochi che, avendo fatto un po' di confronto più cauto e più coscienzioso tra le due edizioni, s'eran pur accorti della falsità dell' opinion comune, aveano un bel predicare con questo e con quello, chè non convertivan nessuno. È vero che per riuscire a ciò sarebbe bastato prendere una copia della prima edizione e una copia della seconda, e obbligare l' avversario a fare anche lui il confronto preciso di qualche pagina qua e là. Ma è anche vero che a simili mezzi, che pur sono i soli efficaci, non si ricorre quasi mai in simili dispute. Già, capita bene spesso di non gli aver sotto mano, i libri di cui si discute. Quello poi dei disputanti, che ha la coscienza di non aver fondata l'opinion sua sopra uno studio preciso e minuto della cosa è naturalmente alieno dallo scendere alle particolarità e alle prove, dallo andare, come a dir, sulla faccia del luogo, a sperimentare

---

[1]) Epistolario, I, 219.

la verità delle proprie fantasticaggini. E d'altro canto, all'altro che è sicuro del fatto suo par quasi una scortesia il metter l'avversario con le spalle al muro, e il venir con esso ai ferri corti. Così, e per codeste e per altre ragioni ancora, avviene di solito, che si protraggano all'infinito dispute, che sarebbero presto risolute, quando dal discorrer sulle generali si venisse al concreto.

A convincere pienamente gl'inconsiderati denigratori della seconda edizione del Romanzo manzoniano, e a dare agli studiosi un testo adattissimo a ogni sorta di osservazioni e di esercizj di lingua e di stile, non si poteva certamente immaginare nulla di più acconcio che una edizione comparata delle due edizioni. Il primo, ch'io sappia, a concepirne il disegno, benchè forse dapprima senza alcuna intenzione di pubblicità, fu il sempre rimpianto Alfonso di Casanova; il quale in margine a una copia della seconda edizione si notò con mirabile esattezza tutte le varianti della prima. Così Gaetano Bernardi, che fu per molt' anni l'amico suo del cuore, potè nel suo *Avviamento all' arte del dire* [1]) far più d' un confronto, ragionato con quel suo gusto finissimo, di alcuni passi della prima edizione coi passi corrispondenti della seconda. Così quell' arguto ingegno di Federico Persico fu indotto, in una sua bella lettera critica al Casanova ove confrontò una similitudine dell' ultimo capitolo dei Promessi Sposi con

---

[1]) Montecassino, 1869. Di questo libro è uscito già per l'editore Domenico Morano, la terza edizione, rifatta da cima a fondo.

una analoga dell'Ottonieri del Leopardi [1]), a fare anche un giudizioso confronto tra le due redazioni della detta similitudine manzoniana. A proposito del qual saggio del professore Persico, il Manzoni indirizzò al Casanova una lunga lettera, per dare, s'intende, *tutto* al fiorentinismo il merito della superiorità della seconda edizione sulla prima: *magnanima menzogna* in verità, poichè un tal merito è dovuto per non piccola parte anche al semplice ritocco che, a prescindere da ogni mutato criterio linguistico, sol per esser tornato sull'opera propria, fece, e avrebbe fatto in tutti i modi, al proprio stile della prima edizione, l'autore. La morte colse il Manzoni avanti che mettesse in esecuzione il disegno suo, di pubblicare codesta lettera; la quale fu poi pubblicata dal prof. Luigi Morandi, insieme ad un suo sommario confronto, accurato e giusto benchè qua e là un po' partigiano, tra le due edizioni [2]).

Quando il Manzoni scrisse al Casanova la detta lettera, il Bernardi suggerì a quest'ultimo di pubbli-

---

[1]) *Due Letti;* nel periodico napoletano *La Carità:* anno V, quaderno 12.° Vedi la nostra Appendice V.ª

[2]) Mi par d'aver sentito, che già molti anni sono il rimpianto Ambrosoli facesse egli pure un po' di confronto, ma in modo assai breve, in non so quale rivista di Lombardia. Nè va dimenticato del tutto lo scritto del sig. G. B. De-Capitani, *Voci e maniere di dire più spesso mutate* ecc., Milano 1842; ristampato poi in questi ultimi anni. [Anche il prof. Primo Rossi fece di tali confronti in un suo libro di *Esercizi sulla proprietà del dire*, Torino, Paravia, 1877; ed il prof. Enrico Errico nel suo libro su *La lett. ital. nel s. XIX*, Napoli 1874; e i proff. Ferranti e Meschia in apposito libro *Intorno alle varianti dei P. S.*, Foligno 1880].

car l'edizione comparata delle due edizioni. Non so se il Bernardi stesso o il Persico, v'avrebbe aggiunto un commento perpetuo. Nell'un caso e nell'altro sarebbe certamente stato assai gustoso. Ma per le strane pretese di un editore di Milano ogni disegno andò a monte. Lo ha eseguito ora egregiamente il prof. Folli, e gliene va data grandissima lode. Non lo lodo anch'io d'« infinita pazienza » come fece un articolista [1], perchè il vocabolo pazienza, in questo caso, trattandosi di una gran cura spesa intorno al Manzoni, mi sa, se non d'improprio, certo di ruvido. Noi, per esempio, non chiameremmo pazienza quella d'un buon figliuolo il quale, poniamo, per molte ore di cammino non si staccasse mai dal fianco del padre suo lento e aggravato dagli anni.

Sulle varianti delle due edizioni, e in genere sulla lingua della seconda edizione, abbiamo ora noi fatto uno studio diligente, e ne vogliamo qui riferire i risultati. Se il lettore avrà la pazienza (questa volta poi il vocabolo ci calza) di rimanere in nostra compagnia sino alla fine, s'avvedrà certamente che noi non abbiam preconcetti sistematici, e non vogliam stravincere, ma riconosciamo volentieri il pro e il contra, anche (se questo *anche* non è prosuntuoso) in questa faccenda.

Rifacciamoci un po' da capo.

Quando il Manzoni scrisse il suo Romanzo, aveva già fermi i suoi criterj in quanto allo stile, ma non aveva ancora ben trovata la sua via in quanto alla lingua [2].

---

[1]) *Rassegna Settimanale*, I, 140.

[2]) Su ciò si torna nella Appendice VI.a

I grandi uomini, se da un lato si distinguono per ciò che oltrepassano di gran lunga i loro contemporanei e i loro concittadini, così che pajono gli uomini di tutti i tempi e i cittadini di tutto il mondo anzichè del lor tempo e della loro patria, dall'altro lato son di solito pur essi quelli che più concentrano in sè, benchè purificate e come elevate a seconda potenza, le qualità dei contemporanei e dei concittadini, onde riescono la più schietta personificazione della loro epoca e della loro razza. E il Manzoni, spirito largo e universale quant'altro mai, fu pure insieme il più genuino tipo delle qualità più caratteristiche dell' animo e della mente milanese e lombarda: di quella bonarietà arguta, di quella malizia senza malignità, di quella mitezza dignitosa, che contraddistinguono i nostri buoni Milanesi. Or se li consideriamo in quanto al parlare, i concittadini di Carlo Porta son di solito vivaci, lepidi; non però facondi nè larghi. Il loro eloquio è rotto, incisivo, frequente d'intercalari. Certo, sempre il parlare differisce alquanto dallo scrivere. Ma, se v'è un parlare precisamente opposto allo scritto, e tanto più quindi alla sonora rotondità della prosa prevalsa in Italia, egli è quello dei Lombardi. Il Manzoni dunque, come pretto Lombardo ch'egli era, aveva una predisposizione avversa a una tal prosa. E le abitudini e le tendenze native furono riconfermate in lui dalla coltura francese. In Francia egli visse parecchi dei suoi anni giovanili; quivi assaporò quella conversazione disinvolta, gaja, vispa, che resta sempre un privilegio di quel paese. E i suoi prosatori prediletti furono i francesi, con quella loro spigliatezza briosa, così opposta alla compassata artificiosità che domi-

nava nella prosa nostra. Inoltre il Manzoni era ingegno originalissimo, in grande e in piccolo, e non sapeva accettar mai un'idea, un giudizio, una frase, di seconda mano. È difficile trovare un'altro scrittore in cui le reminiscenze degli scritti altrui sien così scarse, e quelle poche così trasformate, come in lui! Di quel moltissimo che sapeva e leggeva, nulla era da lui portato di peso negli scritti suoi. E con una tal inclinazione di mente e d'animo ognun intende quanto mal disposto egli fosse per quella specie di prosa che ancora teneva il campo in Italia, e che consisteva appunto in un continuo intarsio di reminiscenze di classici, trecentisti o non trecentisti: reminiscenze di parole, di frasi, di costrutti, di figure rettoriche, di cadenze, di onde di periodi; di mezzo alle quali l'originalità dello scrittore poteva tralucere soltanto *qual raggio di sole da nuvoli folti*. Per concludere, tutto cospirava a far sì che l'ideale prosastico del Manzoni fosse una forma nuova, schietta, semplice, scorrevole, vivace, sempre stretta al pensiero, ad un pensiero netto e preciso, non infarcita di reminiscenze, non sonora nè solenne se non quanto e quando il pensiero appunto lo esigesse davvero. E questo ideale era già limpido e fermo, e con piena consapevolezza, nella mente sua, allorchè scrisse la prima volta il Romanzo (al quale, come dichiarava in fin della prefazione, era stato sul punto di unire un lavoro teorico intorno allo stile); ed era anche già alla meglio concretato, esso ideale, nella forma del Romanzo, soprattutto in quanto al periodare.

Sennonchè, come abbiam già detto, per la lingua egli non aveva ancor trovata *perfettamente* la sua

via. Il dialetto suo, come tutti quelli dell'Alta Italia, era, ed è, dei più remoti dal tipo toscano-letterario; e, come segue in simili casi, ora lo faceva cadere in provincialismi, ora invece lo alienava da modi eccellenti, i quali, per esser anche del dialetto, eran da lui sospettati estranei alla lingua. Gli spogli, ch'egli faceva accuratamente, di scrittori classici, ed il Vocabolario, che in sostanza altro non era anch'esso che uno spoglio così fatto, dandogli le voci e le locuzioni ancora in uso mescolate e confuse con quelle morte o vicine a morire, le comuni e normali con le rare e bisbetiche, non gli davan modo di sceverare le une dalle altre. La grammatica tradizionale, con alcune sue norme rigide e irragionevoli, lo impacciava; come impaccia ancora molti, i quali non hanno inteso che essa è in parecchi punti a rifar da capo. Anche l'avere fino allora scritto principalmente in poesia, gli rendeva più difficile il primo grande esperimento di prosa. Così fu che nella prima edizione la forma del Romanzo, sciolta e spigliata se presa all'ingrosso, riusciva, se considerata bene a parte a parte, stentata e screziata: sopra un fondo di semplicità corretta, ogni momento si staccava e dava nell'occhio or una affettazione letteraria o pedanteria grammaticale, or una maniera avente un crudo sapor di provincialesimo. Per darne qualche esempio tra mille, la folla che circondava Ludovico dopo l'omicidio, diceva, tra altre cose: « Sta fresco anch' *egli!* » La gretta regola grammaticale che pel caso retto si debba usare per forza l'*egli*, tiranneggiava lo scrittore, e gli faceva mettere un così brutto *egli*, in fine della frase, dopo un volgare *sta fresco*,

e in bocca alla plebe! [1]). E così: « *Vanne* a prender le noci pei padri, » questo bel decasillabo diceva la povera Agnese a Lucia! [2]). E colui, al quale Lucia aveva a portar le noci, cioè quello scemo ignorante di fra Galdino, domandando conto ad Agnese del matrimonio, diceva: « Ho veduto nel paese *come* una confusione, qualche cosa *che indichi* una novità! » [3]) Ma in compenso di queste soverchie eleganze, c'era poi, p. es., che Perpetua era incaricata di annunziare lombardescamente che il curato « s'era *posto giù* con la febbre » [4]) e altre simili bellezze!

Or, finchè si trattava di quell'*egli*, e di un *vanne* messo in bocca a una donnicciuola, e di un costrutto troppo raziocinativo messo in bocca a un rozzo frate cercatore, finchè si trattava di queste e di simili cose, non c'era pericolo che al Manzoni ne fosse mosso il minimo rimprovero! L'arte del dire allora generalmente si faceva consister per l'appunto in simili cose: nell'evitare il *lui* al nominativo, nel mettere un bel *vanne* quand'uno meno se l'aspettava, nel dare al pensiero il giro più ambizioso possibile sempre e in ogni incontro, e così via! Ma i lombardismi, oh quelli gli ebbe a pagar ben cari! Non è che tutti coloro che glieli rinfacciavano sapessero poi, a un bisogno, dir quali e quanti fossero: molti avranno avuta dei lombardismi del Man-

---

[1]) È inutile dire che nella seconda edizione corrèsse: Sta fresco anche lui! (IV).

[2]) Ora, naturalmente, dice: *Va* a prender le noci per i padri.

[3]) Ora dice: Ho veduto nel paese una certa confusione, come se ci fosse una novità.

[4]) Ora dice: era andato a letto con la febbre.

zoni un' idea così precisa come quella che si ha della *patavinità* di Livio! Ma tanto, la voce corse; e non si è mai finito di rimproverarglieli anche dopo un gran pezzo ch'egli stesso li aveva corretti! Ci pare che sia bene raccoglierli qui; avvertendo però anticipatamente che la più parte di essi non eran lombardismi in un senso assoluto, quali potrebbero essere, per esempio, un *prestino degli scanci* per « forno delle grucce, » un *dare a trarre* per « prestare attenzione, » un *si può no* per « non si può » e simili. Erano invece parole o locuzioni quasi tutte registrate nel Vocabolario della lingua; e da ciò anzi si credette il Manzoni autorizzato a farne uso. Ma nel Vocabolario c'è di tutto! E se quelle parole o locuzioni vi son registrate, non per questo è men vero che esse sono usualissime, moderne, normali solamente in Lombardia, o magari in altri dialetti italiani, ma non nella lingua toscana-letteraria. Il metterle dunque in campo come se fossero state le espressioni più regolari e più consuete e più moderne della nostra lingua scritta, il metterle tanto in vista, e, per di più, in un discreto numero, non poteva non attirargli la taccia di abbandonarsi troppo alle espressioni del suo dialetto nativo. Eccole intanto: *

---

* Di questo e degli altri miei spogli successivi posso garentire in complesso l' esattezza. Appena qualche testo mi potrà essere sfuggito, sì che qualche lista si possa aumentare ancora di qualche altro esempio. Di che *spero trovar pietà*, *non che perdono*, presso coloro che sanno come sien difficili simili spogli, in ispecie su libri che si sanno quasi a mente, così da dover fare uno sforzo per badare alle singole parole. Del resto, le aggiunte che mi si potranno fare, e che io accetterò con molta gratitudine da chicchessia, non muteranno le mie conclusioni,

(II) E adesso *mo* che lo sapete ? (XVIII) E perchè *mo* l'hanno mandato via lui.... [1]) ; e così simili altri *mo*.— Ci sono gl' immancabili *giù* e *sù* che nella parlata lombarda son prezzemolo ad ogni minestra. Oltre il già riferito « s' era *posto giù* con la febbre » (II), abbiamo: soffian nel fuoco ogni volta che principia a *dare* un po' *giù* (XIII) [2]). Fu quasi quasi per *torsi giù* dall' impresa (XVIII) [3]). Dovettero *torsene giù* (XVI) [4]). Adattarsi a *dir su* quelle cose (XXIV). A *dir su* delle fandonie (XVI). Mi menano *su* in prigione (XV) — e simili altri *sù* e *giù*, tolti nella seconda edizione. — Quel brav'uomo avea *lasciato indietro* un figliuolo di stampa ben diversa (III) [5]). Il Dottore, cercando fra le gride quella da far vedere a Renzo, diceva alla grida: *Vieni oltre*, *vieni oltre* (III) [6]). — *Non le* son cose nette (VI), *Non la* si guarda tanto per il sottile (XVII) [7]). — S' era messo ogni cosa *alla via* (III).

---

poichè non potranno essere che poche. — Avverto poi, che cito quasi sempre un sol esempio anche di quei modi che si trovano in più d'un luogo nel libro.

[1]) Nella seconda ha corretto: E ora che lo sapete?—E perchè mandarlo via?—Del resto, per sempre meglio definire fin a che punto i lombardismi son lombardismi non tralascerò di ricordare che l' uso del *mo* in questo caso sarebbe anche proprio dell'Emilia: « E per cosa mo ...? »

[2]) Ora dice : ...a illanguidire.

[3]) Ora : Fu quasi quasi per abbandonar l'impresa.

[4]) Ora : Dovettero smettere.

[5]) Nella seconda edizione ha lasciato indietro l' *indietro*.

[6]) Era il lomb. *vegni a voltra*, crudo crudo. Ora dice: *Vien fuori*, *vien fuori* (forse era meglio : *vieni* fuori ecc.). Del resto, *venir oltre* in questo senso è anche marchigiano.

[7]) Ora: *Non* son cose lisce, *La non* si guarda ecc. In toscano il *la*, *le* si premette alla negazione; e in bocca toscana, stantechè *non* vi si fa *'un*, il modo è ben più scorrevole che non paja nell'italiano letterario (*la 'un* si guarda ecc.). Invece nella lingua dei Lombardi, beninteso non propriamente nel dialetto, do-

Ma quando è *alla via*, non si vuol farlo aspettare (X) [1]).— Che faccian *di buono* (XIV). Un po'di gente *in volta* (XV) [2])—*dava mente* (XVI) [3])—*che proveccio*! (XIV) [4]) — *arselle* (VIII) [5])—*inzigare* (XVIII) [6])— *tosa* (III) [7])—*scorta*

---

ve la negazione si pospone al verbo e quindi non è più a contatto col pronome-soggetto (milan. *la sa no quel che la fa*=*la non sa quel che si fa*), ma in quella specie di lingua letteraria provincialesca che ogni provincia ha, e che un po' è conforme davvero alla buona lingua letteraria, un po' riproduce crudamente il dialetto locale, e un po' infine crea delle curiose combinazioni estranee egualmente e al dialetto e alla lingua; in una tal lingua, dico, i Lombardi premettono la negazione al pronome, dicendo: *non la sa quel che la fa* ecc. Bisogna però che io avverta, che non sempre il Manzoni cadde, nella prima edizione, in un tal lombardismo. Spesso collocò il pronome bene, alla toscana; come p. es. in « perchè *la non* faccia troppo strepito » (VII). — E a proposito di simili inezie, sarebbe bene che i nativi dell'Alta Italia evitassero certi modi, come il *non andiamoci*, *non veniteci*, come il *non facciamoci illusioni*, il *non facciamolo soffrire* ecc., insomma il pronome o l'avverbio suffisso a imperativi preceduti da negazione, e dicessero invece *non ci andiamo, non ci venite, non lo facciamo* ecc.

[1]) Ora: S' era *disposto* ogni cosa; Ma quando è *pronto*, non bisogna farlo aspettare.

[2]) Ora dice: Che faccian *davvero*, Un po' di gente *in giro*. Il *di buono* e l' *in volta* non son punto estranei alla lingua letteraria, ma vi sono assai meno usati del *davvero* e dell' *in giro*, mentre in lombardo è il preciso contrario. Però un *di buono* l'ha lasciato anche nella seconda edizione (XI: *Farò di buono*).

[3]) Ora: *stava attento.*

[4]) Ora: *che sugo!*

[5]) Ora: *conchiglie.*

[6]) Ora: *aizzare.*

[7]) Ora: *ragazza.*

(XVII) [1])—*giucare* [2])—*scelerato* [3]).— Tutto ciò che c' era da *godere* (XVI) [4]).—*Brutto* dappoco! (XI) [5])—L'aere gli *simiglia* gravoso e senza vita (VIII) [6]).—*Bassando* la voce (VII) [7]).—Gran testa *busa* (XI) [8]).—Là è il convento, che uno non lo può *fallare* (XI) [9]).—Chi è *latino di bocca*, per lo più è anche *latino di mano* (XV) [10]) — *Taccuino*

---

[1]) Ora: *quattrini*.

[2]) Ora: *giocare*.

[3]) Ora: *scellerato*. — Certo, chi non sa che *scelerato* con un solo *l* è nel dizionario italiano, ed è anche più latino? Ma pure il trovar più usuale *scelerato* che *scellerato* non lo può oggi se non un nativo dell' Alta Italia!

[4]) Ora dice: Tutto ciò che c' era *buono a qualcosa*. — Giacchè è a sapere che i Lombardi adoprano *godere* nel senso specialissimo di sfruttare una cosa, di non abbandonarla senza averne prima tratto tutto quel po' di utile che ci possa ancora essere. La buona massaja consiglia il marito, che per *godere* un pajo di calzoni vecchi, se li tenga per casa, o lo avverte che per *godere* del pane stantìo avanzato dal giorno avanti si farà una zuppa, ecc. E possono in Lombardia sentirsi, poniamo, delle frasi curiose come questa: Mi è odioso questo formaggio, ma c' è in casa e lo mangio per goderlo. — Ma in un altro luogo il M. ce l' ha lasciato: ciò che c' era da godere o da portar via spariva (XXVIII).

[5]) Ora: Buono a niente che sei!

[6]) Ora: L'aria gli *par* gravosa e morta.

[7]) Ora: *Abbassando* la voce.

[8]) Ora: Gran testa *vôta*.

[9]) Ora: Là è il convento: non potete sbagliare. — In lombardo è modo normale: *fallà l'üss* (l'uscio), *fallà la strada* ecc.

[10]) Ora: Chi è *di lingua sciolta*, per il solito è anche *lesto di mano*. — Certamente, *latino* in un tal senso non è molto comune in italiano, come è comunissimo invece in milanese (*ladin*); ma forse in questo caso il Manzoni lo poteva lasciare, e per non sciupare la bella simmetria (*latino di b.—latino di m.*; ora invece: *di l. sciolta — lesto di m.*), e perchè il modo per la

(VII)[1]) —*Baciocco* [2])—*Gabbiano* [3]) —*Scranna* [4])—*Fagottello* [5])—*Martorello* [6]) —*Morsello* [7]) —*Mantile* [8]) — Lombardismo era pure *fiocco* (cap. I) nel senso di *nappa* (vedi MORANDI, p. 231); e sarebbe anche un napoletanismo, anzi un meridionalesimo in generale—E lomb. e merid. era pure *assettarsi* per *sedere* (XXXVII). — Sapea pur di lombardo il continuo uso di frasi come: *facile da* concepirsi, e simili. Di che però non s' avvide neanche nella seconda edizione (cfr. Morandi, p. 242-3).

Ma nell'autunno del 1827 il Manzoni andò a trattenersi per quattro mesi a Firenze. E Firenze fu per lui, come per tutti gl'Italiani di buon senso e di buon gusto, una vera rivelazione. In quella cara città si va con la preoccupazione che la parlata fiorentina sia in sostanza un dialetto come gli altri, sebbene più che gli altri conforme alla lingua letteraria; e vi si trova invece una conformità che sorprende. Certo, anche questa impressione bisogna dominarla: resta sempre vero — benchè in una misura assai diversa di quel che uno s'aspettava — che il fiorentino

---

sua stessa aria d'insolito e di strano riusciva curioso e comico, in bocca a quell'oste.

[1]) Ora: *lunario.*

[2]) Ora: *sempliciotto.*

[3]) Ora: *merlotto.*

[4]) Ora: *seggiola* o *sedia*—Veramente *scragna* è più lombardo in genere, che milanese. Il Cherubini non lo nota neppure nel voc. mil.; ma solo nel mantovano.

[5]) Ora: *fagottino.*

[6]) Ora: *sempliciotto.*

[7]) Ora: *boccone.*

[8]) Preferito per la sua somiglianza a *mantin.* Ora: *tovagliolo.*

e la lingua non coincidono perfettamente; che nel primo v'è una parte meramente locale e dialettale estranea alla seconda. Quanto a me, se lo negassi, dopo quanto ho detto più volte altrove, cadrei in contradizione con me stesso. Ma cadrebbe pure in contradizione con la verità più patente, chiunque negasse quel molto in cui il fiorentino e la lingua letteraria coincidono. Il che poi viene a dire in sostanza questo, che il Fiorentino possiede molta parte di lingua in un modo preciso, netto, sicuro, più che ogni altro Italiano. Poichè a lui (accenno sempre a quella parte che è comune alla lingua) è naturale e spontaneo ciò che per noi è opera di stento e d'artificio. Egli non ha da servire a due padroni: non oscilla come noi tra un dialetto che ci vien mal grado nostro ogni momento sulla punta della lingua, e che pur finiamo a adoperare per il piccolo commercio giornaliero delle nostre idee, ed una lingua appresa per riflessione che vien fuori soprattutto nelle grandi occasioni. La quale oscillazione ci rende difficile il parlare, soprattutto di cose familiari, in un modo che sia insieme semplice e corretto, in un modo che sia *proprio*, di quella proprietà che consiste non sol nell'esprimere esattamente il concetto ma nell'esprimerlo in quella forma che è indicata dalla situazione. Tra i tanti modi possibili in italiano per richiamare all'attenzione un uditore: *da' retta*, *da' ascolto, sta attento, presta attenzione,* ecc., il Fiorentino, quando si trattasse di raccontar d'un padre o d'un maestro che richiama con ira un fanciullo svogliato, direbbe e scriverebbe subito il più adatto a un caso simile, *da' retta;* che è quel che egli s'è sempre sentito a dire ed ha sempre detto in simili

casi. Non ha bisogno di far sottili giudizj di sinonimia, perchè per un'abitudine antica e comune egli si trova già la scelta bell'e fatta: tal numero, tal logaritmo; tal situazione, tal parola o maniera. Un povero Milanese invece, a cui in un caso simile vien subito a mente, poniamo, il suo *damm a trâ*, e che deve scartar giusto questo che gli si presenta come il modo più diretto e più naturale, e deve cercar subito tra tutti quei modi italianamente possibili uno che gli paja per una ragione o per l'altra più confacente al caso suo, che deve insomma cercare il più naturale tra i modi non naturali a lui, come può aver sempre la felicità d'imbroccarlo per l'appunto? Perchè non potrà avere spesso la disgrazia d'attaccarsi giusto al più solenne ed astratto, epperciò al più disadatto in quel caso: al *presta attenzione*, per esempio? — Le parole e le maniere che il Fiorentino conosce (parlo sempre di quel tanto che è insieme di Firenze e d'Italia) non sono ignote neanche a noi; ma noi non le ritroviamo all'occorrenza in quel modo pronto, istintivo, sicuro, con cui il Fiorentino le trova. Il Fiorentino (se è lecito un paragone) tocca con sicurezza la tastiera, e il tasto che tocca risponde subito al tòno ch'egli cerca, noi abbiamo le stesse corde ma un po' in disordine, sicchè ci càpita spesso di toccare un tasto per un altro! Senza dire che, poichè il Vocabolario e i libri classici ci dànno anche voci e maniere morte, noi tocchiamo ogni tanto anche qualche tasto che non dà suono! Insomma, non c'è bisogno di tante parole: una gran parte della lingua letteraria il Fiorentino la possiede come suo proprio dialetto, e nell'usarla

ha quindi tutta la sicurezza e la precisione che ognuno ha nell'uso del suo dialetto nativo!

La *loquela*, adunque, *di quella nobil patria* attirò vivamente il Manzoni: innamorò il suo animo di artista, illuminò la sua mente di dotto, eccitò la sua riflessione di pensatore. Parve a lui d'aver trovato in fine la docile materia nella quale attuare quel suo ideale di stile prosastico, quel davvero *dolce stil nuovo* della prosa, che nella prima edizione del suo Romanzo non era riuscito ad attuare se non in parte. Con l'ajuto, dunque, di G. B. Niccolini e di Gaetano Cioni e di altri colti Fiorentini e gentili Fiorentine, ritoccò parola per parola il Romanzo. Il quale da una tal ripulitura venne ad assumere anch'esso, come il suo don Abbondio quando uscì dalla valle del terribile castello, *una faccia più naturale* e a fare *un tutt' altro vedere.*

Un saggio ne può aver già avuto il lettore nelle correzioni, da noi riferite nelle note, dei lombardismi. Ora ne aggiungeremo qualche altro esempio. Trascriveremo varj passi della prima edizione, in carattere tondo, ognun de' quali seguito immediatamente dal corrispondente passo della seconda, in corsivo.

Ben è vero, diceva io fra me (Introduz.) = *Ben è vero, dicevo tra me.* — a rifare l' altrui lavorio (ibid.) = *a rifar l'opera altrui*—levando il guardo (I) = *alzando lo sguardo*—inanellati alle estremità (i baffi dei bravi: I) = *arricciati in punta*—alzando gli occhi d'in sul libro, e tenendolo spalancato e sospeso con ambe le mani (I) = *alzando i suoi* (poco prima son nominati gli occhi dei bravi) *dal li-*

bro che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio—il malumore lungamente concetto (I) = *il malumore lungamente represso*—abborritore d'ogni insidia (II)=*nemico d' ogni insidia* — camminando a malincuore verso la casa della sua promessa (II) = *camminando di mala voglia, per la prima volta, verso la casa della sua promessa* (ed era anche meglio forse : *camminando , per la prima volta di mala voglia , verso* ecc.) [1]) — non era un pensiero che potesse soggiornare un istante nella testa di Renzo (II)[2])=.. *non era un pensiero che potesse fermarsi un momento nella testa di Renzo*—.. e se le andava (le mani) fregando e ravvolgendo l'una sull'altra (III)=*e se le andava stropicciando*—« Non fate, non fate » (diceva il p. Macario a chi scalzava la pianta del noce : II)=« *Lasciatela stare* » — e il povero imprudente, o per parlar con più giustizia, disfortunato (IV)—*e l'imprudente o, per parlar con più giustizia, lo sfortunato*—e quando fu tornato alla memoria (il ferito: IV)=*e quando fu tornato in sè*—colui sentì.. un risorgimento di sdegno (IV)=*colui sentì.. un ribollimento di sdegno.*— Ma padre, ella non debbe stare in codesta positura (IV)=*Ma padre lei non deve stare in codesta positura*—La madre cominciava [è un settenario!] a fare scusa dell' avere osato [un endecasillabo!] (V) = *La madre cominciava a far le scuse d' aver osato* — imposte sconnesse e cadenti per vetustà (V)=*imposte sconnesse e consunte dagli anni*—le urla e i guai di mastini e di cagnolini (V)=*gli urli e le strida di mastini e di cagnolini*— come se mi foste la madre da vero (VI)=*come se foste proprio mia madre* = che pensi tu che sia per dirti il padre ?

---

[1]) Questa veramente è una correzione meramente di concetto. E di tali correzioni noi non dobbiamo occuparci in questo scritto. Pigliamo solo questa occasione per dichiarare che tali lezioni o aggiunte sono la più parte eccellenti.

[2]) *Giorno* e *istante*, che accozzo! E come mai esso potè soggiornare ben più d'un istante nella testa del Manzoni ?!

(quest'endecasillabo in bocca ad Agnese : VI) = *che pensi tu che ti dirà il padre?*—La vessazione, suol dirsi, dà intelletto (VI)=*Le tribolazioni aguzzano il cervello*—stavano seduti alla mensa (VI)=*erano a tavola* — « Che mi vieni tu ora a menzionare?» (questo endecasillabo in bocca a Tonio: VII)=« *Con che cosa mi vieni fuori?* — « Dì tu da vero? » (sempre Tonio : ibid.) = « *Dici davvero?* » — Sulla bass'ora » (ibid.)=« *Verso sera* »—per far venire al di sopra la buona ragione (VII)=*per far trionfare la giustizia* — « Quegli che accarezza sempre i ragazzi e che dà loro di tempo in tempo qualche immagine » (così diceva di fra Cristoforo il bimbo Menico: VII)=*quello che ci accarezza sempre, noi altri ragazzi, e ci dà ogni tanto qualche santino*—oltre all'essere il più valente, senza paragone, della famiglia (VII)=*oltre all' essere, senza paragone, il più valente della famiglia*—« Non si può levare un fiore dalla pianta... senza trassinarlo nulla nulla » (diceva il Griso al padrone: VII)=« *Non si può levare un fiore dalla pianta.. senza toccarlo* »—non è mestieri d'una erudizione molto vasta (VIII)=*non c'è bisogno d'un'erudizione molto vasta*—Batteva la più bella luna del mondo (VIII)=*Era il più bel chiaro di luna*—rabbatte l'uscio dolce dolce (VIII) = *accosta adagio adagio l' uscio di strada*—sentono venire.. avvicinarsi e spesseggiare una picciola pedata (VIII)= *sentono un calpestio di passini frettolosi, che s'avvicinano in fretta* [1])—uno degli afferratori (dei bravi che afferrarono Menico) gli dà d'una gran zampa in sulla bocca (VIII)= *uno di que'malandrini gli mette una mano alla bocca*[2])—galoppò a tentone (VIII)=*corse, come si poteva al buio*—alla quale però rimordeva segretamente d' una tale dissimulazione (VIII)=*la quale però sentiva un rimorso se-*

---

[1]) Brutto, però, questo *in fretta*, dopo il *frettolosi* di poco prima!

[2]) *Mette*, però, è troppo dolce, trattandosi di un atto impetuoso fatto per paura.

greto d'una tal dissimulazione—appoggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte (appoggiata sul gomito ? VIII)=*posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte*—distinguere dal romore delle orme comuni il romore di un'orma aspettata (VIII) = *distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato*—Fecero quivi un po' di carità insieme (IX) = *Fecero colazione* [1]). « Ella è qui » (diceva il Guardiano alle donne, davanti alla porta del parlatorio della Signora, come per ricapitolare tutte le istruzioni date loro : IX)=*È qui* [2]) — La signora fece lor cenno della mano, che bastava (IX) — *La signora accennò loro, con la mano, che bastava*—la sposina ebbe che fare assai di rispondere ai complimenti che le erano indirizzati (X)=*La sposina ebbe da dire e da fare a rispondere a' complimenti che le fioccavan da tutte le parti* — « Lasciate fare a me, che ne avrete soddisfazione intera » (così diceva il Principe a Gertrude, che si lamentava della cameriera : X) = « *Lasciate fare a me, che le farò conoscere chi è lei, e chi siete voi* » — pure Gertrude ha tanto giudizio.. che merita bene d' essere cavata dall' ordinario (X)=*pure Gertrude ha tanto giudizio.. che merita bene che si faccia un'eccezione per lei* — possede [sic] le condizioni necessarie (X)=*ha quel che si richiede*—t'abbia preso amore (X) = *t'abbia preso a ben volere* — di bei chiacchieramenti faranno (XI)=*di belle ciarle faranno*—ma la era fatica indarno (XI)=*ma era fatica buttata*—supposti troppo fuori d'ogni proposito (XII)=*supposizioni che non stanno nè in cielo nè in terra*—sperando che, una volta o

---

[1]) Questo *far carità* in cotal senso (derivato forse dalle *agapi* dell'antico cristianesimo) è italiano; ma suona strano; e la correzione fu ben opportuna.

[2]) Ognun vede come sia stata felice qui la soppressione d'un soggetto, che era troppo bene in mente a ciascuno della piccola brigata, perchè ci fosse bisogno di esprimerlo o di richiamarlo in alcun modo esplicitamente.

l'altra, il gran cancelliere sarebbe restato capace (XII)= *sperando che, una volta o l' altra, il gran cancelliere avrebbe intesa la ragione*—fanno il potere per ispingere le cose al peggio (XIII)=*fanno di tutto per ispinger le cose al peggio*—« Matto minchione!'» (così diceva l'oste a Renzo addormentato: XV) = « *Pezzo d'asino!* » — pensando (l'oste) che al domani il suo ospite avrebbe avuto tutt'altro negozio che di pagar lui (perchè sarebbe andato in prigione: XV)=*pensando che, il giorno dopo, il suo ospite avrebbe avuto a fare i conti con tutt' altri che con lui* — « Dunque vestitevi e levatevi subito » (così diceva il notajo criminale a Renzo, il quale, se anche avesse avuto più voglia d'ubbidire che non n'avesse, non avrebbe potuto certo eseguire le due ingiunzioni nell' ordine che il notajo gliele faceva! XV)= « *Dunque vestitevi subito* » — Renzo.. cominciò a gittar gli occhi qua e là, a spandersi colla persona (XV)=*Renzo... cominciò a girar gli occhi in qua e in là, a sporgersi con la persona, a destra e a sinistra*—d'avvicinarsi bensì a quella.. strada maestra, di andare quanto fosse possibile correlativo ad essa (XVI) = *d' avvicinarsi bensì a quella.. strada maestra, di costeggiarla più che fosse possibile*—« Milano.. non debb'essere paese da andarvi al presente » (così Renzo all'ostessa: XVI)=« *Milano.. non dev'essere un luogo da andarci in questi momenti*»— « Che v'era egli? » (domandavano quei curiosi al mercante milanese, ed egli ripigliava) « Che v' era? sentirete! » (XVI)=« *Che diavolo c'era? — Proprio il diavolo: sentirete* » — È egli Bergamo, disse (Renzo), quel paese? » (XVII)=« *disse: È Bergamo, quel paese?* » [1]) — finchè trovasse da cui farsi segnar più certamente il cammino (XVII)=*finchè trovasse qualcheduno da farsi insegnar la strada giusta*—e starebbe vigilando le opportunità di

---

[1]) E così traspose in simil modo altri *disse*, che nella prima edizione erano pur essi intercalati nella frase, e davano così troppo idea di narrazione solenne.

aiutarle (XVII)=*e spierebbe l'occasione di poterle aiutare* — La soddisfazione.. sarebbe stata un seminario di guai (XVII)=*La soddisfazione.. sarebbe stata una sementa di guai* — « Falle animo a mangiare » (XXI)=*Falle coraggio che mangi* — e quella luce.. non rappresentava allo sguardo che una successione di scompigliumi (XXI)=... *e quella luce non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli* — Renzo rimase lì gramo e scontento, a pensar d'altro albergo. Nella lista funebre recitatagli da don Abbondio, v'era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovanotto, dell'età di Renzo a un dipresso, e suo camerata dall'infanzia; la casa era fuori del villagio, a pochissima distanza. Quivi egli deliberò di rivolgersi a chiedere ospizio (XXXIII) = *Renzo rimase lì tristo e scontento, a pensar dove anderebbe a fermarsi. In quella enumerazion di morti fattagli da don Abbondio, c'era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovivinotto, dell'età di Renzo a un di presso, e suo compagno fin da piccino; la casa era pochi passi fuori del paese. Pensò d'andar lì*—ecc. ecc.

Prendo dal Morandi questi altri esempj: Era al di fuori di Monza un breve passeggio (IX)=*era pochi passi distante da Monza*—La moltitudine comincia a spessarsi (XII)= *La gente comincia ad affollarsi* — Bianco come un panno curato (XIII) = *Bianco come un panno lavato* — Poscia spianando la destra in aria sovra il desco e recandosi di nuovo in contegno d' aringatore (Renzo), non è ella una gran cosa, esclamò... ? (XIV)—*Poi, spianando la destra per aria sopra la tavola, e mettendosi di nuovo in attitudine di predicatore, gran cosa, esclamò...!* — storditivo, sdormentarsi, implorare elemosina, prendersi la sicurtà di infastidire, battimento, alla sfuggiasca = *assordante*, *svegliarsi*, *chieder l' elemosina*, *prendersi la libertà*, *batticuore*, *alla sfuggita* – arrappatogli una falda del farsetto= *acchiappatolo per una falda del farsetto* ecc.

Potremmo aggiungere molti altri esempj; ma non occorrono. Circa i passi finora riferiti, ognuno deve convenire che nella seconda edizione son come appianate tutte le scabrosità e sciolte tutte le durezze, addolcite tutte le asprezze che quei passi presentavano nella prima. Ed ognuno, quindi, deve pur convenire che, come imperfetto dovette essere il metodo di scrivere che permise all'autore di mettere in campo quelle scabrosità ed asprezze, così ben giusto e ragionevole è dovuto essere il metodo novello che ha reso l'autore capace di toglierle con tanta sicurezza e rettitudine. È il caso di ripetere: *pon mente alla spiga, Ch'ogni erba si conosce per lo seme* (Purg. XVI, 113-4)! Eppure, s'è detto e ridetto da tanti, che nella seconda edizione il Manzoni avesse insaccato e rimpinzato il suo Romanzo di affettazioni e di « riboboli » fiorentineschi! Lo ridisse persino, non è molto, un uomo che di naturalezza si dovrebbe intender bene, poich'è l'autore della più schietta e naturale commedia che si sia vista in Italia da un gran pezzo in qua, d'una commedia che, tra le tante che presumono di provar questa o quella tesi e provan ben poco, prova invece molto perchè non pretende di provar niente: dico l'autore delle *Miserie d' Monsù Travet.* Ma se, perchè contraddiciamo ad un valente poeta drammatico, ci si vorrà consentire di trar materia, per un paragone un po' strano, da un celebre luogo d'un sommo poeta tragico; noi potremo imitare le parole di Otello, quando, accusato da Brabanzio d'avergli sedotta la figlia con diaboliche malìe, raccontava l'ingenua e purissima storia del suo amore, e concludeva:

per tutti
I miei corsi perigli ella m'amava,
Ed io l'amai per la pietà che n'ebbe:
Questi gl'incanti fur che in opra io posi! [1])

E noi, che abbiam riferite tante delle correzioni manzoniane, le quali non son altro che la sostituzione della semplicità e della scorrevolezza all'affettazione e allo stento, possiam dire al Bersezio: e questi sono i riboboli di cui accusate il Manzoni! — Riboboli! Curiosa parola! Di strano suono, d'oscura origine, d'incerto significato, ha appunto per questo fatto fortuna! Ma certo, checchè possa significare una tal parola, nessuno vorrà chiamare con essa alcuna delle frasi che abbiam riportate. Nessun potrà dire che sia andato in cerca di affettazioni e di stravaganze, chi ha cancellato « andar correlativo alla strada » per sostituirvi « costeggiare la strada, » chi ha cancellato « l'aere gli simiglia gravoso » ed ha sostituito « l'aria gli par gravosa, » chi ha tolto « fecero carità insieme » e ha messo « fecero colazione, » e cento altre cose simili!

Ma su queste benedette correzioni manzoniane s'è formata come una leggenda. Con la maggior asseveranza del mondo se ne contan di quelle che proprio si smentiscono subito sol che si legga a caso una qualche pagina del libro. Si dice da tanti, per esempio, che il Manzoni abbia nella seconda edizione sostituito sempre il dittongo *uo*, in *nuovo*, *buono*,

---

[1]) She lov'd me for the dangers I had pass'd
And I lov'd her that she did pity them.
This only is the witchcraft I have us'd!
Othello, I, 3.

suono, cuore ecc., il semplice *o*, scrivendo *novo*, *bono, sono, core* ecc. Ora in ciò v'è solo una piccola parte di vero. In codeste quattro parole, per esempio, ed in *figliuolo*, e in molte altre, il dittongo *uo* fu anzi scrupolosamente conservato. Leggiamo la prima pagina, e troviamo subito *allontanandosi di nuovo... Per un buon pezzo... e sempre qualcosa nuovi* ecc. Le parole in cui l'*u* fu tolto, son queste:

SPAGNUOLO SPAGNUOLA ecc. della prima edizione in *spagnolo* ecc., STRADICCIUOLE in *stradicciole*, MURICCIUOLO in *muricciolo* [1]), BRACCIUOLI in *braccioli*, TERRICCIUOLA in *terricciola*, RESTICCIUOLO in *resticciolo*, LIBRICCIUOLO in *libricciolo*, BARCAIUOLO in *barcaiolo*, GUERRICCIUOLE in *guerricciole*, GIUOCO in *gioco* [2]), MARIUOLO in *mariolo*, QUERCIUOLI in *quercioli*, DONNICCIUOLA in *donnicciola*, FAMIGLIUOLA in *famigliola*, TOVAGLIUOLO in *tovagliolo*, FARINAIUOLI in *farinaioli*, FACCIUOLE in *facciole*, VETTICCIUOLA in *vetticciola; pesciaiolo, legnaiolo, paiolo.* [Il Morandi, p. 224, aggiunge: *pennacchiolo*, *raveggiolo*.]

Come si vede, in tutte queste voci si ha avanti al dittongo un *i*, espresso o latente, e questa fu la ragione che fece parer legittimo l'assottigliamento del dittongo [3]). Pure, se per alcune di queste parole un tal assottigliamento non urta (non urta, p. es., in

---

[1]) Un *muriccioli* (XXXVII) era già nella prima edizione, o meglio in qualche ristampa di essa.

[2]) Ma un *giuoco* c'è pure, al cap. VII; e, quel ch'è più notevole, in una frase aggiunta di pianta nella seconda edizione. [Un altro, nello stesso capitolo, poco prima, è rimasto in tutte le edizioni, salvo nella illustrata del 1869; nota il Morandi].

[3]) Cfr. *Archiv. Glottol.*, IV, 405.

spagnolo, in *gioco*), per le altre ha tutta l'aria d'un'affettazione. Sol per uno sforzo di volontà il Manzoni potè non sentir più una tale affettazione. Tanto è vero, che per *figliuolo*, *figliuola* e loro plurali, trattandosi di parola d'uso troppo comune, ed in cui perciò la più lieve innovazione avrebbe subito dato troppo nell'occhio, egli non ebbe cuore di scriver *figliolo* ecc., e lasciò sempre *figliuolo* ecc.! — Anche nelle voci verbali *muoio, muoia, muoiamo*, in cui si ha pure un *i* a contatto del dittongo (però dopo, non prima) fu l'*uo* ridotto a *o: moio, moia, moiamo*. Cosa peggio che inutile; tanto più che fu lasciato *cuoio* (cap. I), che pure è nelle stessissime condizioni, così attuali come etimologiche (*muoio* : *morior* :: *cuoio* : *corium*). — E vi son pure alcune altre parole, in cui l'*uo* fu ridotto a *o*, senza neanche alcuna speciale ragione assegnabile:

MUOVO MUOVE in *movo move* ecc. e così tutti i composti, *smovere*, *rimovere* ecc.; PERCUOTERE in *percotere*, RISCUOTERE in *riscotere*, NUOTANO in *notano*, FRASTUONO in *frastono*, FACCENDUOLE in *faccendole*, LENZUOLO LENZUOLA in *lenzolo lenzoli*, SCUOLA in *scola* [1]), CREPACUORE in *crepacore* [2]); oltre, s'intende, quelli che già sono di uso abbastanza comune anche nella prosa, e anche presso i non toscaneggianti, come *tono*, *scopre*, *rota* [3]), *vôto* [4]). [Il

---

[1]) Ma *scuola* (l'ha avvertito il Morandi, p. 226) è rimasto nel IV e nel XXII.

[2]) Così al cap. XXXVII: ma un *crepacuore* è rimasto al XIX.

[3]) Ma un *ruote* è pur rimasto al cap. XXXIV: « un rumor di ruote e di cavalli ». Però, poco più giù, ritorna *rote*: « e braccia svincolarsi, e batter sulle rote » (avrebbe però dovuto badare che questa frase fa due settenarj !).

[4]) Però un *vuote* l'avrebbe lasciato anche nella edizione del

Mor. aggiunge *ancora*, e *ova* (dov'è?), notando pure un *uova* «bruttissimo perchè in bocca d'un oste» nel cap. XV].

Ma son cose senza costrutto! Perchè, p. es., ha mutato *nuotano* in *notano*, che finisce a creare una brutta ambiguità, mentre ha pur lasciato *cuocere* (XVIII)? [1]) Chi sa che contradittorj ragguagli gli avran dati quei Toscani ch' egli consultava! Del resto, concludendo quanto a questi *o* per *uo*, si deve riconoscere che il Manzoni soppresse indebitamente il dittongo sol in alcune parole, conservandolo in tutte le altre. E si può aggiungere che invece, salvo in certe parole in cui l'uso letterario ha quasi preferita la forma con l'*o* (*gioco* ecc.), il meglio è conservare sempre l'*uo*. Senza però, beninteso, rinunziare a servirsi talvolta dell' *o* per ragioni di stile. Come in poesia s'adoprano appunto per ragioni di stile *foco*, *loco*, *novo* ecc. in quanto latinismi, così e nella prosa e nella poesia familiare niente vieterà di usare certi toscanesimi, come *omo*, *novo* ecc., che possono all'occorrenza dare al discorso un certo color satirico. Per esempio, questa strofetta del Giusti,

E in oggi, a titolo
Di galantomo
Anco lo sguattero
Pretende a omo,

1840 (cap. III), stando al Folli. Ma la cosa è negata dal Morandi (p. 295), che ha consultata proprio l'edizione del 1840.

[1]) [Il Morandi dice secco, secco a p. 295, che *cuocere* in questo capitolo non c' è. Mi scusi: è lui che non l'ha saputo cercare! Il conte zio dice: « ... i frati bisogna lasciarli *cuocere* nel loro brodo ».—Ma tutti i mali non vengono per *nuocere*; chè pel gusto di contradirmi egli m' ha notato nello stesso capo un *nuocere* appunto, che pure fa per me].

ognun sente quanto perderebbe, se si scrivesse *galantuomo* e *uomo!*

Si dice anche da tanti, che il Manzoni non abbia lasciato più neanche un *egli* nella seconda edizione, e v' abbia sempre sostituito *lui*. Ma di *egli* ce n' è ancora sessantuno, nella seconda edizione; più due altri neutrali pleonastici. Eccoli tutti:

Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi (I) — procurando di far vedere all'altro ch' *egli* non gli era volontariamente nemico (I) — persone ch' *egli* conosceva ben bene (I)—ch' *egli* v' entrò, con un passo così legato (I) — *egli* pensa alla morosa (II) — e lavorava *egli* stesso (II) — Questo ripiego, *egli* non lo dovette andare a cercare (II)— e ch' *egli* sopratutto, *egli* vi sarebbe forse troppo conosciuto (II) — e sapesse ch' *egli* portava (III) — guarda *egli* stesso (III) — *egli* stesso fu subito colpito (IV) — l'impressione ch'*egli* ricevette dal veder l' uomo morto per lui (IV) — sulle due ferite ch'*egli* aveva ricevute nello scontro (IV)—ch'*egli* prendeva la famiglia sopra di sè (IV)—e sul personaggio a cui *egli* parlava (IV)—e si mise per servirlo prima d'ogni altro; ma *egli*, ritirandosi ecc. (IV)—ciò che aveva inteso, ciò ch'*egli* medesimo aveva detto (IV)—In questo genio entrava... senza ch'*egli* se n'avvedesse...(IV)— Se una poverella sconosciuta... avesse chiesto l' aiuto del padre Cristoforo, *egli* sarebbe corso immediatamente (IV)— voi ch'*Egli* mi confida... *Egli* v'assisterà: *Egli* vede tutto: *Egli* può servirsi.. (V)—se no, *Egli* ci farà trovare... (V)— *Egli* che stava sospeso: (VI)—Stette *egli* immobile... (VII)— Questa, sì questa *egli* vuole (VII)—*Egli*, col grosso della truppa (VII)—*egli* lo fece venir con sè... (VII)—quello ch'*egli* stesso avea veduto e rischiato... (VIII)—ch'*egli* con preghiere e con ragioni (VII) — « Dopo di ciò » continuò *egli* (VIII)—*egli* ti farà da padre (VIII)—ciò ch'*Egli* ha voluto (VIII)—*egli* si meraviglia d'essersi potuto (VIII) — *egli* ha poi anche dovuto (IX)—ch'*egli* potrebbe venir presto (IX)—

Egli le fece cenno che s' alzasse (X) — ma *egli* proseguì francamente (X)—la poveretta pensava poi anche ch' *egli* poteva bene impedire (X)—*Egli* camminava innanzi e indietro (XI)—*egli* fendeva l'onda (XII)—del grand'avvenimento nel quale *egli* aveva avuta non piccola parte (XVI)—e per quanto *egli* ronzasse con la fantasia intorno a quel recinto (XVIII)—a Madrid *egli* andava per tutte (XIX)—una grand'idea di quanto *egli* potesse (XIX)—Ma *egli*, persuaso di cuore (XXII)—Ma Dio sa fare *Egli* solo le maraviglie (XXIII)—*Egli* m'è testimonio (XXIII)—Al replicar dell' istanze, cedette *egli* dunque (XXXII)—ma ora ch' *Egli* mi ti manda... colei ch' *Egli* t' aveva dato... *Egli* lo faccia... *Egli* ti vuol più bene.., ma *Egli* ha abbastanza forza... ch' *Egli* può fermar la mano d'un prepotente... credi tu ch' *Egli* non possa difendere...? credi tu ch' *Egli* ti lascerebbe...? Ti ricorderesti ch' *Egli* lo ha amato... (XXXV) — sia *Egli* sempre con voi (XXXVI)—Infine bisogna aggiungere i due esempj di *egli* pleonastico neutrale:—Oh! vi par *egli* ch' io sappia...? (II)—E questa consolazione vi par *egli* ch' io dovessi provarla... ? (XXIII).

Ma, bisogna dire il vero, se sessantuno *egli* son più che abbastanza per ismentire quelli che dicono che nel Romanzo non ve ne sia rimasto nessuno, ei sono però, quanto a sè, un numero stranamente esiguo. O questo pronome s'ha a sbandire dalla lingua italiana, e allora non bisognava lasciarlo mai; o ci ha da restare, ed allora cosa vuol dire l'usar solo sessantuna volta una parola, che non è una parola qualunque, ma un pronome, cioè una parola che di sua natura deve ricorrer di continuo nel discorso? Il massimo numero che se ne trovi in un capitolo è nove, e due soli capitoli hanno codesto massimo, il IV e il XXXV; nel quale ultimo sono anche smaltiti tutti e nove nel giro di pochi periodi, e son riferiti tutti a *Dio*. Poi,

se ne hanno sei nell' VIII; cinque nel II e nel V; quattro nel I. nel II, nel VII; tre nel IX; due ne' capitoli I, III, IX, XIX, XXIII; e un solo per ciascuno ne hanno i capitoli VI, XI, XII, XVI, XVIII, XXII, XXXII, XXXVI. E negli altri diciotto capitoli, il che vuol dire in poco men che la metà del libro, non si trova neanche un *egli:* ne son prive intere masse di capitoli [1]). Or d' un pronome di così elementare necessità servirsi solo sporadicamente, intermittentemente, è una cosa ben curiosa! Gli è come se uno mangiasse pane solamente due volte la settimana! — E bisogna anche considerare, che, dei sessantuno *egli*, ben diciotto si riferiscono a *Dio*. E s'intende facilmente come un pronome che gli sapeva di arcaico, il Manzoni fosse men restio ad usarlo nei momenti sacri e solenni della invocazione della divinità [2]).

---

[1]) La più grossa è quella costituita dai cap. XXIV-XXXI. Abbiamo poi XIII-XV, XX-XXI, XXXIII-XXXIV, XXXVII-XXXVIII. Isolato è il solo cap. XVII.

[2]) Però, anche per Dio è usato all'occorrenza il *lui*. Se certi padri della Chiesa, per iscusare la latinità poco classica della Volgata, diceano non potersi sottomettere lo Spirito Santo alle regole di Donato, il Manzoni invece ben sottomise anche l'Altissimo alle regole del toscanesimo. Eccone le prove: «Non volete che sappia trovar *Lui* il bandolo?» (VI); « Il Signore non vuole che facciamo del male, per far *Lui* misericordia » (XXXVI) — « Quello che vorrà *Lui*, sarà il meglio per voi » (XXV); « ... ma no, no: l' avrà preservato *Lui* da' pericoli » (XXVI); « ... avrà accomodate le cose *Lui* » (XXVI); « Quel che Dio vuole. *Lui* sa quel che fa » (XVII) — E qui aggiungiamo un esempio analogo: « ma perchè volete credere che *Lei* (la Madonna), che è tanto buona, possa..? » (XXXVI). — In tutti questi casi, il *lui* e il *lei* quadran benissimo.

Evidentemente, il Manzoni procurò di cancellare quanti più *egli* potè. Qua e là vi sostituì un soggetto più pieno, un sostantivo. P. es. dove diceva: E quantunque quell'annata... pure *egli*, che da quando aveva messi gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massajo (II), corrèsse: E quantunque quell'annata... pure *il nostro giovine*, che, da quando ecc. E dove diceva: *Egli* s'avanzò ecc. (V), scrisse: *Il frate* s'avanzò ecc.; e così in parecchi altri luoghi, e sempre opportunamente — Molte altre volte, soppresse senz'altro il pronome; e il più delle volte opportunamente, giacchè bisogna convenire che nella lingua letteraria se ne fa veramente uno sciupìo inutile. Sennonchè, qua e là pare a me che sarebbe stato meglio lasciarcelo, per ragioni affatto speciali ad ogni caso.

Poniamo, dove diceva: « Questo nome fu nella mente *di don Abbondio* come... un lampo.... Fece *egli*, come per istinto, un grande inchino.. » (I), sarebbe stato meglio non sopprimere l' *egli*, essendo un pochino duro il sottintendere qui, senz'ajuto di pronome, per soggetto del secondo periodo, un nome che nel periodo antecedente è un semplice genitivo. Così, più o meno per ragioni di questa specie, mi par che andasse lasciato l'*egli* in questi altri luoghi: Per dire la verità, egli non aveva gran fatto pensato..(I) non conosceva egli don Rodrigo (I), Ma in primo luogo, egli era molto affaticato (II),.. que' due occhi grigi che, mentre egli parlava.. (II),.. con quella voce che vuol far riconoscere a un amico che egli ha avuto torto (III),.. andava egli stuzzicando, con superiorità amichevole (IV), Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro... ch' egli non s'era fatto frate.. (IV), Ma intanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo.. egli è arrivato.. (IV),.. facevan inchini, ai quali egli non rispondeva (VII),..

ma quando egli si fu fatto vedere (VII),... e davanti agli edifizi ammirati dallo straniero, egli pensa con desiderio (VIII), ma.. nessuno n' era tanto uscito, quanto il povero Renzo, e per di più egli era contadino (XIV) ecc. ecc.

Molte altre volte mutò l'*egli* in *lui*. E qui bisogna distinguere due serie di casi. In una di queste il *lui* è opportunissimo, e quasi necessario. Son quei casi in cui il pronome ha una funzione enfatica, ha cioè un rilievo particolare. Per es.:

L'aspettato era egli, diceva prima (I), ora dice: *l'aspettato era lui*—non sapeva bene egli stesso (I), ora: *non sapeva nemmen lui*—non è che non avesse anch'egli (I), ora: *non è che non avesse anche lui*— com'ha fatto egli (V), ora: *com'ha fatto lui*—senza cacciarsi egli nel tafferuglio(VIII), ora: *senza mettersi lui nel tafferuglio* — E poi? e egli? e voi? (VIII), ora: *E poi? e lui? e voi?* — con la voce anch' egli alterata (VIII), ora: *con la voce alterata anche lui*—ha più bisogno egli (XI), ora: *ha più bisogno lui*—Sì, ma egli è il capo (XII), ora: *Sì, ma il capo è lui* — Che c'entra egli? (XIII), ora: *Che c'entra lui?*—egli il capitale, ed io quella poca abilità (XVII), ora: *lui il capitale, ed io quella poca abilità*—saprà ben egli prevenire (XVIII) ora: *saprà lui prevenire*—Egli ricco, egli giovane (XXIII), ora: *Lui ricco*, *lui giovine* — Vuol far il re, egli (XXX), ora: *Vuol far il re, lui?*—ecc. ecc.

In questi e in tanti altri casi simili [1]), i gramma-

---

[1]) Eccone alcuni altri: e *lui* non ci ha colpa (II)—che v'ha mandato *lui* (III)—e *lui* m'ha confessato (III)— e *lui* li mena su in granaio (III)—*Lui*? disse don Rodrigo (V) — com' ha fatto *lui* (VI)— e *lui* fosse all' ultimo boccone (VI) — che sia proprio *lui* (VIII)—passar *lui* e il fratello (VIII)—era *lui* che faceva un sopruso (VIII) — com'era *lui* (VIII) — e *lui* poi ve

tici hanno un bel sbraitare, il *lui* ci sta benissimo. Se non è nelle loro regole, ce lo mettano, come ci han messo il *come me*, *come te*, da un gran pezzo — In un'altra serie di casi il *lui* ha invece l'aria d'una affettazione di toscanesimo, come p. es.;

ma quelli, senza più dargli retta, presero la strada dond'era lui venuto (I)* — *Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto* (XIII) — *che m'aveva fatto veder la grida lui medesimo* (XIV) — *Bisogna che lui comandi a chi tocca* (XIV) — *non lasciò fuori il pretesto de'superiori che lui aveva messo in campo* (XXIV) — *Fate che lui li vesta a mio conto* (XXIV) — *come racconta lui stesso* (XIV) — *e senza che lui lo sapesse* (XXIX) — *gli è addosso prima che lui possa far altro* (XXXIII) ecc.

In simili casi era meglio lasciar l'*egli*. V'ha poi alcuni altri casi in cui non si può dir risolutamente nè che vi stesse meglio l' *egli* della prima, nè che vi stia meglio il *lui* della seconda edizione. Per es.:

Lui invece caccia un urlo (VIII) — *E lui, ora ingegnandosi..* (XIII) — *che lui non le può saper tutte* (XIV) — *lui, composta la bocca al sorriso* (XV) — *e che lui, povero frate..* (XVIII) — *e lui allora continuò* (XIX) — ecc. ecc.

In simili casi si può dire che poteva lasciare stare

---

l'indovinerà (X) — O fosse veramente persuaso *lui* (XII) — trovasse *lui* — (XII) — grida *lui* e gli alabardieri (XII) — ecc. ecc.

* Qui, proprio, il *lui*, così collocato, non ci sta. O doveva lasciare, come diceva prima: *donde egli era venuto*; o doveva almeno dire: *dond'era venuto lui*. Cfr. Canello, *Sulla storia della lingua italiana, Lezione;* Padova, 1873; pag. 39.

l'*egli*; ma c'è però un po' d'enfatico nel pronome, sicchè non si può fargli colpa d'averci messo il *lui*.

Più severo fu il Manzoni con l'*ella*. Ne restano, se non ho contato male, soli sei esempj:

ella ascoltava con angoscia (II)—Mentre *ella* partiva (II)—con chiacchiere, com' *ella* diceva, non punto belle (III)—vuol dunque far credere ch'*ella* tenga dai navarrini? (VI)—se non un anno dopo ch' *ella* avesse esposto (XI) — d' un fallo ch'*ella* doveva aver commesso (IX)—

Del resto, o lo sostituì col soggetto sostantivale, o lo soppresse affatto, o lo mutò in *lei*. E vi si possono applicare le stesse considerazioni che abbiam fatte per l'*egli* e il *lui*. Salvochè, c'è questo a favore del *lei*. Quando si tratta di *ella* per *tu* nel dialogo, siccome il dialogo è sempre qualcosa di relativamente familiare, così in tal caso il familiare *lei*, che si sostituisca all' *ella*, non stuona, anche se a giustificarlo non concorra la situazione enfatica del pronome. Voglio dire che, mentre il *lui* par giustificato, p. es., nella frase *questo lo saprà lui* e non nella frase *come lui sa*, il *lei* invece par che possa correre tanto nella frase *questo lo saprà Lei* (=*questo lo saprai tu*) quanto nella frase *come Lei sa* (=*come tu sai*) [1]).

Si crede che il Manzoni volesse sostituire sistematicamente il più spiccio e popolare *che* al più pesante, e oramai più letterario, *il quale*, *la quale*, ecc.

---

[1]) Del resto, il Manzoni non rifuggì dall'usare l'*Ella* anche negli ultimi anni. P. es. « *dei versi ch'Ella m'ha fatto il favore d'inviarmi* » trovo subito in una sua lettera al De Amicis giovinetto.

Ma non è punto vero. Vi son de' casi in cui fece realmente una tal sostituzione; ma il pronome più pesante vi occorre anch'esso un numero così sterminato di volte, (talvolta sostituito anzi al *che* di prima), che non mette nemmen conto di darne esempj. Daremo invece esempj di *il quale* ecc. posto in cima al periodo, o perfino al capoverso, o perfino al capitolo; in casi insomma in cui la popolarità rigorosa vorrebbe sostituito un *e questo, e questa* ecc. Eccoli:

... *un libro. Veduta la qual cosa...* (Introduzione)—*Il qual padre Cristoforo...* (così comincia non solo l'alinea, ma proprio il capitolo, il VII)—*e fece subito cenno al cappellano che uscisse; il quale ubbidì* (XXIII))—*superiore? Il quale..* (XXVI) — *se vogliam credere al Tadino. Il quale anche afferma...* (XXXII)—*fra Cristoforo. Il quale..* (XXXIII)—*Era proprio il padre Cristoforo.* E poi punto e daccapo: *La storia del quale...* (XXXV)—... *come il sugo di tutta la storia.* E punto e daccapo: *La quale, se non v'è dispiaciuta affatto...* (XXXVIII).

Un'altra delle storielle è che il Manzoni abbia mutato « sempre e poi sempre » il *che* o *che cosa* interrogativo nel familiare *cosa*. A noi pajono ben curiosi così quei pedanti per i quali tutto ciò è un sacrilegio, come quei maestri, manzoniani di mestiere, di cui Edmondo de Amicis—che ha veduto tanto addentro, ed operato così saviamente, in questa quistione della lingua [1]) — racconta che cancellano il *che* e il *che cosa* nei còmpiti de' loro alunni.

---

[1]) Vedi l'Appendice V.ª

Noi però ricorderemo agli uni e agli altri, per diverse ragioni, che il Manzoni, se non poche volte vi sostituì il *cosa*, lasciò tuttavia un numero almeno eguale di volte il *che* o il *che cosa*. La quantità delle prove che ne potremmo addurre è tale, che, piuttostochè una enumerazione, ci dovremo contentare di farne una mera esemplificazione:

,Via *che* vuol che si dica..?(I)—per non saper *che* fare (I)—*che* c'entro io (I)?... non so *che* dire (II) — *Che* vuol ch' io faccia (II)— *Che? che ? che ?* balbettò.. (II) — *Che ?* disse Lucia (II)— *Che cosa* sapevate ? (II)— E *che* t' ha detto il padre ? (III)—*che* volete ch' io faccia? (III)—*Che* fate voi? (III)—*Che* dice di quel birbone? (V)—*Che* vuoi ch'io dica..? *che* gioverebbero.. (V) —*Che* ne dite eh, dottore? (V)—*Che* volete ch' io vi dica ? (VI) — *che* pensi tu che ti dirà il padre? (VI)—*Che* è questo? (VIII)—*che* fate qui voi? (VIII)—*Che* le hanno fatto? (VIII)—*Che* è accaduto? (VIII) — *che* fate qui ? (VIII)—*Che?-Che?-Che?* (VIII) —senza saper di *che* (VIII)—Ma *che* sa il cuore ? (VIII) — *Che* poteva mai essere..? (IX) — *che cosa* dovesse fare (X) — *Che* volete, bravo giovine ? (XI)—*Che* fate qui ? (XII)—*Che* dirà il re? (XII)—*che* fate laggiù ? (XII)—*che* c' entra lui ? (XIII) — non so *che* vi dire (XVI) — *Che* ti fanno i bergamaschi ! (XVII)—orlando non so *che cosa* (XVIII) — *che* vuol che dicano ? (XIX)—*Cosa? cosa? che* vuoi tu dire? (XIX)—*che* c'è di nuovo ? (XXI) —E poi, *che* farò domani? *che* farò doman l' altro ? *che* farò dopo doman l' altro? (XXI) —*che* c' è d'allegro in questo maledetto paese ? (XXI)—E *che* hanno fatto (XXIII) — *che cosa* mai potesse essere tutto quel rigirìo... (XXIII)—Mi rallegro di *che?* (XXIII)—*Che* so io alle volte ? (XXIII) — *Che* sarebbe la Chiesa ? (XXIII) — *che cosa* predicate ? di *che* siete maestro ? (XXV) — ecc. ecc. ecc.

Altra cosa notevole è che il Manzoni usa infinite volte il *loro* e *lor* per *a loro;* e lo *gli*, che l'uso popolare quasi gl'imponeva, non lo adottò se non in casi eccezionali, quando proprio il *lor* gli sembrò troppo pesante; in pochi e giustificatissimi casi insomma che si posson contare. Ecco il computo mio:

La legge l'*hanno* fatta *loro*, come *gli* è piaciuto (VI)— Chi si cura di *costoro*, a Milano? Chi *gli* darebbe retta? (XI)—e *andavano*, non solo *curvi*, ma sopra doglia, come se *gli* fossero state peste l'ossa.. (XI)—tutti *coloro* che *gli* pizzicavan le mani di far qualche bell'impresa (XII) — All'intimazioni che *gli* venivan fatte..., *rispondevano*...(XIII)— La gente che si trovavan vicino a *loro*, si contentavano di guardar*gli* in viso (XIII)—*Gli altri*... *gli* era riuscito finalmente (XIII) — *camminano* con la testa più alta, che par che *gli* s'abbia a rifare il resto (XIV) — Lasciate*li* fare..; domani... vedrete se *gli* sarà passato il ruzzo (XV)—Quelli guardarono.. la comitiva, e si fermarono; altri che *gli* eran passati davanti, voltatisi al bisbiglio, tornarono indietro, e facevan coda (XV; ma *gli* vuol dir proprio *alla comitiva*, cioè *a loro* della comitiva? o vuol dire *a Renzo*? — forse questa seconda cosa, se si considera che c'è *gli* anche nella prima edizione)—può esser che l'*acchiappino*..; ma se *gli* torna sotto l'unghie, il vostro giovine posato... (XVIII) — Ma *i primi*... la *gli* era andata così male (XIX)—la paura che *gliene* (ai bravi dell'Innominato) sarebbe venuta (XXIV)—Anche questi santi son curiosi... *gli* stanno più a cuore gli amori di due giovani (XXV; ma questo *gli* piuttostochè genericamente riferito a *santi*, potrebbe essere circoscritto al Cardinale) — verso *quegli* ostinati, e fece le viste di buttar*glielo*... (XXXIV)—e se la vogliono (dell'eminenza), troveranno chi *gliene* darà (XXXVIII).

È più che mai notevole che non usò mai il toscanissimo *gli* per *le* ossia *a lei*.

Il toscanissimo *ei* neutrale pleonastico non l'usò, se non ho mal computato, che una sola volta: *e' risica di essere una giornata peggio di ieri* (XV)— E c'è anche un *e'* maschile: *e' poteva ben aspettare* (VIII).

Più largo uso fece dell' altro neutro pleonastico *gli*. Per es.: *gli è perchè* (VI), *gli è per amor del nome* (XV), *gli è perchè le ho viste io quelle facce* (XXVI), ecc. ecc. Tuttavia, non solo non s'obbligò ad adoprarlo con quella costanza che l'uso toscano gli avrebbe raccomandato, ma lo cancellò anzi più d'una volta là dove gli parve d'avercelo messo, nella prima edizione, senza alcuna ragione: lo cancellò, p. es., nelle frasi *gli è vero, gli è come* (II), *gli è un ciuffo* (III), *gli è come farsi cavar un dente* (VII) ecc. ecc. Quell'altro toscanissimo *gli* pleonastico nominativo plurale non si trova in tutto il libro che una volta sola, in un luogo in cui davvero non è inutile: *È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso* (XXIII).

Anche del *la* soggetto pleonastico fece uso discreto. Anzichè usarlo con quella profusione che fa il toscano, ed il milanese altresì, ne fece uso quando credette che potesse avere una qualche opportunità. Potè ingannarsi talvolta nell' applicarlo, ma il criterio fu questo; tanto è vero che, come alle volte l'aggiunse dove non l' avea messo nella prima edizione, (p. es. Ah! *la* c'è cascata la brava! dove prima diceva: Ah! c'è incappata la brava! X), così altre volte lo soppresse dove gli parve d'aver fatto male a metterlo (p. es. diceva prima: Ma la è grossa! V, Fortuna che *la* c'è avvezza XIII; ora dice:

Ma è grossa! Fortuna che c'è avvezza). Raccolgo qui tutti o quasi tutti i *la* che si trovan nella seconda edizione:

Ma! *la* doveva accader per l'appunto a me! (I)—vorrei che *la* fosse toccata a voi (II)—*La* venne finalmente... (II)—La *la* dev'esser qui sicuro (III) — *l'*è proprio tutta al rovescio (III)—che *la* non mi vuol far noci (III)—*la* farà più noci che foglie (III)—*la* sarebbe andata male (V)—*La* mi preme, è vero... (VI)—*L'*è chiara, che l'intenderebbe ognuno (VI) — Perchè *la* non faccia troppo strepito (VII)—Ah! *la* c'è cascata la brava! (X)—*L'*è dura (XI)—sentendo che *l'*era una cosa violenta (XII)—Credono ch'io canzoni, ma *l'* è proprio così (XIV)—*la* può andar male (XV)—*la* c' era proprio la meta (XVI) — purchè *la* duri (XVI) — *l'* era ordita da un pezzo (XVI)—*La* c'è la Provvidenza (XVII)—Qui però, vedi, *la* va più quietamente (XVII) — ma quando si tratta di mangiare, *la* non si guarda tanto per il sottile (XVII)—*L'*è usanza così (XVII)—*L'*è un' usanza sciocca (XVII)—Ma i primi... *la* gli era andata così male (XIX) — E benchè.. *la* non paresse più che ecc. (XX) — già *la* viene avanti col passo della morte (XX) — voglia il cielo che *la* sia così (XXIII)—figuriamoci se *la* gli deve parere amara (XXIV)—*La* sarebbe barbara (XXIV) — per gli spassi che *la* mi dà, (XXIV) — non ti par vero che *la* possa voltarsi in bene (XXV)—*l'* è una burrasca che passerà presto (XXVII)—se non dopo qualche tempo che *la* c'era (XXVII)—« *La* s' ingegni » (dice don Ferrante a donna Prassede: XXVII) — « *la* va via la carestia » (gridano appresso a don Gonzalo che parte: XXVIII)—le spoglie de'paesi a cui *la* toccava (XXVIII)—la paura proprio d'un assalto, credo che *la* gli fosse passata (XXX)—chi voleva che *la* fosse una vendetta (XXXI)—il quale avea detto e predicato che *l'*era peste (XXXII)—chi la volesse, *la* c'è (XXXIII)—E a Milano dicono tutti che *l'* è una confusione peggio (XXXIII)—se Dio vuole che *la* ci vada bene a tutt'e due (XXXIII)—A chi *la*

tocca, *la* tocca (XXXIII)—Questa *la* mi dispiace (XXXIII)—*La* mi dispiace anche questa (XXXIII)—Ah! sia ringraziato il Cielo, che *la* v'è entrata (XXXIII)—potè subito argomentare in che stato *la* fosse (XXXIII) — se *la* mi va bene (XXXIII)—So che *la* c'è questa casa (XXXIV)—*La* non c'è più (XXXIV)—se pur *la* c'è (XXXV) — se *la* ci fosse. Se Dio non ha voluto che *la* ci sia (XXXV)—non ve l'ha detto anche lei, che *l'* è una idea storta? (XXXVI) — *La* c' è (XXXVI)—*la* veniva giù a secchie (XXXVI)—*La* c'è, disse Renzo, *la* c'è, *la* c'è, *la* c'è (XXXVII — Sai dove *la* m' ha preso? (XXXVII)—ma *l'* è acqua, *l'* è acqua (XXXVII)—e *la* verrà qui (XXXVII)—ma *l'*è una porcheria (XXXVII)—la quale tu non sai neanche che *la* sia in questo mondo (XXXVII)—come andava col bando? *L'* andava benone (XXXVII)—*La* c'è pur troppo la vera cagione (XXXVII)—Sapete che *l'* è una gran cosa? (XXXVIII) — se *la* va per tutto come qui (XXXVIII)—non può sapere come *la* vada per i poveri (XXXVIII)—molto tempo prima che *la* ci arrivasse (XXXVIII)—eh! *l'*è questa! (XXXVIII)—a dirvi che *la* fosse bella? (XXXVIII)—giacchè *la* c'era questa birberia (XXXVIII).

Tre soli *le* pleonastici ho ripescati: *Le son tutte qui* (III)—*se le non v'andassero a genio?* (XXII).—*Monsignore dice che le son ciance* (XXIII) [1]).

Tolse naturalmente i già pochi *eglino* ed *elleno* della prima edizione; ed io non son disposto, lo confesso, a versare neanche una lacrima sulla tomba di questi pronomi sesquipedali! Sostituì naturalmente il *loro*, di solito. Per es., dove diceva: *anche quando eglino stessi erano in gran parte la sua forza*

---

[1]) [Il Morandi (p. 269) ha però avvertito che il secondo di questi *le* era bensì nella prima edizione, ma nella seconda è stato soppresso.]

(XXIV), dice ora: *anche quando loro medesimi* ecc. — Non restò anche dall' usar l' *essi* all' occorrenza, come nominativo plurale: *essi non mancavano* ecc. (XIX), *andar esse al convento* ecc. (III). Ma all' occorrenza mutò pure l' *essi* in *loro* (la penna la tengono essi: XIV; ora: *la penna la tengon loro;* ecc.).

Anche il *desso* mandò sempre a spasso, e che Dio lo abbia in gloria. « *Egli è desso!* » (I) dicevano i bravi appena visto don Abbondio; ora: *è lui!*—« *son dessi* » (XI), ora: « *son loro* » ecc.

Anche al *qualche* unito a nomi plurali dette lo sfratto, e fece bene.

Mantenne, e ben a ragione, quel *lo* che ha tanti nemici, il *lo* proaggettivo, come lo chiama un dei più fieri tra questi. I quali vorrebbero che dicessimo invece *tale* o che non dicessimo niente: due opposti rimedj, egualmente eccessivi! Ma se anche questo proaggettivo, proprio anche del francese antico e moderno e del provenzale, non fosse nell' uso e non avesse per sè parecchi esempj classici, quasi bisognerebbe inventarlo, tanto esso ci fa comodo! [1]. Eccone il computo:

Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa, comunque *lo* fosse diventata (XI—sono superiore: indegnamente; ma *lo* sono appunto per correggere ecc. (XIX) — noi non

---

[1]) Non dico di più, perchè dovrei ripetere quel che n' ha già scritto un filologo esimio, il siciliano Alberto Buscaino-Campo (*Studj varj*, Trapani 1867. pag. 299-301). Il quale, per la sua profonda cognizione e dei classici italiani e dell' uso toscano, e per l'acume e la serenità della mente, non ha chi lo superi in competenza. [Cfr. anche Morandi, p. 72].

pretendiamo che ogni cosa *lo* fosse egualmente (XXII)— sua ora in un senso così diverso da quello che *lo* fosse il giorno avanti (XXIII)—il ritorno non *lo* era meno (XXIII)— ciò che non *lo* fosse (bene).. di quelli che non *lo* fossero pun*to* (leciti) (XXV)—un luogo che fu unicamente caro, e che non può esser*lo* più (XXVI) — se non *lo* sono (XXVI)—che già *lo* era per sè (XXVII), e *lo* fu per molto tempo dopo (XXVIII) —come *lo* era la cagione (XXVIII) — quanti figliuoli rimasti senza padre ! siate*lo* per loro (XXXVI) — in quanto a stanco, *lo* poteva essere (XXXVII)— Se i rimasti vivi erano, l' uno per l' altro, come morti resuscitati Renzo, per quelli del suo paese, *lo* era, come a dire, due volte (XXXVII).

In un luogo però il Manzoni avrebbe fatto molto bene a tralasciare il *lo*. Dice nel famoso addio (VIII): cime inuguali impresse nella sua mente *non meno che lo sia* l' aspetto dei suoi familiari ». Sarebbe stato ben meglio: « ... non meno dell' aspetto ecc. » o « ... non men che l'aspetto ecc. ».

Usò pure liberamente il *peggio* e il *meglio* per il maschile e il femminile, singolare e plurale: e non si spaventò dell'orrore dei grammatici per cotali usi, molto più legittimi del resto, anche storicamente, di quel che coloro credano [1]). Eccone qualche esempio: da *peggio* imbrogli (III), *de' meglio* (XI, XIV), *delle peggio* (XII), *la meglio* (XIII), *delle meglio* (XIV), una giornata *peggio* (XV), più ne conosco *peggio li* trovo (XVI), un'azione *peggio* (XXIV), *alla peggio de' peggi* (XXV).

---

[1]) Mi permetto di rimandare al mio scritto *Sull' origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*. Pisa 1872. pag. 56-7. E cfr. Gandino, *Della forma del comparativo nell'antico latino*, nella *Rivista di fil. classica*, VI, 463 seg.

Soppresse tutti i *questi* e i *quegli* e gli *altri* al nominativo singolare, e o li scansò coi soliti mezzi (sostantivi ecc.) o il più delle volte li sostituì con *questo* e *quello* e *un altro* [1]). Ma, senza che noi partecipiamo all'orrore dei grammatici, per il *questo* e il *quello* usati come nominativi personali, poichè essi non di rado son proprio richiesti imperiosamente dallo stile familiare (era ben ridicolo, p. es., che il bimbo Menico dicesse del padre Cristoforo: *quegli che ci accarezza sempre* ecc.: VII), noi non possiamo però neanche vedere che guadagno ci debba essere a dimenticare noi Italiani le forme *questi*, *quegli*, *altri*, che servono a segnare il pronome personale. Ma in questa faccenda il Manzoni diventò così deferente all'uso toscano moderno, che sentì il dovere di metter *quello* per *quegli* fino in poesia, p. es. nel suo inno a Körner [2]), dove esso riesce perfin oscuro, tanto è inaspettato e fuor di luogo.

Eppure, come s'è già visto e come vedremo ancora, egli in altre cose non s'era poi reso così schiavo del toscanesimo, Egli ha, p. es., questi usi, che proprio non credo sien più popolari oramai: « quel

---

[1]) Ma pure nel general naufragio si son salvati un *quegli* (mentre quegli girava la chiave nella toppa: II) e un *altri* (che altri pretendesse d' aver ragione contro il suo sangue; X) e un *questi* [avvertito dal Morandi, p. 59, nel cap. 1: È questi l' Illustrissimo.... de Velasco] Eccezioni curiose, ma che mostrano sempre più come sia difficile il dare un bando assoluto a forme così radicate nella nostra tradizione letteraria.

[2]) Chi potrà della gemina Dora ecc. ecc.?
Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati, ecc. ecc.

l' avere a *cui* confidare un segreto (XI) — dei travagli in *che* mettono (I) — quello di *che* tu sospetti è vero (VII) — quattro gran chiodi con *che* diceva di voler attaccare il vicario (XIII) — della *di lei* assenza (XXXIII) — in *alcun* conto (I) — *altrettali* cose (XI) — *alquanti giorni* (XXXIII) — *con dipintavi* (XXIII)—*indi* rispondendo (XXIV)—*onde*, per iscansar la forca, si fece frate (XVIII) — *onde* applicarvelo tutto (l'animo: XXI) [1])—*ond'è che* (V)—*Onde*, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo (VI)—*Onde*, così per venire in chiaro ecc. (XV)—uno de'poggi *ond'è* sparsa... (V) » — anche *donde* non di rado (*donde* non si poteva: VIII), benchè le più volte sia stato mutato nel più popolare *di dove* (*di dove* si viene a quest' ora? VIII — scese *di dove* era salito: XXXIII; e prima diceva: *per donde*) — e così frequentissimo il *vi* (*vi* balzò prima di lui: II), benchè spesso sia stato mutato in *ci* — non rado l'*ivi* (I, IX ecc.) e il *quivi* (V ecc.) — *tuttavia* per ' ancora ' (Introduzione, c. I ecc.)— *per un istante* (due volte nel X)—*oltremodo* (XVI, XVII ecc.) benchè una volta mutato in un *all'eccesso* (IX) di cui in verità si poteva far di meno — *tosto* (non lo discerna *tosto:* I) benchè le più volte mutato in *subito* — *in questa*, arrivò ecc. (III) — *allorchè* (IX) — fanno torto *altrui* (II) — *perocchè* (IV): unico questo e solo avanzo, se non erro, in tutto il libro, della dinastia decaduta, e vo-

---

[1]) È il solo caso, mi pare, in cui abbia lasciato l'*onde* con l' infinito, che in tutti gli altri casi, non infrequenti, in cui l' aveva usato nella prima edizione, mutò in *per* o poco diversamente.

gliam credere senza speranza di restaurazione, de' *perocchè, perciocchè, imperocchè, conciossiachè* ec. —*per avventura* (XXXIV)—*entrambi* (I)—*rendette* (XI), solitamente mutato in *rese*—forestiero *di quel di Bergamo* (XXXIII) ma in un luogo un po'satirico, come ben nota il Morandi — *doveva io* (III), *io mi faceva* (XVII), mentre di solito *dovevo* ecc.

Ma una prova più evidente del quanto d'indipendenza il Manzoni riuscisse ancora a serbare verso il toscano, è questa. Ognuno sa che nell' uso toscano i nomi di donna son preceduti sempre dall' articolo (fuorchè, s' intende, nel vocativo); eppure, non c' è caso che il Manzoni abbia mai scritto neanche una volta *l' Agnese, la Lucia, la Perpetua ...!* Cioè, (oh mirabile sottigliezza di stile!), una sola volta, parlando di Gertrude bambina (IX), la disse *la Gertrudina* [1]).

---

[1]) Osservante fu invece il Manzoni della norma dell' unir anche per i maschi l' articolo ai cognomi. Eppure una volta omise l'articolo (*come i versi di Torti*: XXIX; forse perchè si trattava d'un nome a lui familiarissimo, e già usuale per lui senza l'articolo) — Del resto — checchè ne dican taluni per i quali la necessità della premissione dell'articolo ai cognomi è divenuta una vera monomania — una tradizione letteraria non interrotta, e suffragata anche dall'uso comune di tutta l'Italia non toscana e, credo, di tutte le altre lingue europee (chè in un caso di questa natura è pure valevole un certo consenso internazionale), permette l' uso de' cognomi senza l' articolo. Certo, il Giusti par che l' intendesse così, e nell' Epistolario, e nelle poesie, che, per esser del genere familiare, possono fare autorità anche per la prosa (*Niccolini è spedito, Manzoni è seppellito... Cos' era Romagnosi?...* [Il Morandi, p. 297-9, mi objetta che non in un solo caso il Manzoni omise l' articolo avanti, a' cognomi. Ed ha ragione. Non saranno « un centinajo » (?!) i casi di cognomi senz'articolo, ma parecchi sono. Egli

E sempre a nuova conferma di quel che diciamo, notiamo qui che non solo il Manzoni lasciò immutati i congiuntivi *dessi* e *stessi*, e gl'imperativi *va* (VII,

---

nota *Ferrer*, sempre senz'articolo (A proposito, scommetto che in tutte o quasi tutte le scuole si pronunzierà *Fèrrer* coll'accento sulla prima sillaba; ma si dica *Ferrér*, che in spagnolo, al pari del nostro cognome piemontese *Ferrero*, significava, come nome comune, 'ferrajo'; oggi lo sp. dice *herrero*), e nota « un eroe *di Metastasio* » (XXXVII), e nota « è celebre, poco meno del nome *di Wallenstein*, quella sua sentenza ecc. » (XXVIII)— Devo però avvertire che quest' ultimo esempio potrebbe anche essere un'illusione, avendo qui forse il Manzoni inteso semplicemente dire *del nome Wallenstein*, come si dice «l'origine del nome di Roma » per dir « del nome Roma ». È poi da considerare che *Ferrer* e *Wallenstein* sono cognomi stranieri, e come tali più facilmente si sono sottratti alla norma toscana. Ed una ragione analoga potrebbe trovarsi fors'anche per *Metastasio*, che è uno pseudonimo. E certo ragioni di codesto genere, oltre una ragione di simmetria, e anche una particolare intenzione di fretta impaziente e quasi canzonatoria, fecero che il Manzoni usasse tutti i cognomi senza l'articolo in questo periodo che piglio dal c. XXX: « Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, . . ; quando piacque al cielo, passò anche Galasso, che fu l'ultimo ». — Il Morandi aggiunge che anche il toscano omette qualche volta l' articolo avanti a certi cognomi.Nè io lo nego; solo, dico che son eccezioni rarissime (quel solo nome che il Morandi cita è solito pur troppo di trovarsi sempre fuor della legge, in ogni cosa!); sicchè accade infinite volte che l' italiano d' altre provincie si troverebbe a non usare l'articolo dove il Toscano lo usa. E del resto, sono appunto toscani quei grammatici i quali dell' inculcare la necessità dell'articolo avanti a' cognomi hanno fatto il migliore intento della loro vita, esercitando soprattutto nella *Nuova Antologia* il loro santo apostolato: un esempio ce ne ricorda anche il De Amicis nelle *Pagine Sparse*, nell' articolo *Un caro pedante*].

XV), *sta* (XV), *fa* (XXI) ecc., e lasciò sempre il verbo *divenire,* nè si sognò mai di sostituirvi *dassi, tassi, vai, stai, fai, doventare;* ma fece anche di più. In dati casi in cui si trovava d' avere nella prima edizione usati certi toscanesimi, che par che gli sarebbe dovuta sembrare una gran fortuna il trovarseli già a posto, li tolse invece di mezzo, perchè non gli suonaron bene. « Se *quel* buono religioso *ch'è lì* » diceva prima (IX); ora: Se *quel* buon religioso *lì* — « vedere *la mia* figlia » (X); ora: vedere *mia* figlia — « Non fo di questi *lavori* » (III); ora: Non fo di queste *cose* — « Era essa l'ultima *figliuola* » (IX), « *figliuoli* no » (XIV); ora c'è invece *figlia, figli* [1]) e così innumerevoli altre volte (mentre pur altre volte credette opportuno di far la sostituzione inversa: XVI ecc.). Ma già di un quissimile s'era dato più sù l'esempio, riferendo i casi di *la* e di *gli* pleonastici, soppressi giusto nella seconda edizione.

Un caso anche notevole mi par questo. Nella prima edizione avea scritto:... Gertrude... che nello stato in cui si trovava, *avrebbe avuto di grazia* che (i servi) le facessero qualche dimostrazione di benevolenza... (IX). L' *aver di grazia* per « non parerci vero » o meglio « ascrivere a nostra gran fortuna, poichè avere il più non è possibile, l'avere il meno », è locuzione tutt' altro che estranea al vocabolario italiano, ed è comunissima in milanese [2]).

---

[1]) Pare però che per quest'ultimo caso si ripentisse, perchè nelle impressioni posteriori al 1840 trovo daccapo : *figliuoli no*. Ma è un caso specialissimo. Infinite volte c' è *figlio*, *figlia* ecc. (v. cap. X, ecc.).

[2]) Vedi Cherubini, *Vocab. milan.*, sotto *grazia*, secondo articolo.

Pure, i Toscani dicono invece più solitamente *aver dicatto* o *dicatti*, frase poco perspicua di per sè, poichè, qual che ne sia l'origine, essa non ha evidente connessione con nessuna parola italiana. E il Manzoni, a cui molto probabilmente fu suggerita dai suoi correttori, la lasciò ben dapparte, e mantenne la prima frase, che ha tanta chiarezza intrinseca.

Del costrutto toscano *noi si fa* per *noi facciamo* non abusò di certo, ed è cosa anche questa notevolissima. Non più di quattro volte, se non ho computato male, si trova esso, o un suo equivalente, in tutto il libro: « anche *noi bisogna* ubbidire (XV) — *tutti si può* mancare (XIX) — che pareva che *si stesse tutti* al mondo per sua degnazione (XXXVIII) — Ma se *fossimo* riusciti ad annojarvi, credete che non *s'è fatto* apposta (ibid.) ». Il terzo di questi costrutti (e anche il primo, come m'avverte il Mor. a pag. 270) era già nella prima edizione [1]).

Un po' più largo uso fece dei costrutti pleonastici, così frequenti nel linguaggio parlato; ed opportunissimi perciò quando l'autore fa parlare i suoi personaggi, specialmente i più umili (*a me* non *me* ne vien nulla in tasca, I—*a chi* sa mostrare i denti... *gli* si porta rispetto, I—che *le simili* non *le*

---

[1]) [Me ne sovverrebbe un quinto: « se non *si facesse* quello che *ci* vien comandato, *staremmo* freschi... » (XV). E il Morandi me ne rammenterebbe altri quattro nel c. II: non si ricorda che *s'è* fissato per oggi... non *s'è* sbrigato ogni cosa? non *s'è* fatto tutto ciò che *s'aveva* a fare? » Ma sono esempj poco efficaci, perchè alla fine potrebbero correre come veri passivi, e l'idea del *noi* non vi è sottintesa in modo evidentissimo].

avete mai mangiate, VII — e un dottore *al quale* io *gli* dissi che dunque ecc., XIV — Cosa *m'*importa *a me...?* XV — *A me mi* par di sì, XVI — Il vostro signor vicario, *che* non *l'*ho mai visto nè conosciuto, XVII — E a me *che mi* fanno trottare, XXIII — e che *al* Signore *gli* piace che un giovine tratti così, XXXVI);—meno opportuni, in massima, quando l'autore parla in nome proprio (Ma *al* portatore *gli* si faceva largo, XII — *A* Renzo infatti quel pensiero *gli* era venuto, XII — *A* Pedro, nel passare ecc., *gli* tornò in petto il cuore antico, XIII —in un cortiletto *dove c'* eran molti preti, XXII— Sono cose *che* chi conosce la storia *le* deve sapere, XXIV — *al* letterato suddetto non *gli* riesce sempre di dire ecc., XXVII); ma non inopportuni, ha ragione il Morandi (p. 274-5), in questi casi singoli: soprattutto nel primo, chè nel secondo, nel terzo, nel sesto, del pleonasmo si poteva anche fare a meno; e nel quarto si doveva, scrivendo *dov' eran*. Badino, ad ogni modo, i giovani, che i casi son pochi.

Uso ancora più largo fece di quei costrutti in cui un soggetto plurale, preceduto o non preceduto da un *di* partitivo, è accompagnato dal verbo al singolare, preceduto o non preceduto da un *ne* partitivo. Quantunque i grammatici abbian per essi un orrore ridicolo, sono però idiotismi ben proprj della nostra lingua, e servono a dar naturalezza alle parole che s'attribuiscono ai personaggi, ed a render anche, all'occorrenza, più chiare e più spigliate, e, se n'è il caso, più satiriche, le parole dette dall'autore in proprio nome. Pure, in complesso il Manzoni c' ebbe troppa predilezione, fino a parer che

n'usasse per gusto di violar la grammatica poliziesca prevalsa sinallora in Italia; al modo come, una ventina d' anni sono, per far dispetto alla polizia di certi Governi barbari e pettegoli, mettevan sù il pizzo o la barba anche certe facce a cui avrebbero meglio detto i soli baffi. Finchè egli dice o fa dire:

può nascer di gran *cose* (II), c'*è* degli *imbrogli* (II), E poi non ci *sarà* più *altri* impedimenti? (II), c'è *bene* a questo mondo de'*birboni* ecc. (II), che ce n'*è di diritti* assai (V),*Ammalati* non ce *n'è* (VIII), c'*è di quelli* (XIII), Ce *n'è* anche qui de'poeti: già *ne nasce de'poeti* per tutto (XIV), se *ne deve* smetter *dell'usanze!* (XIV), c'*è degli ingordi* indiscreti (XIV), *ascoltatori...* non *ne mancava* (XIV), *Manca osterie* in Milano? (XV: dice l' oste irritato), Ma *c'era de'guai*, per amor della cappa nera! (dice l'autore descrivendo con una certa compiacenza canzonatoria gl'imbarazzi del notajo criminale, (XV), Non c'*è osterie...?* (XVII), *De'curati* ce n'*è* per tutto (XVII), A noi non si *fa di codeste* domande (XX), Là *soldati* non *ne verrà* certamente (XXIX)... che pur troppo ce *n'è* in giro parecchi (ibid), Già quelli delle terre... eran partiti dal castello; e ogni giorno *ne partiva* (qui una certa indeterminazione ci sta bene: XXX), *Disperati...* non *ne* mancherà (XXXIII), Ci *vuol degli uomini* fatti apposta! (XXXIII) C' *è due* panche (XXXVII), Eh! *di queste e delle meglio* ce *n'è* per tutto! (così i critici di Lucia, XXXVIII)

fin qui, dico, la cosa va; ed anche quando si legge:

c'era de'bravi (I), *Quante* ce *ne poteva* stare (VII), *Fatti* però non ce *ne fu altri* (VIII), *prove* non ce n' *è*; quando ce *ne fosse* (XI), da dove ce *ne potesse* essere *di soprabbondanti* (XII), per tutto *c' è degli* aizzatori (XIX) — non c'è ancora nulla di male. Ma comincia a notarsi una certa

ostentazione di questo costrutto quando si legge: *Era* ben un'altra cosa *quelle galanterie* che ti hanno fatte ecc. (XVII)—che finalmente in questo mondo non c'*era* soltanto *i personaggi* che facevan per lui (XIX), diede ordine che *tanti* se *ne contasse* (XXII), Nè *lettere* nè *imbasciate* da parte di lui non *ne veniva* (XXIV), tra le poche, ce *n'era* per disgrazia *molte* delle storte (XXV), delle quali ce *n'era* sempre *più* o *meno* (XXVI), c'*era* soltanto alcuni (XXXI), E *di tali* tristi *fiammate* se *ne faceva* di continuo (XXXIV),

dove vien proprio da domandare se sarebbe stata poi un gran pedanteria lo scrivere invece: tra le poche *ce n'erano* molte delle storte, diede ordine che *tanti se ne contassero* ecc. ecc.

Passiamo agli anacoluti veri e proprj, cioè a quelle deviazioni di sintassi che si fanno, al meglio d'una proposizione, invece di continuare nell'ordine grammaticale iniziato. Lasciamo naturalmente dapparte nel computo nostro tutte quelle che sono vere reticenze e spezzature di discorsi concitati e rotti per la viva agitazione del parlante. E distinguiamo anche qui ciò che è messo in bocca ai personaggi, ai più umili principalmente, da ciò che è detto dall'autore per suo conto. Nella prima delle due serie vanno questi anacoluti:

polpette, *che le simili* non le avete mai mangiate VII—Lei sa che *noi* altre monache, *ci* piace di sentir le storie per minuto (IX) — cose *che* le più gran dame, nelle loro sale, non c'eran potute arrivare (X) [1]—pane, ne avrete (XII)—

---

[1]) Son pur parole della vecchia cameriera, benchè riferite in modo indiretto.

questo signor dottore... pareva che *gli* dicessi delle pazzie! (XIV) — facce *che... i Giudei* della Via Crucis *non ci son* per nulla. (XVI) —un religioso, *che*, senza farvi torto, val più un pelo della *sua* barba che tutta la vostra (XVII) — noi *che ci* tocca (XIX)—perchè *questo* signore, Dio *gli* ha toccato il cuore (XXIV) — *quel* poverino, se non avesse avuto la disgrazia di pensare a me, non *gli* sarebbe accaduto... (XXVI)—non sapete che *i* soldati è *il loro* mestiere di prender le fortezze..? (XXX)—Se quelli che restano *non metton giudizio* questa volta, e *scacciar* tutti i grilli... (XXXIII) — Chi può arrivare a dire: sto meglio; quella sì è una bella parola! (ib.) — *Trovarla* la troverò... (ib.) — quel birbone *che*, se non fosse stato lui, *Lucia sarebbe mia,* da venti mesi.. (XXXV) — *Quelli che* moiono, bisogna pregare Iddio *per loro*, e sperare che anderanno ecc. (XXXVI) — certi soggetti, *che*, figliuoli miei, non ce *ne* liberavamo più... (XXXVIII) — *E lei*, signora, non hanno principiato a *ronzarle* intorno de'mosconi? (XXXVIII) — questa madonnina infilzata, *che* si sarebbe creduto far peccato a *guardarsene...* (XXXVIII)—E dal Morandi tolgo quest'altro che m'era sfuggito: *Que'quattro* che quel poverino avea messi da parte, *è venuta la giustizia, e ha spazzato ogni cosa* (XXVI).

Tutti questi anacoluti—meno forse il *noi che ci tocca* del conte zio, che avrebbe ben potuto scomodarsi, il gran politico, a dire *noi a cui tocca!*—sono d'un effetto drammatico stupendo. Ecco ora l'altra serie:

Ma don Rodrigo, ch'era in causa propria, e *che*, credendo di far quietamente un gran colpo, *gli* era andato fallito con fracasso (XI) — *Gl'* incettatori di grano.., *i* possessori di terre.., *i* fornai, *tutti coloro* insomma che ne avessero o poco o assai.., *a questi* si dava la colpa della penuria.., *questi* erano il bersaglio ecc. (XII) — tutti *coloro* che *gli* pizzicavan le mani di far qualche bell'impresa (XII)—ma

questa è una di quelle sottigliezze.., *che* una moltitudine non *ci* arriva (III) — Ma *i primi* che avevano voluto provar di resistergli, la *gli* era andata così male (XIX) — non ce ne fu uno *che* non *gli* se n'attaccasse (XXIV — ma non trovavan gusto a piangere.. sur *una cosa che* non *c'*era rimedio (XXX) —*andar* esse al convento, non se *ne* sentivano il coraggio (III)—un pane di quelli, *che* Renzo non era solito mangiar*ne* (XI) — cosa *che* Lucia, solamente a pensar*ci*, si sentiva venire il viso rosso (XXIV)—.

Di questi anacoluti il secondo e gli ultimi tre son forse giustificati; gli altri sono un' affettazione di popolarità. Che ci sarebbe stato di meno chiaro e di meno schietto e semplice a dire: — don Rodrigo che credendo di far quietamente un gran colpo *l'aveva visto andar* fallito con fracasso; tutti coloro che *si sentivano pizzicar* le mani di fare ecc.; non trovan gusto a pianger sur una cosa *senza* rimedio — e così via? Prima la grammatica proscriveva questi anacoluti, senza remissione. Non serviva dire: ma in questo o in quest'altro caso, se s'ha a dare alla frase il solito rigoroso giro grammaticale, bisogna andar troppo per le lunghe, bisogna perder di chiarezza, d' efficacia, di naturalezza! Se p. es. nell' apostrofe appassionata d' un contadino non ci si consente di fargli dire « un religioso, che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra » e si vuol per forza che gli si faccia dire « un religioso, un pelo della barba del quale » (o « della cui barba »), senza farvi torto, val più che tutta la vostra », voi ci costringete a metter in contradizione un pensiero ingenuo e immediato e semiserio con una maniera d'esprimerlo riflessa, compassata, seria! Non importa, rispondeva la grammatica; ingegnatevi co-

me potete, purchè la regola sia salva! Così essa rassomigliava a quel rigido Inglese di cui si racconta che in un caffè, accortosi d'uno sconosciuto suo vicino che col sigaro s'era attaccato fuoco al soprabito, preferì perder tempo andando in cerca d' un tavoleggiante che avvertisse colui dell'incendio, anzichè rivolgendo la parola allo sconosciuto, trasgredir la regola del non doversi parlare a persona cui non si sia stati presentati! Ma dall' altro canto, se non il Manzoni (chè alla fin dei conti che cosa sono sei o sette anacoluti superflui in un libro, che è poi un romanzo, di più centinaja di pagine?), certo alcuni Manzoniani, par che cadano ormai in una nuova specie di pedanteria, imponendosi di sgrammaticare a tutto pasto, anche quando non ve n'è alcun bisogno. A che serve andar per i viottoli, quando tenendosi alla strada maestra il viaggio non si fa più lungo? Perchè saltare, quando si può camminare? Gl'idiotismi e gli anacoluti danno vivacità al discorso, non c' è dubbio; ma non è detto che la vivacità sia la prima ed ultima qualità d'ogni discorso e d'ogni parte d'un discorso, o che non possa talora essere inopportuna! La naturalezza è la condizione indispensabile d'ogni bellezza di stile, non si può negare; ma a uno scrittore e ad un lettore letterariamente ben educati, il rispetto della grammatica è pur esso una cosa naturale!

[A prendere uno solo degli anacoluti da me censurati, come ha fatto il Morandi, si fa presto a mostrare che non c'è niente di male. La questione è nel numero. Parecchi anacoluti, non precisamente richiesti dal contesto, insieme uniti, fanno un' impressione di naturalezza ricercata, di leziosaggine. Così, non

è il singolo granellino di pepe che guasta l'intingolo: sono i troppi messi assieme].

E qui possono anche aggiungersi alcuni pochi casi di anacoluto o di sconnessione tra le due parti di un periodo. Abbiamo, p. es.: se quel buon religioso lì, ottiene di mettervi nelle sue mani, *e che* lei v'accetti (IX)— Lui, voltatosi a uno di quelli, gli domandò dove fosse il cardinale; *e che* voleva parlargli (XXII) — d' un caso terribile *che* il messo non sapeva nè circostanziare nè spiegare; *e lei* non aveva a che attaccarsi per ispiegar*lo* da sè (XXIV)—e con questi affetti (pietà ecc.) chi sa quanto ci potesse essere o non essere di quell' altro (l'amore) che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi: figuriamoci cosa farà in quelli, donde si tratti di scacciarlo per forza (XXVII) — Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa; già non avrebbe ubbidito; e quand'anche avesse, era un cedere il campo... (XIX). A questi s'applica quel che s'è già detto degli anacoluti di proposizione singole. Anche qui ai grammatici rigorosi si può dire che la snellezza del pensiero n'avrebbe patito molto a voler dare al periodo un giro troppo regolare. E ogni alunno di liceo può anche aggiungere: di tali anacoluti i prosatori greci son pieni, mentre pur voi non fate altro che predicare, benchè forse senza conoscerla, la classicità delle cose greche; guardate nella prima pagina di quel che è il primo testo greco che si legge nelle scuole, dell' Anabasi di Senofonte, e trovate subito: Κῦρον δὲ μεταπέμπεται ἀπὸ τῆς ἀρχῆς ἧς αὐτὸν σατράπην ἐποίησε, καὶ στρατηγὸν δὲ αὐτὸν ἀπέδειξε πάντων ὅσοι εἰς Καστωλοῦ πεδίον ἀθροίζονται (= e fa venire Ciro dalla provincia, *di cui* lo aveva fatto satrapo,

e lo aveva designato comandante di quanti ecc.) — Ma pure, anche qui bisogna concedere che, tenuto conto della maggior rigidezza che prevale nella sintassi delle lingue moderne, il Manzoni poteva in qualche altro luogo del suo libro mantenere una maggior coesione grammaticale. Dove dice: « *la quale* poi nel resto la trattava con gran dolcezza; e anche in questo *si vedeva* una buona intenzione » (XXVII), non c'è bisogno d'avere la pedanteria della famosa dama a cui questo periodo si riferisce, per osservare che nulla impediva di dire invece: « la quale poi nel resto la trattava con gran dolcezza; e anche in questo *aveva* (o *mostrava* o *dimostrava* o *dava a divedere*) una buona intenzione » [1]).

Qua e là pure si vorrebbe veder fatta minor parte all'uso popolaresco dell' indicativo per il congiuntivo.

---

[1]) Aggiungo qui tre osservazioncelle che hanno qualche analogia con quel che or ora s'è detto. Dove dice: — i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia preparando tristamente il desinare; Renzo sul punto d'andarsene ...; Agnese tutta intenta, in apparenza, all'aspo che faceva girare. Ma, in realtà, stava maturando un progetto (VI)—la mancanza di un soggetto esplicito nel secondo periodo dà luogo a una certa sconnessione. Dovrebbe dire: Ma questa stava, in realtà, maturando ecc., o: Ma essa, in realtà, stava maturando ecc., ovvero, senza divisione di periodi: ma, in realtà, intenta a maturare ecc. Nella prima edizione diceva: Ma nel vero ella stava maturando una pensata — e per quell' *ella* (ma non per altro certo!) correva meglio. E lo stesso si può dir suppergiù di quest'altro passo: « ... che poteva contarsi tra i più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che avea del suo titolo ... (IX). E dove dice:—sorreggendo il braccio di Lucia, l'aiutò ad entrarvi, poi la buona donna (XXIV) — dopo quel *poi* si sente che ci vorrebbe qualche cosa di più.

P. es.: c'è mancato poco che non m'*hai* messo sottosopra l' osteria (XV) — affinchè il suo linguaggio potesse far credere che la spedizione *veniva* da quella parte (VIII) — andava pensando che diavolo d'armeria *poteva* esser nascosta sotto ecc. (XXIII) — e si supponeva che il vigore... essi lo *dovevano* avere (XXXI) — ecc.

In certe mutazioni non si sa bene intendere da che criterio il Manzoni si lasciasse guidare. Nella prima edizione usava promiscuamente il costrutto come « ho *dato* prove » e quello come « ho *date* prove ». Nella seconda, una tal promiscuità continua; ed è ben naturale. Ma il curioso è che, non di rado, dove nella prima edizione c'era l'un costrutto, nella seconda ha sostituito l' altro, e viceversa. In qualche caso, se ne può dar la ragione: Il conte zio diceva di Renzo « quello che... scappò... dopo aver *fatte,* in quel terribile giorno di san Martino, *cose... cose...* » (XIX); ora dice: « dopo aver *fatto*, in quella terribile giornata di s. Martino, *cose... cose* ». E dice meglio ora. Il conte zio non sa in sostanza che diamine Renzo abbia fatto, ed è ben naturale che intanto dica un *fatto* indeterminato, che gli dia tempo a pensare un complemento oggetto qualunque, a escogitare un delitto di qualunque sesso e di qualunque numero da imputargli! Ma quando invece il Manzoni muta il « di aver *dato* prove » (XI) in « d'aver *date* prove », mentre poi per converso muta l' « ho *avuta* la consolazione di veder mia figlia trattata da par sua » (X) in « ho *avuto* la ecc. » l' « avrebbe *irritati i molti violenti* » (XIII in « avrebbe *irritato* i ecc. »; non so ben vedere il perchè

di tutte queste mutazioni [1]). — Così pure, e nella prima e nella seconda edizione adopera indifferentemente il costrutto « *ha* voluto (o dovuto, o potuto) venire » l' altro « *è* voluto venire » e sim. Ma nella seconda, muta più d'una volta l'un costrutto nell'altro (non *ha* mai *voluto* venire XXII, ed ora: non *è* mai *voluta* venire — *aveva voluto* entrare XXIV, ed ora: *era voluto* entrare ecc.), senza che in questi casi vi sia niente di diverso dai casi in cui lascia tranquillamente il primo costrutto (avrei dovuto venir io da voi XXIII ecc.) In qualche caso, come: *avrebbe* voluto *esser* fuori XXIV, questi *avrebber* dovuto *essere* IV, si capisce che ha voluto evitare il brutto accozzo *sarebbe... esser* ecc.—E così promiscuamente adoperò nell'una e nell'altra edizione *gli si* o *se gli;* ma dall'una all'altra fece le solite mutazioni inverse, della solita inesplicabilità. Diceva *se gli fece accanto, se gli volse* (II, XXIII) e anche adesso dice *se gli accostò,se gli voltò ;* e dove diceva *andandogli innanzi* (VI) *gittandosi* (VII) ecc., ora dice *presentandosegli, buttandosegli* ecc.; ma pure un *accostarsegli* (XXIII) di prima è mutato in *accostarglisi,* un *se gli farebbe* (XV) in *gli si farebbe,* e così via—E così, tanto nella prima quanto nella seconda edizione adoprò senza scrupolo, oltre il superlativo comparativo senz'articolo proprio (*la* condotta *più* cauta e *più* innocente: XXXVIII) raccomandato dai grammatici, anche quello con l' articolo ripetuto , che è lo spauracchio di costoro (*nel* canto *il* più lontano dall'uscio: XXI—

---

[1]) [Il Morandi, p. 278-9, l' ha trovato, codesto perchè, pel secondo e terzo caso : il bisogno di evitare la successione di molti *-a* e di molti *-i* finali.]

*l'*uomo *il* più felice di questo mondo: XXIII— *nell'*epoca *la* più clamorosa e *la* più notabile della storia moderna: XXVIII — *l'*alloggio *il* più decente che potesse: XXXVII). Ma pure, dove prima aveva scritto: *agli* uomini *i* più quieti (II) dopo ne tolse l'*i* [1]) — Ancora, nel cap. I mutò l'*otto d' aprile*, che prima aveva scritto, in *otto aprile*, e così via; mentre nel cap. XXXII lasciò com'era prima, *il 4 di Maggio l' undici di Giugno, il 4 di Luglio*, e nel XXX, cambiò « *del 21 Maggio* » in « *del 21 di Maggio* ». La ragione l' ha avvertita benissimo il Morandi, p. 228: il nome del mese non è preceduto dal *di*, se è seguito dell' indicazione dell'anno, ed è preceduto dal *di* quando è solo, quindi *il 5 Giugno dell'anno 1593*, e invece *il 4 di Maggio* [2]).

Ma da un pezzo in qua il nostro discorso par che proceda un po' serpeggiando ed oscillando, ed anche qua e là ristagnando. Forse nel nostro lettore, se pur non ci ha già abbandonati, è entrato il sospetto

---

[1]) L'articolista, già citato, della *Rassegna Settimanale* (I, 141), a questo punto, con la sua solita precisione, asserisce che il Manzoni abbia aggiunto l'*i* nella seconda edizione!

[2]) Nella prima edizione adoprò di solito *al di là* (VIII ecc.). *al di qua* (XXIII ec.), *al di sopra* (XX ecc)., *al di sotto* (IX ecc.) e simili altri spauracchi dei puristi. E nella seconda ce li lasciò, come ci lasciò, al contrario, anche un *di là dall' Adda* (XVII) e un *di là dalla Chiesa* (XXXVI), che già c'erano. Ma un *al di fuori* lo ridusse a *di fuori* (XIX), e a un « a destra e a sinistra del capezzale » (XV) lo mutò in *di qua e di là del capezzale*—Usò quasi sempre *far di meno*, ma un « non *possiamo di meno di* non fermarci » (XXII) lo mutò in « non possiam *far a* meno *di* non fermarci ». Ma qui la ragione è chiara: evitò la successione di due *di*.—E *mise* (passim) e poi *rimesse* e *smesse* (IX).

che noi, dimenticato l'assunto da cui abbiam preso le mosse, andiamo a finire forse o in nulla o in una conclusione diversa da quella preannunziata in sul principio. Ma il sospetto si dileguerà presto, sol che ci si lasci vuotare il sacco delle osservazioni speciali.

Cambiò il Manzoni sempre *picciolo* in *piccolo*, *sovente* in *spesso* [1]), *pressochè* in *quasi*; e quasi sempre *sembrare* in *parere*, *levare* e *levarsi* in *alzare* e *alzarsi*, *togliere* in *levare*, *porre* in *mettere*. Certo, con tali cangiamenti egli riusciva a dare ancor più naturalezza e popolarità al suo eloquio; epperò ebbe ragione a farli. Solamente, non vorremmo che i Manzoniani più rigorosi finissero a proscrivere del tutto parole o usi di parole che nonostante la loro anzianità, possono ancora prestar servizio, se non altro nella riserva: per dare, mettiamo, maggior solennità al discorso, quando ne sia il caso; per evitare qualche cacofonia ecc.

Cert'altre lievi mutazioni fece sempre o quasi sempre il Manzoni, avanti alle quali i Manzoniani intransigenti vorrebbero che andassimo in solluchero, ma che pure ogni uomo spassionato deve trovare almeno indifferenti. Immancabili son quelle di DICIFERARE in *decifrare* [2]), QUISTIONE in *questione*, CONTRA in *contro*, GHIRIBIZZO in *schiribizzo*, LUDO-

---

[1]) Un sol *sovente* è pur rimasto: « come accade troppo sovente tra compagni di sventura » (III).

[2]) Io preferisco il *di-ci-fe-rare*, perchè con quel lento e stentato accumularsi di sillabe anteriori all'accento, indica meglio lo stento e lo sforzo.

VICO in *Lodovico* [1]), VIGNETI in *vigne,* SCANDALO in *scandolo,* SORTA in *sorte,* INFREDDATURA in *raffreddore,* RICOLTO in *raccolta,* PESCIVENDOLO in *pesciaiolo,* CASTIGARE in *gastigare,* SCALZAGATTO in *scalzacane,* DA PER TUTTO in *per tutto* [2]), LAGRIME in *lacrime,* SOGGEZIONE (nel senso di 'vergogna') in *suggezione,* EGUALE in *uguale,* GRAGNUOLA in *grandine*, ARAR DIRITTO in *rigar diritto*, VEGGONO in *vedono* (e così tutte le voci verbali in *-eggo*-ecc., salvo un *possegga* rimasto, nota il M., nel XXVIII), PER SOPRAPPIÙ in *per di più,* FUORUSCITO in *foruscito,* UFFICIO UFFICIALE in *ufizio ufiziale*, FRA in *tra,* ecc. [3]). Frequentissime son poi le mutazioni di BRIGHE in *impicci*, di FACCIA in *viso*, di MODO in *maniera,* di NIENTE in *nulla,* di VIA in *strada,* di PIGLIARE in *prendere,* di POVERETTO POVERETTA in *poverino poverina* ecc. [4]), di GIOVANE RINGIOVANIRE

---

[1]) *Ludovico* è, oltrechè più conforme all'originaria voce tedesca, e più comune in tutta l'Italia non toscana, anche meglio sonante, perchè più vario nelle vocali che *Lodovico.*

[2]) Un *da per tutto* è rimasto solo nell'Introduzione.

[3]) [Alcune ne ho cancellate, trovando giuste alcune delle osservazioni che mi fa il Morandi a p. 282-4. Quest' altre le prendo dal suo spoglio: OLTRACCIÒ in *oltre di ciò,* RILIEVI in *avanzi*, ARCHIBUGIO in *archibuso* o in *schioppo*, BAGNUOLO in *pezzetta*, CIOCCOLATTE in *cioccolata*, QUANTO A in *in quanto a*, salvo un *quanto alla febbre* nel cap. VIII, OBBEDIENZA in *ubbidienza*, salvo la monacale *Obbedienza* mandata a fra Cristoforo nel XIX.]

[4]) Veramente anche *poveretto* è rimasto non poche volte, suppergiù una ventina: *poveretto* (VIII, X, XV, e nel XXVII due volte) *poveretta* (V, VI, VIII due volte, IX idem, X id.), *poveretti* (III due volte, IV, XI), *poverette* (III, V). Ma certo, molte volte fu mutato in *poverino poverina*, ecc. Ed, io posso

in *giovine ringiovinire* [1]), di AI, DEI ecc. in *a'*, *de'* ecc., di *le* articolo in *l'* [2]) ecc. ecc. Or le parole e le forme sostituite nella seconda edizione non han certamente niente di reo. Adoperate a caso vergine in un libro qualunque, nessuno ci potrebbe trovare a ridire. Ma in quanto son sostituzioni, in quanto cioè son venute a scacciare dal loro posto le parole e forme corrispondenti della prima edizione, sarà lecito di domandare che cosa abbian esse di meglio

---

errare, ma mi sembra che *poveretto* stesse meglio e sentisse meglio di diminutivo morale, careggiativo, e *poverino* sappia più di diminutivo anche materiale—Comunque siasi, bisogna guardarsi bene (colgo quest' occasione per avvertirlo) dal far subiti giudizj per il vedere più d'una volta fatta una data mutazione, perchè spesso accade che facendo uno spoglio completo si trovi che una tale mutazione non sia poi costante. Trovando spesso mutato p. es. *far vista* in *far le viste*, ci si potrebbe far sù considerazioni e giudizj che cadrebbero subito appena poi si trovasse, quello che è difatti, che anche il *far vista* c' è stato lasciato più d' una volta (XV), o messo addirittura mentre non c' era prima (VII). Così l' *ad* è stato tante volte troncato, ma chi si risolvesse perciò a dire che lo è stato sempre, sarebbe poi smentito da molti *ad* rimasti; *ad* ogni modo (IV), *ad* essa (IV), *ad* ognuna (X), *ad* entrarvi (XXIV).

[1]) Bisogna distinguere il singolare dal plurale. Al plurale m. e f. par che resti sempre la forma *giovani* (VI, IX, nel X quattro volte, XI, XXI), e al singolare invece sempre *giovine*. Ma pure c'è almeno un *giovane* (al *giovane* montanaro: XIII). [E un *ringiovanito* nota il M. nel XXIII].

[2]) Bene spesso l'elisione c'era già nella prima edizione: *dell'acque*: I. E quando non ne nasce anfibologia, non è poi cosa da inorridirne come alcuni fanno! Nella lingua poetica si ammette; dunque non è uno sproposito! E perchè non si potrà usare anche nella prosa, per darle in certi casi la speditezza del linguaggio parlato?

rispetto a quelle che per esse furono spodestate. Quale Italiano trova men chiaro o più affettato *quistione, eguale, ricolto, contra, ufficiale* ecc.? Sia pur vero che a Firenze non si dica ormai se non *questione, uguale, raccolta, contro, ufiziale* ecc.; che vantaggio ci può essere a uniformarci a una tal selezione dialettale? La prima serie di forme noi già non le possiamo dimenticare, perchè le troviamo ogni momento in tutti i nostri scrittori, da Dante in poi; dureremmo una fatica infinita a scacciarle tutte le volte che ci verrebbero sulle labbra o alla penna; e infine poi il bel costrutto che ne caveremmo sarebbe di privarci di duplicati, che ci possono all'occorrenza far molto comodo, per evitare cacofonie, alliterazioni, assonanze, ecc. od anche per crearle, quando la situazione o un'intenzione dello scrittore le richiegga. Per esempio, se noi ci priviamo in eterno della preposizione *fra*, come potremo poi evitare la cacofonia *tra tre* ore, *tra trenta* minuti ecc.? Al Manzoni stesso s' è presentato una volta questo piccolo problema, quando è stato a ritoccare un luogo del suo Romanzo: al capo IX, dove nella prima edizione aveva scritto *fra tre o quattro confidenti.* Se l'è cavata, mutando in *tra quattro o cinque confidenti.* Sennonchè, non sempre le cifre sono elastiche com' erano, per sua fortuna, in questo caso particolare! E quando la cifra sia rigidamente *tre, tredici* ecc., perchè toglierci di poter dire *fra tre* ecc.? E così pure, al capo V egli aveva fatto che il conte Attilio, sentiti nominare dal podestà *i feciali*, ripetesse goffamente *gli oficiali* (meglio avrebbe detto *ufficiali*). Nella seconda edizione ha corretto *ufiziali*, e aumentando così di troppo la differenza tra questa parola e la parola *fe-*

ciali, ha reso l' equivoco meno naturale e spontaneo! — Bisogna dire il vero, in queste mutazioni sta proprio la parte pedantesca della correzione del Romanzo.

Oltre i vocaboli e le forme fin ora citate, potremmo notare parecchi interi luoghi in cui pure le mutazioni ci pajono inutili. Ma sarà meglio raccogliere qui le mutazioni che ci pajono piuttosto dannose. Metterò, al solito, prima il passo della prima edizione, e, subito dopo, quello sostituito nella seconda:

col piglio minaccioso (I)=*con l'atto minaccioso*—a me non importa nulla (I)=*a me non me ne vien nulla in tasca* [1])—venirne a capo (I)=*venirne alla fine*—« Uomo avvisato. » =« *Uomo avvertito...* » [2])—Benissimo; e buona notte, signor curato=*Benissimo, e buona notte, messere*—del che allora si faceva gran caso (IV)=COSA *della quale allora si faceva gran* CASO—villan rifatto (VI)=*villano rincivilito* [3])—Era costui in quella casa forse da quarant' anni, cioè fin da

---

[1]) Certo, la forma proverbiale sostituita è più vivace assai. Pure, siccome il curato suol intascar davvero una regalìa quando celebra un matrimonio (cfr. cap. IX, alinea primo), così viene a stabilirsi una certa contradizione, che avvertita può dar fastidio, tra il valor metaforico della frase e il suo valor letterale—[Nello stesso cap. il Rigutini trova infelice la mutazione di « su aperti terrapieni » in « su terrapieni aperti » che ha bruttissimo suono; e l' *e da quivi* che segue, meglio che in *e da qui*, potea mutarsi in *e di qui*, e anche in *donde*].

[2]) [Giustamente dice il Morandi, p. 239, che è più comune in Italia il proverbio « uomo avvisato, mezzo salvato, o salvo » che l'altra sua forma « uomo avvertito, mezzo munito »].

[3]) *Rifatto* si riferisce all' estrinseco, e perciò è più adatto per improperio, che non *rincivilito*, che sembra accennare a una mutazione più intima e profonda, e quasi quasi ha della lode.

prima che nascesse don Rodrigo (VI) = ... *cioè prima che nascesse* ecc.—ad origliare (VI)=*a sentire* — in trent' anni che sono stata al mondo prima di voi altri (VI)=*in trent'anni che ho passati in questo mondo , prima che nasceste voi altri*—soletto in una sala (VII) = SOLO *in una* SALA [1]) — recedere da una soperchieria (VII) = *ritirarsi da una soperchieria* — nella cerimonia solenne della professione (della monaca: IX)=*nella cerimonia solenne del vestimento* [2]) — da sola a sola (voleva parlare Gertrude a Lucia : X)=*da solo a solo* [3]) — dalla voce stridula (X) = *dalla voce strillante*—come se ad entrambi pesasse di prolungare quel discorso (X)=*come se a tutt'e due pesasse di rimaner lì testa testa*—« Son qua io, marmaglìa » (parea dire la statua di Filippo secondo: XII) = « *Ora vengo io, marmaglia* » — Così conciata (la detta statua: XII)=*Così accomodata*— mutilata e ridotta ad un torso informe (XII; ed ora, ridotto l'*ad* ad *a*, questa frase ha preso il suono d'un endecasillabo !) — non senza un gran cacciar di lingue [4]) (XII)=*con le lingue fuori*, che in sè sarebbe una correzione felice, se non ci fosse subito prima : *con gli occhi in fuori*—« Cosa mi darete da mangiare ? » (Così Renzo all'oste; e l'oste) « Un buon pezzo di stufato » (XIV)=... « *Ho dello stufato. Vi piace?* » [5])—tra pelle e pelle (XV) = *in*

---

[1]) Certo , neanche *soletto* stava bene : era troppo carezzevole e dolce per essere applicato a don Rodrigo infuriato. Ma anche la cacofonia della lezione attuale !

[2]) Dovea dire almeno *vestizione* , come , giusta avverte il Morandi a p. 242, dice nel c. IV per fra Cristoforo.

[3]) È un modo avverbiale e neutrale , e si può riferire quindi a donna, e sarà dell' uso toscano il non dir altrimenti che così ; ma pure io confesso di preferire il modo di prima. Nè più mi piace il *da solo a solo* (cioè Lucia al padre Guardiano) aggiunto nel cap. XX.

[4]) Sa di lombardismo e di napoletanismo.

[5]) Com'era più da oste il primo modo, con quel *buon pezzo* e con quell'aria affermativa !

pelle in pelle [1])—quando il vino è passato pel canale delle parole, vuol dire anch' egli la sua (XV)=*quando il vino è giù, è lui che parla* (era più curioso e grazioso il modo di prima, specialmente in bocca a quel « poeta » di Renzo)—stava cogli orecchi levati, se sentisse quella benedetta voce dell'Adda (XVII)=*stava in orecchi* (e fin qui c'è migliorìa) *per veder se sentiva* (brutto!) *quella benedetta* ecc.—« che buon vento? » (così fra Galdino ad Agnese: XVIII)=« *che vento v' ha portata?* » — « Dov' è questo sito? » (così Agnese domandava di Rimini: XVIII)=« *Dov' è questo paese?* » [2])— Ma chi lo cacciò, fu la voce sicura che il cardinale veniva da quelle parti (XXV) = *Ma chi lo cacciò, fu l'essersi saputo per certo, che il cardinale* ecc. [3])—fissava (gli occhi) alla schiena d' un monte (I)=*li fissava alla parte d'un monte*—ella ha intenzione di sposare domani R. T. e L. M. (I)=*lei ha intenzione di maritar domani* ecc. (il Rigutini avverte qui, che una ragazza il padre la *marita*, il prete la *sposa*) ecc. ecc.

[Il Morandi a ragione non approva la mutazione di *quarantene* in *quarantine* che il Manzoni fece sempre, salvo una volta nel XXX; nè quella di *cassetto* e *cassettino* (del tavolino) in *cassetta;* nè sa spiegarsi il *notaro* sostituito a *notajo* nel solo capo IV

---

[1]) Com' è pesante , sia pur di peso fiorentino, questo modo avverbiale! Il peso nasce dal doversi pronunziare *imp... imp...*

[2]) Dice un amico mio, che qui , in bocca ad una contadina come Agnese, la quale naturalmente non sapeva se Rimini fosse una città o un villaggetto o che altro, stava meglio quel generico e indeterminato *sito*, anzichè il più determinato *paese*. Io credo che l'amico, (che è lo Zumbini), abbia perfettamente ragione. Se il Manzoni voleva sostituire un vocabolo che avesse più sapor toscano di *sito*, e insieme fosse non men generico, doveva scrivere *posto*.

[3]) Il *chi* sta poco bene in entrambe le lezioni; ma sta peggio, di certo, nella seconda, dove si viene a riferirlo a una cosa anco meno personale della *voce*, cioè all'*essersi saputo*.

E crede che invece di mutar *lettiga* in *bussola*, avrebbe fatto meglio a mutarlo in *portantina*. E trova, a ragione, errata la frase *accozzare il pentolino* (XXIX) per *accozzare i pentolini*. E trova per lo meno inconseguente la mutazione di un *dicembre* in *decembre* nel cap. I, mentre altrove (XXVIII) usa più volte il più usuale *dicembre*. Nè a me piace di veder mutata in *mura* (di Milano) la denominazione, ancor costante a Milano, di *bastioni*, che manteneva il colorito locale; come una volta l'ha serbata (XI) per mantenere il colorito storico, giusta avverte il Morandi. Nè mi piace la mutazione di *convenevoli* in *complimenti*, dove il primo abbia un colore satirico; e di *arsura* (interna) in *arsione*, e di *rifocillarsi* in *ristorarsi lo stomaco*.—Parecchie inconseguenze e disuguaglianze ortografiche avverte anche il Morandi, a p.251-9.P.es. *i milanesi* (XVI)ec. mentre altrove i nomi di popolo hanno la majuscola. Qua e là si possono anche notare, col Morandi, mutazioni mancate, come in *lontano da prevedere* (VIII); dove bisognava correggere in *dal prevedere*; *mettere carne a fuoco* (XIV; *al fuoco* dovrebbe dire!); *a conformità* (XXII; *in*), *a proporzione* (XXVIII; *in*), *fa all'amore a quelle quattro braccia di terra* (XXXVIII; *con quelle...*); *quando fui a prender congedo da* QUEST' *uomo incomparabile... mi parlò di* CODESTA *cura...* (ib.; meglio QUELL'*uomo...* QUESTA *cura*) [1]); *ha scansato la* PUNIZIONE *che gli stava più*

[1]) Altre volte, nota il Morandi, lo scambio dei pronomi può avere invece una bella ragione di stile. Dice l'innominato (XXI): se *quell'* altra vita di cui m' hanno parlato quand' ero ragazzo...; se *quella* vita non c' è... che fo io? perchè morire?... E

bene; ma lo prendo io sotto la mia PROTEZIONE, *e voglio aver la* CONSOLAZIONE ecc. (XI) dove bisognava rompere questa sequela di nomi in *-zione* [1]); *leggieri* plur. fem. (XVII, XXVII); *indegnazione* (VI, XX) per *indignazione*; *partì* (dalla stanza! dovea mutare in *uscì!*) nel cap. VII; *condottiere* (del baroccio; cap. XXX) opportunamente altrove mutato iu *conduttore*, nel *rilasciamento* d'ogni forza pubblica (XXXII; *rilassamento*)]

Assai frequentemente il Manzoni nella seconda edizione troncò le vocali finali delle parole interne della frase, per ottenere la speditezza propria del linguaggio parlato, e per seguire anche in ciò l'uso toscano. E troncò quasi sempre assai felicemente.

---

se c'è *quest'*altra vita..? ». E poco dopo (XXII): « Tutti premurosi, tutti allegri, per veder un uomo! Cos'ha *quell'* uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldo... Ma costoro non vanno tutti per l'elemosina... Perchè non vado anch' io? Perchè no?.. Anderò, anderò, e gli voglio parlare.. Cosa gli dirò? Ebbene, quello che... Sentirò cosa sa dir lui, *quest'* uomo » — E il Mor. nota: « Nell'uno e nell'altro di questi casi l' ardito passaggio dal *quello* al *questo* è una pennellata da maestro; perchè nel primo caso l' idea della vita futura, nel secondo l'idea del cardinale, s'affacciano dapprima alla mente dell' innominato come cose ch' egli non crede, o non cura o disprezza; come cose, insomma, *lontane* dal suo spirito; ma a poco a poco gli si vanno avvicinando, fino a divenirgli affatto presenti e a dominarlo tutto » (p. 248).

[1]) « Nel qual luogo » dice il Morandi (p. 249) « non crederei che l'uniformità de' suoni fosse voluta apposta, come nel cap. VIII, quando don Abbondio, preso l'involtino delle venticinque berlinghe da Tonio, « si rimesse gli occhiali, l' aprì, « *cavò* le berlinghe, le *contò*, le *voltò*, le *rivoltò*, le *trovò* sen- « za difetto » monotonia di parole che fa risaltare benissimo la monotonia dell' azione ».

Ma in alcuni pochi casi avrebbe forse fatto meglio a non troncare, come in questi: alcuna *obiezion* ragionevole (Introduz.), un *leggier* turbamento (IV), signor *dottor* riverito (V), da *buon* cristiani (VI), dal *giardin* pubblico (X), una esacerbazione di un *mal* cronico (XII), il mio *debol* parere (XIV), era un *pensier* poco allegro (XVI), Ma Vostra Magnificenza sa *ben* che una parte del nostro ufizio (XIX), quello d'*uom* dotto (XXII), ecc.

Ancora poche noterelle e avrò finito. A un « levamiti dinanzi » (VI) trovo sostituito un *escimi di tra piedi,* a un « sempre tra' piedi » (XIV) un *sempre tra piedi.* A me pare indispensabile dire *tra i piedi* o *tra' piedi* (cfr. infatti *di tra le spalle:* XXIV); e chi sa che il Manzoni, avendo sentito da bocca toscana *tra' piedi,* non abbia creduto che in una tal frase manchi affatto l'articolo, senza pensare però che *tra piedi* senz'articolo sonerebbe in bocca toscana *trappiedi* [1]). Così pure, nella prima edizione avea scritto *signor lasci-fare-a-me* (XI), e a questo modo andava: nella seconda edizione, avendo voluto scrivere tutt' una parola, non avrebbe dovuto scrivere *lascifareame*, ma bensì *lascifareamme.* Era poi bene, mi pare, che non lasciasse stare un *previdenze* (IX) e un *travedere* (III) che andavan mutati in *previsioni* e *intravvedere.* E forse non era male che un *fanno il pazzo* (XIV) lo mutasse in *fanno i pazzi;* ed, anzichè *intorno Renzo* scrivesse *intorno a Renzo.* E dove aveva scritto quel « l'uomo... *non* era niente meno che il capo dei bravi »

---

[1]) [Il Morandi, p. 297, dal trovare altrove ripetutamente *tra' piedi*, *tra' denti*, argomenta che i due casi di *tra piedi* notati da me sieno errori di stampa].

(VII), era bene, pare a me, che togliesse quel *non*, che forse ci aveva messo per paura di commettere altrimenti un lombardismo: paura vana, in questo caso [1]). Una volta adoperò il *del* per *nel* preposto al millesimo (... in Palermo, *del* 1526; in Ginevra, *del* 1530..: XXXI), e benchè questo uso non sia estraneo alla nostra lingua toscana-letteraria (cfr. anche: *di* giorno, *di* sera, *d'* estate, *di* carnevale ecc.), pure non v' è comune, come è invece in Francia e nell'Alta Italia; ed era bene farne di meno. — V' è poi una cosa ben singolare. Nella prima edizione aveva scritto, nella Introduzione, *non essendosi presentato alcun perchè ragionevole.* Nella seconda, voltò le tre ultime parole al genere femminile, (sostituendo *obiezion* a *perchè*), ma lasciò intatto il participio maschile; cosicchè ora ci si legge: « non essendosi *presentato alcuna* obiezion ragionevole ». Quasi io non credo ai miei occhi o al mio senso grammaticale, tanto mi pare strano che, in tante ristampe della seconda edizione, quel miracolo di precisione ch'egli era non si accorgesse di tale svista [2]). A noi piccoli da un lato dà conforto, e dall' altro fa malinconia, il sorprendere anche ne' grandi delle distrazioni così solenni!

---

[1]) Il Mor., ib., nota che il *non* è difatti soppresso nell' edizione diamante del 1868.

[2]) Veramente, nelle *Lettere sul viv. lingu. d. Toscana* del Giuliani trovo il costrutto: *è venuto l' usanza* (LXI), di cui forse si potran trovare altri esempj nel linguaggio popolare (cfr. Mor. 332.— Anche la lingua portoghese ce ne offrirebbe esempj, del resto, dicendo poniamo: *é necessario muita prudencia,* mentre poi direbbe *em todo Estado é necessaria uma religion*). Ma mi par quasi impossibile che il Manzoni, e giusto nell'Introduzione, volesse usare un tal costrutto.

Ma è tempo di concludere. Abbiamo rilevata con tanta cura la parte negativa delle correzioni manzoniane, che quasi, per un inganno di prospettiva, il lettore può ormai credere che essa sia pari o appena minore della parte buona e lodevole. Ma si voglia, di grazia, pesare la detta parte negativa. La quale si riduce, in fin de' conti, all'aver forse usato con troppo timida parsimonia di alcune forme pronominali che sentono un po' d'arcaico e di letterario; all'aver qua e là mostrato invece un po' troppo di compiacenza per certe forme pronominali più familiari, per certi costrutti o pleonastici o anacolutici; all'essere andato talora un po' in là nella preferenza di grafie e di pronuncie più dialettali toscane che letterarie; all'essersi troppo costretto, per poche parole o locuzioni che letterariamente possono aver diverse forme e per pochi concetti che hanno diverse espressioni sinonime, a quelle di tali forme ed espressioni che son anche le preferite dall'uso moderno toscano; all'aver corretto talora in modo indifferente o poco felice certi luoghi che non c'era bisogno, o non era bene, di mutare; all'essere caduto in qualche piccola inconseguenza, ed in qualche svista. Ma codeste son ben delle inezie, rispetto al merito d'aver tolto via quel continuo stento, quello screziato, quell'appezzato, quella qua e là addirittura goffaggine, della prima edizione!

Che se, prescindendo dal confronto con la prima, noi consideriamo sol quanto a sè la forma della seconda edizione, dovremo giudicarla ancora più favorevolmente, perchè parecchi luoghi che in quanto correzioni non sono felici; presi però in sè, a caso vergine, non han poi niente di reo. E la forma, tutta

insieme, della seconda edizione, meno pochissime e lievissime macule, è omogenea ed eguale: è semplice, schietta, scorrevole, eppur corretta e dignitosa. È una forma in cui ben di rado accade che la parola richiami per un momento l'attenzione su di sè come parola, e sia perciò un tantino affettata e pedantesca. È una forma che di solito non si fa sentire per sè, e che docile e flessibile accompagna il pensiero in tutte le sue sinuosità. Di voci e maniere toscane estranee alla lingua letteraria tradizionale non ve n'è in questo libro neppur una, e nessun Italiano appena colto vi può mai trovar parola o frase che non intenda. Se negli anni successivi il Manzoni, seguitando a meditare sulla sua teoria della lingua, la venne un po' esagerando, e ci sottilizzò intorno, e se egli anche in pratica trascese un pochino negli scritti della vecchiaja, nei quali invece, per esser essi di soggetto più o men didattico e critico, avrebbe quasi dovuto tornare un po' indietro dalla forma del Romanzo, e se infine alcuni (non dico tutti) de' seguaci suoi ci vorrebbero condurre ad una popolarità eccessiva e non sempre adeguata al soggetto [1]), cioè a una nuova pedanteria: alla pedanteria

---

[1]) Ben dice a questo proposito l'Ascoli (Arch. Glott. I, XX seg.): «.. se il sussiego è una gran brutta cosa quand'è un'affettazione, può all'incontro avvenire... che il colloquio segua in tali condizioni, nelle quali il mancare di gravità o di sussiego o di serio colore, costituisca egli, alla sua volta, una vera affettazione... Nessuno vorrebbe di certo che un ministro dicesse in parlamento: 'l'Inghilterra arriccia il naso'; oppure: 'noi in queste cose di Turchia non ci si ficca il naso'; come ognun sente che fra due scienziati è modo più naturale, anche nel discorso casalingo: 'vi si determina un piccolo vano' che non 'ci si viene a formare un bucolino'».

in maniche di camicia come la chiamò il Carducci, a una vera sfacciataggine di lingua o alla caricatura della naturalezza, come disse il De Amicis—se tutto ciò è vero, egli è pur vero nondimeno che nella seconda edizione dei Promessi Sposi il Manzoni, non che far *tabula rasa* della tradizione letteraria, le è rimasto anzi ragionevolmente fedele, servendosi dell' uso fiorentino semplicemente come un reagente per corrodere dall' uso letterario la parte non più vitale; sia pure che qualche gocciola di questo reagente sia poi scorsa dove non doveva, e abbia macchiata qua e là la parte buona. Si può dire che egli abbia, e quanto ai latinismi e agli arcaismi, che pur si trovano in lui [1]), e quanto agl'idiotismi e ai neologismi, messo in pratica il precetto che Quintiliano dava per gli arcaismi: opus est *modo,* ut neque *crebra* sint haec neque *manifesta* (che non dien nell'occhio), quia *nihil est odiosius affectatione*, nec utique *ab ultimis* et iam obliteratis repetita *temporibus* (nè da quella parte di uso troppo locale ch'è rimasta sinora occulta alla letteratura, potremo anche aggiunger noi per conto nostro)... Oratio, cuius *summa virtus* est *perspicuitas*, quam sit vitiosa, si egeat interprete! Ergo, ut *novorum* optima erunt *maxime vetera,* ita *veterum maxime nova* (Inst. Or. l. 6). I più arcaici tra i neologismi, i più freschi tra gli arcaismi, insomma. *Quam vitiosa* sarebbe la seconda edizione, se fosse stata rimpinzata di troppi fiorentinismi crudi od oscuri! Ma non è!

Anni sono (son pochi e mi pajon già tanti!) mi

---

[1]) Ricordo *contigui* (I), *prender consiglio* (V), *oblivione* (XXIV), *varcata la puerizia* (IX) ecc. ecc.

rammento che Camillo de Meis mi faceva, insieme ad altri suoi discorsi che per esser fatti sotto i portici di Bologna e non di Atene non eran però meno attici, mi faceva, dico, certe sue sgridatine circa il mio troppo sottilizzare in questa quistione della lingua. Per trovar vera la dottrina del Manzoni, egli mi diceva, tu non l'hai da prender così per il sottile, come fanno non solo gli avversarj suoi ma egli stesso per il primo; l'hai da prendere all' ingrosso!— Allora mi pareva veramente un po' singolare, che un uomo di cervello così sottile mi raccomandasse la grossezza! Ma ora il rimprovero suo mi ribolle e mi si presenta come la conclusione più giusta di tutta la nostra indagine. Noi abbiamo, sì, tutte le ragioni di discutere e analizzare la teoria del Manzoni, e di prevederne tutte le conseguenze probabili od anche possibili, abbiamo anche l'obbligo di metter in rilievo quei pochi e lievissimi accenni a tali conseguenze non buone i quali già si trovino nel suo Romanzo; ma dobbiam convenire che, se la questione si riduce a ciò che in sostanza in esso Romanzo egli ha fatto, cioè di rinfrescare, alle sorgenti dell' uso vivo e dialettale toscano e fiorentino, la lingua letteraria che secoli fa da quello stesso uso si sparse per tutta Italia, ed era poi divenuta come morta e stagnante, il Manzoni è stato anche in questo il più geniale e il più felice precursore dell'avvenire.

APPENDICE I.

FRA GALDINO [1])

La vita letteraria del Manzoni fu delle più felici che si possano immaginare. Fra i nostri grandi scrittori, il solo Petrarca fu quasi egualmente fortunato. Con questo però, che il Petrarca, non immune da una certa vanità, gradiva gli onori, ed in qualche maniera li cercava; mentre il Manzoni fu sempre cercato lui: le onoranze quasi lo inseguivano, nonostante ch'egli si nascondesse per ischivarle. Le poche voci che si levarono a lui ostili non trovaron quasi mai eco; ed in generale, anche coloro che gli mossero critiche non mancarono di circondarle di molte lodi e proteste d'ossequio. Non vi fu mai gloria più piena, e più universalmente consentita, della sua.

Eppure, si può dir per questo che generalmente s'abbia un concetto adeguato della grandezza del Manzoni? Se ben si guarda, molti non lo chiamano grande, se non perchè questa designazione la estendono, con troppa correntezza, a molti valenti e notevoli uomini di second' ordine. Ma se fosse nettamente convenuto di chiamar grandezza soltanto quel-

[1]) Ristampo qui anche quest'altro scritto, perchè contiene anch'esso parecchie osservazioni di lingua e di stile.

la di Dante, di Shakespeare e d'altri pochi, non tanto facilmente allogherebbero essi il Manzoni nella schiera de' grandi. Che se non son pochissimi, nè dei più avvezzi a ber grosso, quelli che francamente gli attribuiscono la grandezza nel senso più alto e rigoroso di questa parola, egli è pur vero che questa lor franca persuasione suscita non di rado o lo stupore o il sorriso degli altri. I quali han sempre pensato che alla fin fine egli non foss'altro che un brav' uomo, un valentuomo; e quindi, a sentirlo così portare alle stelle, provano una impressione simile a quella che secondo Carlo Porta provarono i Francescani di Tolosa, quando si dovettero convincere che fra Diodato, loro guardiano, era stato proprio rapito ancor vivo in cielo:

Perchè infin, per quant fussen persuas
ch'el so Diodatt el fudess sant de bon,
nonostant ghe pareva ch'el so cas
no 'l fudess minga quell d' on'ascension.
« Oh catt! » diséven, « nanch ch'el fuss Enoch,
Elia, o la Madonna, quell marzocch!
Marcanagg, coss' al faa de sorprendent
de guadagnass la fin de sant Francesch?! [1]) »

Di questa curiosa difficoltà di giudizio verso il

---

[1]) Perchè infine per quanto fossero persuasi
che il loro Diodato fosse santo di buono (*per davvero*),
nonostante gli pareva che il suo caso
non fosse quello di un' ascensione.
« Oh caspita! » dicevano, « neanche ch' e' fosse Enoch,
Elia, o la Madonna, quel marzocco!
Malann'aggia! che cosa ha fatto di sorprendente
Da guadagnarsi la fine di San Francesco » (*Trad. lett.*)

grande Milanese, molte senza dubbio son le ragioni: la ripugnanza, per esempio, che ha ogni generazione ad attribuire la grandezza ai contemporanei, non ancora circonfusi dalla nebbia dei secoli; le superstizioni irreligiose d'alcuni lettori, che non soglion esser men grette ed intolleranti delle superstizioni religiose; le superstizioni anche in quanto a lingua e stile che non sono ancor del tutto dileguate fra noi, e che odiano nel Manzoni il loro più formidabile nemico; quella stessa sua singolarissima temperanza serena e riservata, che ad uomini passionati e nelle parole e nelle opere dava e dà idea or di povertà di spirito, or d'orgoglio troppo raffinato; e via dicendo. Ma lasciando tutte l'altre dapparte, io qui non voglio ragionare che d'una sola, molto diversa da quelle fin qui accennate.

Io credo che a non far valutare da tutti degnamente la grandezza del Manzoni contribuisca per non poca parte la grande facilità del suo capolavoro, i *Promessi Sposi.*

Un libro di non troppo facile intendimento siamo obbligati a leggerlo con la mente sempre tesa, e a soffermarci ogni tanto a meditarne e pesarne le parole; e lo stesso mistero di cui qua e là lo troviam circondato ci attira con la seduzione e il fascino del tesoro nascosto, e c' invita così a rileggere e a ristudiare. Forse qualche pigro si stanca e rinunzia alla lettura; ma chi persiste a legger con tanto studio, ha campo di gustare molte bellezze, e d' indovinare molti sottintesi, di penetrare in molte delle intenzioni dell'autore; ed acquista così del valor del libro un sentimento più delicato ed intimo, ed un concetto più compiuto. Senza dire poi che, per quel

natural sentimento che c' induce a tener più caro quel che più c'è costato, il lettore, a ciò che gli è costato sforzo e fatica per intenderlo ed appropriarselo, inclina a dare assai più valore, che non ne dia a ciò che ha avuto a buon mercato.

Io certo non voglio negare che alcuni lettori, per cattivo abito della loro mente, non arriveranno mai, neanche a forza di rileggere, a capire un dato autore; come per converso non nego che una mente assai esercitata e critica possa, alla bella prima, parte intendere e parte indovinare tutto il valore d'un libro. Ma nessuno, credo, vorrà neppur negare, che più si studia e medita un buon libro, e più s'intende e si stima.

Ora il romanzo del Manzoni, così semplice, così facile, così apparentemente umile, tutti lo leggono correntemente, senza sforzo di mente, senza stento. E molti, presosi una volta il diletto che viene da quella narrazione così bella e così onesta, non ci tornan più sopra, nè s'immaginano ci si debba tornare; e si stupiscono poi quando chi l' ha riletto le dieci o le venti volte, e l'ha considerato parola per parola, dice loro che quello non è solo un bello e buon libro, ma un gran libro, un libro degno di stare accanto alla *Divina Commedia*, nonostante le molte differenze che, e nel carattere e nell' ingegno e nelle rispettive epoche, passano tra il Milanese e il Fiorentino.

Se c'è libro che, sempre che si rilegge, debba apparire ogni volta più grande, sono i *Promessi Sposi*. Le idee generali non vi sono quasi mai esposte in modo troppo esplicito e categorico, non vi sono mai solennemente predicate: esse restano come la-

tenti sotto alla narrazione, traspajono da qualche frizzo, sono adombrate in qualche paragone, sono insinuate in una interrogazione maliziosa, e così via. Cosicchè, alla rovescia di tanti libri, ridondanti di generalità, che come più si leggono più si trovan vacui; il romanzo manzoniano più si legge e più si trova pregno di concetti larghi e profondi, ognun de' quali oltrepássa di gran lunga il caso speciale in cui è implicito. E dall' altro lato, i particolari del libro, le minuzie d' ogni maniera, ogni tratto della narrazione, ogni parola od azione dei varj personaggi, ogni frase dell' autore, ogni virgola perfino, sono di una perfezione incredibile. Tutto è stato da lui non men felicemente immaginato, che giudiziosamente e accuratamente ragionato (*curiosa felicitas* direbbe Petronio). Tutto ha la sua piena ragion d' essere, tutto è coerente e consono al resto: non v'è mai nulla che stoni. Dico nulla, trascurando le poche eccezioni, inevitabili in ogni cosa umana. Ora, se questo accordo mirabile produce fin dalla prima volta un' impressione gratissima, come un concerto musicale in cui ogni strumento sia irreprensibilmente sonato, e se anche molte di quelle finezze manzoniane sono fin dalla prima volta distintamente avvertite; moltissime però, a chi queste a chi quell'altre, sfuggono le prime volte anche ai lettori più acuti ed esperti, e tanto più alla comune dei lettori. Se certi libri si posson paragonare ad una città descrittaci dal De Amicis, bellissima guardata in complesso dal mare, ma in molte parti brutta e mostruosa a chi la consideri casa per casa, strada per strada; i Promessi Sposi invece si possono paragonare ad una città, bella anche a primo aspetto, ma che riesce

sempre più mirabile a chi, dimorandovi a lungo e percorrendola e ripercorrendola di continuo, vi fa sempre nuove scoperte, ed oggi s' avvede d' un bel palazzo a cui per lo innanzi non avea mai fatto attenzione se non quanto bastasse per non batterci la testa, domani guarda un per uno gli stupendi dipinti d'una chiesa che aveva altra volta celeremente visitata, e via via. Senza volere par che io abbia fatto allusione a Firenze!

A voler dare le prove della concisa perfezione di tutti i particolari del libro manzoniano, bisognerebbe scrivere un altro libro che riuscirebbe molto prolisso. Io recherò qui pochi esempj, i primi che mi s' affacciano alla mente.

Quando don Abbondio ha fatto così di mala voglia quella sua gita al castello dell' Innominato per prendervi Lucia, a questa, che istupidita dall'angoscia non lo riconosce ancor bene, rivolge egli queste parole: « No, no; son io davvero: fatevi coraggio. Vedete? siam qui per condurvi via. Son proprio il vostro curato, venuto qui a posta, a cavallo... (cap. XXIV) ». Quante volte ci ripenso, questo *a cavallo* mi pare una maraviglia! Don Abbondio era stato mandato lì dal Cardinale per consolare ed animare Lucia, e tutta la consolazione che le dà è di farle sapere con che mezzo di trasporto c' è arrivato! Quante cose implica questa che pure al lettore può alla prima parere una indicazione semplicemente inutile! Il pusillanime don Abbondio, che è sempre preoccupato del disagio e della paura che gli ha dato, e gli tornerà a dar tra poco, la gita a cavallo; che, per essersela pur cavata senza precipitar di sella, si sente quasi diventato un uomo co-

me gli altri, e prova il bisogno di vantarsi subito della sua cavalcata, come il bambino, condotto per la prima volta dal babbo a fare una scarrozzata, non vede l'ora d'essere a casa par raccontarlo agli altri parenti; don Abbondio, che da quell'egoista che è, non riesce mai a preoccuparsi tanto della condizione altrui, da dimenticare anche per un momento la sua riverita persona; invece di continuare a cercar parole consolatrici e rassicuratrici per quella povera Lucia, esce subito a parlare di ciò che tocca solamente lui!

Quando Lucia prega la madre di mandare a Renzo metà degli scudi donati a loro dall' Innominato, Agnese risponde: « Ebbene, cosa credi? glieli manderò davvero. Povero giovine!... (cap. XXVI) ». Anche qui può il lettore non iscorgere a prima vista altro che una pura affermazione e una semplice promessa. Eppure, se ci si ripensa, con quanta malizia il Manzoni non ha qui messo quell'*ebbene*, e quell' interrogativo *cosa credi?*, e quel *davvero*. Tutte forme di dire, che accennano a una leggerissima lotta avvenuta nell'animo di Agnese: lotta rapidissima e già finita quando apre la bocca per rispondere alla figlia, ma di cui restan le tracce nel modo curioso in cui ella esprime e stempera il *sì* che la figlia aspetta. La buona Agnese non ha la mente elevata di Lucia, nè può sentir per Renzo tutto l'affetto che sente questa, e quindi non può non avere un momento di titubanza interessata, al pensiero di dover rinunziare alla metà di que' bei cento scudi d'oro, sui quali ella soleva dormire sognandoseli.

Ma scendiamo a cose ancor più minute. Ognun ricorderà che *don Rodrigo* è sempre chiamato così;

fuorchè, naturalmente, quando ne parlano tra loro il conte Attilio e il conte zio, che lo chiamano semplicemente *Rodrigo*. Eppure v'è un momento, un sol momento, in cui anche l'autore lo chiama così confidenzialmente. Quando racconta di don Rodrigo appestato, che si dibatte inutilmente sul suo letto per uscir dalle mani di un monatto che ve lo tiene appuntellato mentre l'altro monatto ed il Griso saccheggian lo scrigno, allora il Manzoni scrive: « Sta buono, sta buono, diceva *allo sventurato Rodrigo* l'aguzzino, ecc. (cap. XXXIII) ». Nel momento che il soverchiatore è soverchiato, che il solito carnefice è diventato vittima, il Manzoni lo dice *sventurato*, e non ha cuore d'aggiungere al nome di lui il solito titolo nobilesco, il solito accenno alla sua nobilesca prepotenza, poichè l'aggiungervelo in un tal momento parrebbe, al suo animo delicatissimo, un' amara ironia [1]).

E bisognerebbe non conoscere il Manzoni per credere ch' egli abbia potuto fare a caso questa omissione del *don!* Certo, anche in altri luoghi in cui dovette scegliere tra forme apparentemente indifferenti, egli talora confessò apertamente di non iscegliere a caso. Parlando del principe padre di Gertrude, in un momento ch' egli era più spietato del solito verso la infelice figliuola, egli lo chiama *il*

---

[1]) La nostra osservazione non resta punto smentita dal fatto, che qualche riga prima, e qualche riga dopo, il *don* ricomparisca, quando son riferite di don Rodrigo le ultime imprecazioni. e gli ultimi tentativi che egli fa di esercitare il suo potere; nè dalla considerazione, che l' aggettivo *sventurato*, premesso al nome proprio, abbia resa più facile la omissione del *don*.

principe, ed aggiunge in parentesi: *non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre* (cap. X).

[Il primo sentimento, però, del Manzoni per don Rodrigo appestato, è tutt' altro che di compassione. Ma al solito egli non lo fa che lampeggiare,quel sentimento. « Esitò qualche momento, prima di guardar la parte dove aveva il dolore; finalmente la scoprì, ci diede un' occhiata paurosa; e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo. *L'uomo* si vide perduto: il terror della morte l'invase ecc. ». Quando si dice *l'uomo* (o *l'amico*) c'è sempre dell'ironico, dell'amaro, come c'è nell'ἄνθρωπος con cui spesso Demostene accenna alla sua *bête noire*, a Filippo. E per il Manzoni, la morte di Don Rodrigo è una punizione predestinata, voluta da quell'*eterna vendetta*, che spesso non abbatte il prepotente *nel superbo viaggio*,

Ma lo segna, ma veglia ed aspetta,
Ma lo coglie all'estremo sospir.

E Don Rodrigo muore senza riscuotersi un momento durante la malattia, con lo spirito interamente sopraffatto dalla materia, alla qualè esso era stato docile schiavo durante la vita. E peggio muore « l'abbominevole Griso » fulminato dalla peste in pochi momenti, e muore prima del suo padrone, al quale era stato così terribilmente ingrato. E la sua morte pure è annunziata con termini ironici: « Aveva bensì avuto cura di non toccar mai i monatti.,. ; ma, in quell'ultima furia del frugare, aveva poi presi, vicino al letto, i panni del padrone, e gli aveva scossi, *senza pensare ad altro*, per veder se ci fosse danaro.

C'ebbe però a pensare il giorno dopo, che, mentre stava gozzovigliando in una bettola, gli vennero a un tratto dei brividi, gli s'abbagliaron gli occhi, gli mancaron le forze, e cascò. Abbandonato dai compagni » com'egli aveva abbandonato il padrone! « andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono » proprio come il padrone era stato spogliato di tutto col suo ajuto! « lo buttarono sur un carro; sul quale spirò, prima d'arrivare al lazzeretto, dov'era stato portato il suo padrone » (XXXIII). E il Manzoni questa fine orrenda gliel' aveva promessa da un pezzo! Dove racconta che il padrone, fallito il ratto di Lucia, lo aveva ricevuto male, e che dopo, pentitosi « degl' improperi precipitati coi quali lo aveva accolto » per risarcirnelo lo mandò a dormire « con molte lodi », infine il Manzoni aggiunge: « Va a dormire, povero Griso... In faccende tutto il giorno... e poi esser ricevuto in quella maniera! Ma! così pagano spesso gli uomini. Tu hai però potuto vedere, *in questa circostanza,* che qualche volta la giustizia, se non arriva alla prima, *arriva, o presto, o tardi, anche in questo mondo.* Va a dormire *per ora:* che *un giorno* avrai forse a somministrarcene *un'altra prova, e più notabile di questa* (XI) ». E questa premeditazione, per dir così, c'è anche contro Don Rodrigo. *Verrà un giorno* gli avea detto fra Cristoforo. E il giorno è venuto! E mentre la predizione si sta compiendo veramente, e la peste s'impossessa del signorotto, questi sogna appunto quella predizione: sogna quel che pur troppo non è più un sogno! E il primo sentimento del Manzoni è di soddisfazione: è quello della giustizia vindice e punitrice. Al quale poi subito

tien dietro la compassione per chi, sia pure giustamente, si trova però nella sventura! [1])]

Ma perfino un apostrofo di più o di meno, è calcolato dal Manzoni, ed usato con intenzione. Nel capitolo II, quando don Abbondio vuol dare ad intendere a Renzo di non poterne celebrare il matrimonio, dice, dopo altre scuse: « E poi c'è *degli* imbrogli » — « *Degl'* imbrogli! che imbrogli ci può essere? » risponde Renzo. In tutte le edizioni (l'osservazione è del prof. Morandi) l'articolo *degli* è scritto tutt'intero nelle parole di don Abbondio, che per dar loro un'aria di mistero le deve pronunziar strascicate; ed è apostrofato nelle stesse parole, quando son ripetute da Renzo con sorpresa concitata [2]).

---

[1]) Suppergiù lo stesso ha, già da un pezzo, scritto il De Sanctis (in un articolo di cui nella seg. Appendice). « L'espiazione di don Rodrigo così piena di terrore e di compassione è la reintegrazione nella coscienza di quel mondo superiore offeso. Il sentimento umano che se ne sviluppa, è quel medesimo che provano p. Cristoforo e Renzo innanzi alla sua agonia » . . . . « Vedi la forma sprezzante con la quale è indicata la morte di Griso, come d'un animale senza pensiero, senza parola, senza rimorso, senza alcun vestigio di senso umano ». Vedi poi nella stessa seg. App. le parole d'un altro critico.

[2]) [Lo stesso Morandi avverte un'altra minuzia (p. 85) nel cap. XIV. Il finto spadajo cerca di cavar di bocca a Renzo se non altro di qual paese sia, e Renzo, che non volendo dare una risposta troppo precisa va pensandone una generica, dice: « Vengo *fino, fino da* Lecco », e lo spadajo replica, premuroso d'acquistar nuovo terreno: « *Fin da* Lecco? Di Lecco siete? » — E un'altra ancora (p. 253) nel cap. XX. Quando Lucia si lascia stentatamente persuadere da Gertrude ad andar da sola al Convento dei Cappuccini, dice con gran turbamento e a mezza bocca: « *e bene*; cosa devo fare? », e avuta

Certo, se noi ora concludessimo che in queste inezie consista la grandezza del Manzoni, diremmo una sciocchezza. Ma una sciocchezza direbbe pure chi affermasse che solo ad una tal conclusione debbano voler metter capo le osservazioni che abbiam fatte. Le quali invece vogliono riassumersi così: il Manzoni è scrittore felicissimo ed attentissimo non meno nel piccolo che nel grande: in lui i sottintesi sono moltissimi, e i particolari sono d'una precisione e d'una perfezione inarrivabile; solo con l'assidua lettura e con l'amoroso studio del suo volume una tal perfezione si arriva a scorger tutta; quindi la bella facilità del suo libro, facendolo intendere e gustare anche alla prima lettura, è cagione che molti non lo rileggano e non lo studino, e perciò non s'avvedano che esso non solo è un bell'edifizio, ma è un edifizio tutto composto di gemme.

E si badi: la precisione delle minuzie manzoniane non è una precisione meramente estrinseca, che non abbia che fare col soggetto, come sarebbe se il Manzoni avesse, per esempio, fatto in modo che in un dato periodo non predominassero troppo le parole sdrucciole, o le parole contenenti un *r*, e cose simili. È invece una precisione che si risolve sempre nell'accordo mirabile delle parti minime col tutto, nella perfetta convenienza di ciò che è alla superficie con ciò

---

la risposta ripiglia: *e bene;* anderò. Dio m'aiuti! » Nella prima edizione era scritto *bene* nella prima frase, ed *ebbene* nella seconda. Ed *ebbene* c'è sempre ora in tutto il resto del libro; meno qua, dove ogni parola doveva essere stentata—Io devo però avvertire che in tutti i casi il *b* di *bene*, dopo l'*e*, va pronunziato doppio: solo si può mettere un po' più di stacco tra l'*e* e il *bbene*.]

che è in fondo. L'apostrofo, che non è nelle parole di don Abbondio ed è in quelle di Renzo, è un indizio minimo, trascurabile, microscopico quanto si voglia, ma pur indizio della situazione diversa dei due personaggi, il secondo concitato per dolorosa sorpresa, il primo compassato per premeditata astuzia d'inganno. L'omissione del *don*, quando si parla di Rodrigo sventurato ed oppresso, è un'inezia, che può anche passar cento volte inavvertita, ma che, una volta poi che vi si badi, non può non parer collegata a quella solita cristiana longanimità del Manzoni, ond' egli fece che Renzo fosse costretto da fra Cristoforo a perdonare al suo oppressore. Insomma son minuzie spesso, per dir così, capillari; ma in esse è pure un piccolissimo e quasi insensibile riflesso d' una intenzione più alta; a quel modo che anche nei vasi capillari circola pure, benchè in parti minime, quello stesso sangue che circola nelle grandi arterie e nelle vene.

E si badi. Se il Manzoni fosse un romanziere inglese o francese, la sua cura dei particolari e delle minuzie non sarebbe degna di tanta ammirazione. È ammirabilissima in Italia dove la perfezione della forma prosastica si faceva da gran tempo consistere in qualità estrinseche e prestabilite, senza rapporto colle movenze del pensiero.

Ma lasciamo una buona volta le minuzie imponderabili; ed anche noi, come Lucia, benchè non siam più a tempo a farlo con la stessa sollecitudine di lei, apriamo la porta a fra Galdino. Il quale, come si lamentava dello scarso numero delle noci accattate, così avrebbe ragione di dolersi dello spazio troppo angusto riserbatogli in questo discorso, che

pur s' intitola da lui. È vero che non gli daremo noci, ma censure e biasimi; sicchè non istenterà a contentarsi del poco.

Fra Galdino è egoista non meno di don Abbondio, ma in una maniera affatto diversa. Don Abbondio è certamente un uomo senz' alcuna levatura di mente e d' animo, e senz' alcuna coltura; ma non è uno scemo. Egli riflette continuamente sulle cose del mondo, riflette sui sentimenti altrui ed anche sui proprj. Parla ed opera sempre a ragion veduta; benchè veduta con vista molto corta. Il suo egoismo non è inconscio e spensierato: egli se n'è anzi fatto un sistema coerente e ragionato. Ha sempre pronte le ragioni e gli argomenti e le scuse per difendere i suoi atti egoistici. E chi gli menasse buono il postulato, chiamiamlo così, etico e civile, donde egli muove in ogni suo atto o discorso, che cioè il primo diritto e il primo dovere dell'uomo sia di scansar tutte le noje e le compromissioni e di salvare ad ogni costo la propria pelle, non potrebbe non menargli buone anche tutte le conseguenze ch'egli ne tira a fil di logica. Difatto, egli combatte corpo a corpo col Cardinale, e nel suo ordine d'idee gretto e pusillo egli non è men *loico* e stringato di quel che sia il Cardinale nel suo, largo ed eroico. Nè don Abbondio è poi un uomo insensibile, un uomo languido e morto. Egli sente per sè solo, ma sente, e come! Ed anche per gli altri, del resto, egli non è del tutto indifferente: anche per gli altri quasi avrebbe cuore, se non l' avesse già occupato tutto per sè. Per tutte queste ragioni, don Abbondio, benchè ci faccia ora stomaco ora stizza, non ci riesce propriamente, come si suol dire, antipatico. E comprendiamo perfetta-

mente come i due sposi, nonostante che per colpa di lui restassero tanto tempo promessi, pure al distaccarsene per sempre, dopo il matrimonio, si commovessero fino alle lagrime.

Fra Galdino invece è scemo e freddo. E l'egoismo suo è semplicemente effetto della stupidità e della freddezza, non già di viva e prepotente preoccupazione per sè stesso; chè perfin di sè stesso non gl'importa poi moltissimo, ma solamente un po' più che degli altri. La vita monastica, che ha sollevata alla più alta spiritualità la tempra già naturalmente eroica di fra Cristoforo, ha finito d'istupidire e d'isterilire l'animo già insulso di fra Galdino (insulso come il suo nome, giacchè anche questa volta il Manzoni si è mostrato felicissimo nella scelta del nome appropriato alla persona) [1]. Il suo egoismo non è tanto personale, quanto, per dir così, collegiale. È l'egoismo del convento, del *refettorio*. Fuori della società e fuori della famiglia, egli non capisce le lotte sociali nè le angosce domestiche; nè la desolazione altrui, di cui egli non può misurar la forza, basta a farlo uscire un momento dalla sua indifferenza. Fra Galdino è il tipo del frate volgare ed ignorante. Egli ha sentito dire che solo l'abbondante elemosina ai frati può far tornar l'abbondanza delle mèssi; ed accolto nella sua mente semplice e passiva questo comodo principio, con tutto il corredo dei fatti, cioè

---

[1]) In milanese *galdin* vale 'sasso' e *el pan de san Galdin* è il pane accattato de' carcerati. È impossibile che il Manzoni non partisse, in questo caso più che mai, dal milanese; e dall'uno e dall'altro significato fu certo inspirato a battezzar come fece il frate cercatore e apata.

dei miracoli, che lo confermano, egli non vi apporta nessuna restrizione; perchè nel suo cuore insensibile non v'è alcuna preoccupazione caritatevole delle sofferenze altrui, che lo spinga a correggere quel principio, a restringerlo, ad intenderlo con discrezione. Quando Lucia, nonostante la carestia di quell'anno, lo carica di noci, egli non fa che compiacersene e rallegrarsene, nè fa neanche per ombra quel che avrebbe fatto in tal caso un uomo di cuore, che avrebbe messo un po' da parte, per quanto giusto lo credesse, quel principio, e pensando alla condizione delle due donne, che alla fin fine erano poverette, avrebbe accennato a far qualche complimento, o almeno sarebbe rimasto soprappensiero. Così, egli ha sentito sempre inculcare che i monaci debbano intera obbedienza ai loro superiori, e questo principio basta, a quell' uomo di ghiaccio, per fargli parere una cosa semplicissima la partenza di fra Cristoforo; sicchè, non solo non preme nulla a lui di non veder più quell'uomo mirabile che per tanto tempo avea veduto ogni giorno, ma quasi si meraviglia che anche Agnese non si rallegri che pel santo principio dell'obbedienza ella sia rimasta priva del suo benefattore. La freddezza con cui egli, a pezzi e bocconi, comunica ruvidamente alla povera Agnese la notizia della partenza di fra Cristoforo, ci fa l' impressione di qualcosa di brutalmente crudele, di spietatamente maligno; ma da parte di fra Galdino non è che stupidità. E ad ogni atto di disperazione della povera Agnese egli non risponde che cercando di farle intendere la spiegazione sublime, ch'egli ha fatto lo sforzo di escogitare, della partenza di fra Cristoforo, o che è stata l' oggetto delle ciarle e dei pettegolezzi del

convento, e insistendo con una tranquillità sorprendente per ben persuaderla che difficilmente fra Cristoforo sarebbe tornato presto. E dopo, con la beata imparzialità degli sciocchi, ai quali par sempre che dei sommi si possa benissimo far di meno, e che i mediocri li possano sostituire senza fatica, consiglia ad Agnese di volgersi con egual fiducia ad altri monaci. E quando Agnese gli risponde che nessuno la può ajutare, se non *quel pover' uomo che non c'è più*, egli risponde tranquillo: *Allora bisogna aver pazienza!* Questo *allora* è degno di fra Galdino! Egli ha fatto il suo dilemma, il suo *aut-aut*, e gli basta. Non ha fatto anche troppo per Agnese? Ma almeno la lasciasse andare pe'suoi guai! La trattiene per dirle: *Ehi mi lascerò poi veder presto, per la cerca dell' olio!* Bel momento per chieder elemosine ad una sventurata! E la povera Agnese ha ancora la flemma di rispondere: *State bene!* — « Va in malora », ci sentiremmo la voglia di dirgli noi, « frate indiscreto e melenso, senza cuore e senza cervello! »; se non pensassimo, quel che forse pensò Agnese, che il cuore e il cervello, uno che non li ha, non se li può dare.

APPENDICE II.

Riferiamo dai *Saggi Critici* dello Zumbini questo passo stupendo (p. 182-7):

« I personaggi di Marlowe e di Shakespeare sono gli eroi delle passioni umane; essi ne hanno tante, e di tanta forza, che in parecchi di loro ci è come un particolare dramma intimo, che si rannoda a quello che tutti insieme essi compiono sulla scena. E come essi sentono, così sentono anche gli spettatori, la cui impressione sovente è così forte, che diviene per loro come una catastrofe interiore che gli abbatte e gli annichila. Nessuna fede religiosa costringe o persuade il poeta a menomare la quantità della passione, a fare alcuna riduzione della vita. La espressione degli affetti di ogni natura, del bene e del male, non ha per lui altri confini se non quelli dell'estetica.

« Ma non accade lo stesso nell'arte cristiana. Il poeta intimamente cristiano procede con una certa scelta e misura, perchè ubbidisce, più o meno consapevole, alla sua fede. Per essa, non essendo un mistero il di là del mondo e della morte, la vita e la storia nostra perdono tanta parte del loro va-

lore: o, per dir meglio, il loro valore è sempre relativo, e cresce non a misura della intensità delle passioni, ma a misura che esso si coordina e subordina più perfettamente a principii e fini superiori. Naturalmente l'arte si conforma alla coscienza, ed opera una riduzione nella espressione degli affetti. Ma la coscienza cristiana ha una lunga storia; onde, fuor che ne' suoi caratteri generali, essa si modifica secondo i diversi momenti della sua storia. Vedetene due soli: uno in cui essa contrasta con le passioni di secoli mezzo barbari, e un altro in cui, vittoriosa, concede alle passioni quel tanto di potere che a lei pare conveniente: vedeteli nella *Divina Commedia* e ne' *Promessi Sposi*. Nel primo poema quella coscienza or vince e or soggiace, perchè Dante cede ora a lei, ora alle tempeste che gli rugghiano dentro. In questo secondo caso, egli porta le passioni più violente fin nel paradiso, contraddicendo apertamente alla teologia cristiana: S. Pietro disfavilla d'ira per le nequizie de' Papi, e i santi tutti si trascolorano, e Beatrice anch'essa tramuta sembianza, e tutto il cielo si fa rosso come nube a sera: il paradiso diviene allora come la terra e un po' anche come l'inferno. Ma poi ritorna ben presto paradiso; tutto ciò che vi si vede, così ci rapisce ed eleva, che non pure non siamo tocchi dalle misere passioni umane, ma vediamo dileguarcisi innanzi e risolversi in nulla l'uomo e la sua storia. Nelle molte stupende tragedie, che sono contenute, in tutto il poema sacro, fervono passioni ardenti e talora crudeli e quasi selvagge, ma, chi bene osservi, una temperanza intima nel poeta ne impedisce quasi sem-

pre la manifestazione estetica degli ultimi eccessi. Ma più notevole ancora mi par questo, che il solo fatto di veder noi quelle tragedie rappresentarsi in mondi soprannaturali basta perchè le passioni perdano più o meno della loro crudezza e della loro forza sopra di noi. La scena ultramondana tempera la violenza dell' azione ; perchè là, su quella scena, donde la terra è tanto lontana, noi siamo sforzati a guardar sempre storicamente tutti i fatti umani, e vediamo chiaramente gli ultimi effetti delle opere nostre. Anche in quei momenti che, co' loro racconti, Francesca ci fa chinare e tenere basso il viso, e Ugolino ci strazia e c' inorridisce, anche in que'supremi momenti di commozione, vediamo e sentiamo su quelle scene qualche cosa che ci richiama a noi stessi: il tuono della bufera infernale che mai non resta, il tremore che ci viene dall' eterno rezzo, sono segni visibili di Dio, giudice terribile e onnipresente. E quivi, e in qualunque altro punto de' tre regni danteschi, c' è come una voce secreta, che ci mormora sempre qualche cosa di più tremendo delle tragedie umane a cui assistiamo, qualche cosa di misterioso e di eterno, che impedisce l' intero oblio di noi stessi, l'intero nostro abbandono alla corrente della commozione.

« Ma ne' *Promessi Sposi* le passioni non hanno nemmeno quei momenti di ribellione o di signoria, che nella *Divina Commedia;* la coscienza cristiana le ha sormontate e le regge a sua posta. Esse sono messe mirabilmente in azione e destano negli spettatori movimenti stupendi, ma non tutti i movimenti onde è capace il cuore umano; perchè esse non sono rappresentate tutte quante, o il sono assai disugual-

mente, con maggiore o minore ampiezza, secondo la loro natura, o secondo che i loro effetti si conformino più o meno al sentimento cristiano, che governa tutta la concezione. Ciò che è una assoluta negazione di quel sentimento, senza la minima ombra di bene, si può dire che a rigore non ottiene una vera personificazione nel poema manzoniano: don Rodrigo non è veramente un carattere, o certo è quello meno individuato tra tutti: è un malvagio come tanti altri del mondo e che non lascia in noi impronta particolare di sè. Perchè il male sia rappresentabile da Manzoni, esso deve mostrarglisi nelle minime proporzioni e con una dose di bene: don Abbondio, in fondo, non è cattivo, anzi è buono, e finisce col far del bene [1]). Il cuore dell' Innominato ci si apre quando vi cade per la prima volta un raggio celeste che ne dilegua l'orrore e noi possiamo numerarne i battiti, soltanto dal momento che Iddio lo agita e lo riempie tutto di sè. Quella passione, che per le anime gentili è la più pericolosa a essere descritta, viene cacciata quasi interamente di scena o coperta di veli: l'amore ne'due promessi sposi non è guari dissimile dall'affetto fraterno. Dove l' errore cominciava a mutarsi in colpa, troviamo non che veli, ma fitte tenebre; comprendiamo per congettura, non vediamo più per fantasia: quando la storia di

---

[1]) S' allude di certo all' eccellente e pratico consiglio che dà all' erede di Don Rodrigo di comperar le casette dei due poveri sposi. A che aggiungerei anche la premura di far levare la cattura a Renzo, se non mi restasse un certo sospetto che in quella premura non ci fosse un residuo di paura di Don Abbondio per conto suo. F. D'O.

Gertrude giunge al punto che Egidio le rivolge il discorso, il poeta non ci dice altro se non che: « la sventurata rispose »; e finisce tutto, là dove forse altri poeti avrebbero creduto che cominciasse il meglio, e l'arte potesse trarre suo maggior vantaggio. Abbiamo dunque riduzione nella quantità, riduzione nella qualità delle passioni. In Dante la riduzione è molto minore che in Manzoni; ma prescindendo dalle differenze, la coscienza cristiana, presa in tutti i suoi momenti, proibisce, al contrario della coscienza scettica, che le passioni non abbiano altri limiti che quelli dell'estetica; e ne impone loro di più ristretti, da' quali a quelli del bello non è piccolo l'intervallo ».

Anche un lungo articolo del De Sanctis (*I Promessi Sposi*, nella *Nuova Antologia* di Dicembre 1873) può esser letto utilmente dai giovani. Avvertiamo solo che egli sul carattere di don Rodrigo insiste di più che non faccia lo Zumbini, e vi riconosce pure un po' di bene. Nota come a perfidiare nel capriccio e nel sopruso don Rodrigo fosse indotto anche da un falso *punto d'onore,* cioè dalla esagerazione e degenerazione d'un sentimento in sè stesso buono. A me poi pare che qualcosa di meglio ancora sia, in don Rodrigo, quella cotale equità e mitezza ch' egli serba verso la servitù. Comunque siasi, tutto questo non sarebbe che più favorevole alla tesi generale dello Zumbini.

V' è anche un altro articolo sui P. S., il quale vorrei che fosse letto e riletto dai giovani; ma è divenuto oramai quasi irreperibile, ed è troppo lun-

go perchè io possa riferirlo qui. Fu stampato a Lugano il 1831 ; e dovea due anni prima pubblicarsi in una Rivista Italiana, che non vide mai la luce. È un primo articolo, a cui forse non venne mai dietro il secondo. L'autore è sottoscritto con le iniziali *A. H. J.*; e non ho mai potuto saper bene chi fosse. Quello che so di certo è che egli era un gran critico.

E quante volte ci ripenso, resto sempre stupito, come l'Italia avesse allora un tanto critico; e l'avesse, per così dire, alla macchia! Quando il Manzoni ebbe letto quell'articolo, ci si trovò così bene capito nelle sue più riposte intenzioni, che prese la penna e ci scrisse sù in milanese: costui ha proprio letto tra le righe! (*l'a leggiù anch'el bianc!*). Nessuno dei tanti pregiudizj letterarj, storici, politici, stilistici, che allora tenevano il campo in Italia, appare in quest'articolo. E v'appare invece una gran cognizione della letteratura europea, specialmente di quella che rappresentava in certo modo i precedenti del Romanzo manzoniano; e soprattutto una cognizione profonda ed acuta e una contemplazione serena della natura umana e della storia italiana. A così breve distanza dalla pubblicazione del Romanzo, questo critico *innominato* ne parla con una così perfetta imparzialità e giustezza, quale ancora molti dei critici odierni non hanno dopo tant' anni raggiunta!

Ecco alcuni saggi di questo dimenticato capolavoro di critica. Dopo avere spiegato quanta levatura desse alla mente del Manzoni l'esser egli sinceramente compenetrato dell'idea e del sentimento cristiano, egli aggiunge:

« Se non che una dottrina che non solo inspira, ma obbliga, ingiugne di credere e di far credere, si fa norma d'ogni pensiero, non che d'ogni atto, e ne prefigge formalmente lo scopo, e sovrastà agli uomini cogli spaventi e colle promesse, una tale dottrina, diciamo, se dall' un lato giova l' ingegno sublimandolo, potrebbe, sott'altri rispetti, torgli di sua libertà, vietargli di usare pienamente le sue forze, condurlo a riprodurre l'uomo non intero, ma qual è comparato alla fede. Colle norme di una siffatta dottrina, l'artista temerà per avventura di far udire quel linguaggio che, troppo abbellendo alcune terrestri cose, potrebbe farnele parer care e desiderabili; — frenerà di un cenno severo ogni trascorrere del cuore; — non vorrà dirne che anche nella vita sieno alcuni fuggitivi momenti di intero bene; — non ci metterà sott'occhi un altro spirito per sue passioni impetuoso e costante nel male, il che potrebbe essere di pericolo alle giovanili fantasie, ma ce lo mostrerà già tediato delle sue scelleratezze, già pentito, già santo: coll' iniquità sarà la stoltezza, l'astuzia, il dubbio inquieto, la paura; — non quel lasciarsi andare di un' anima, la quale si desta la prima volta al pieno senso dell'esistenza, si fida di leggieri, consente a' suoi desiderii, credendoli innocenti e senza rischio, e per questa via riesce più innanzi a miseria ed a colpa: gli potrà parere che la moralità abbia luogo un po' tardi.

« Senza voler ora giudicare, se al Manzoni sia bastato l'alto ingegno a scansare così fatti pericoli; mi arrischierò di dire che nel suo libro è non so che di austero, quasi dico d' uniforme, d' insistente senza alcuna tregua mai verso un unico obbietto:

non ti senti spaziare libero per entro la gran varietà del mondo morale: t'accorgi spesso di non essere sotto la gran volta del firmamento che copre tutte le multiformi esistenze, ma bensì d'essere sotto quella del tempio che copre i fedeli e l'altare ».

Belle coincidenze sono tra le parole di questo critico, e quelle prima riferite dello Zumbini. Novella prova che *les bons esprits se rencontrent.*

Dopo aver toccato della conversione dell'Innominato, passa ad accennare alla morte di Don Rodrigo:

« Ma Dio ha detto: Io farò grazia a chi vorrò far grazia, ed avrò pietà di chi vorrò avere pietà (Esodo, XXXIII, 19). L'anima terrena e sensuale che sempre e in tutto ha condisceso alla carne; che mai non seppe in vita tenersi libera dalla signoria del corpo nè mai portare sovr'esso una vittoria, anche in morte è avviluppata, sopita, in tutto soverchiata dal suo antico padrone. Quella finale letargia di don Rodrigo mi pare un concetto pieno di dottrina. Egli muore in sullo strame nel Lazzaretto, senza la consolazione della carità, senza poter mandare indietro un pensiero di pentimento, nè uno innanzi a sè di speranza; mentre coloro ch'egli ha perseguiti, oltraggiati, voluto separare, cui egli considerava « come gente perduta sulla terra, che « non hanno nè anche un padrone, gente di nes- « suno » sono uniti, prosperosi, e il banchetto delle loro nozze è posto nelle stanze del suo palazzo... » Qui si confronti a pag. 105-7 di questo nostro libercolo. Ma tra lui e me l'incontro non è fortuito, perchè io nello scrivere avevo in mente questo suo periodo.

Dopo avere accennato alle credenze religiose del Manzoni (e non con la solita precisione per verità, giacchè dice che il M. *asserisce non poter « convenire altro nome » che di miracolo alla conversione dell'Innominato*, dimenticando che il Manzoni però aggiunge « *con le frange che vi s'attaccarono*», o nella prima edizione, che è quella che stava in mano a questa lince di critico, « *cogli accessorii che vi si appiccarono in seguito*) passa a dire alcune cose, che altri han poi dovuto ridire quaranta e più anni dopo a chi mostrava d'averne bisogno:

« Le quali cose forse nella ragione di molti, specialmente a' dì nostri, sapranno soverchio di misticità: e non mancherà pure chi voglia redarguirle colle parole di don Ferrante, il quale, parlando dell'essenza, degli universali e dell'anima del mondo, più d'una volta ebbe a dire che « non erano cose tanto chiare quanto si potrebbe credere ». Ma che che siano alcuni per pensare in simil sorta di argomenti, a tutti sarà pur forza di consentire in questo che la religione, sì fervorosamente evangelizzata nei Promessi Sposi, non mira a farne contemplativi ma attivi e militanti, rifiuta il precetto disgiunto dall'esempio: e ci prescrive all'ultimo in nome della carità la pratica di tutti quei doveri che la filosofia è solita di prescriverci in nome della ragione. Però il Manzoni si è gittato con ogni maniera di beffe, e senza intermissione mai, addosso all'inetto don Abbondio, il quale non domandava altro che d'esser lasciato vivere: carattere finissimo e bello e a meraviglia vero rispettivamente all'arte; ma coloro che ne hanno porto la materia hanno

fatto in esso un assai tristo guadagno. È nato un nuovo segno per molto esprimere in poco, e il nome di don Abbondio diverrà proverbiale come i nomi di don Chisciotte, di Calandrino, di Falstaff: pronunciato farà subito ridere e disprezzare, schierando dinanzi le fantasie la gran moltitudine di quegli uomini i quali si sono posti in un ministero che « impone di stare in guerra con le passioni del secolo » con quel bel coraggio che hanno, quella bella conoscenza degli obblighi loro, e quel bello lor zelo della giustizia! Noiosa sementa che non ha mai cessato di rigermogliare in Italia, da quel Celestino, noto per antico disprezzo, insino a noi, i quali tuttodì veggiamo tanti entrare nel sacerdozio per le stesse due ragioni parute ottime a don Abbondio: « assicurarsi di che vivere con qualche agio, e porsi « in una classe riverita ». Pensino costoro quanto e'sieno dappoco, poichè « è il loro pianeta, che tutti lor abbiano a dare addosso; anche i santi »—anche il pazientissimo Alessandro Manzoni! Don Abbondio ne muove grandemente a riso; ch' egli è il buffone del romanzo; ma non pertanto ci accorgiamo che il Manzoni sente per lui di quello sdegno che Dante sentiva « per la setta de'cattivi », e ch' egli pure, come Dante, vuole che gli uomini sieno risoluti nel « correre dietro ad un' insegna » o che vogliano essere « fedeli » o che vogliano essere « ribelli »; ma vuole che vogliano. Imperocchè che frutto ha fatto in don Abbondio quel lungo sermonare di Federigo? In verità nessuno: mentre una parola del cardinale è bastata a volgere tutti i desiderii dell' impetuoso Innominato, e a fargli operare nel

bene più grandi cose ch' ei non aveva saputo nel male » [1]).

E non farei un gran bene anch' io, ripubblicando un'altra volta per intero questo articolo stupendo? Che ne dice il lettore?

---

[1]) Si noti con quanta compiacenza il Manzoni, dopo aver raccontato che Federigo e l'Innominato, uscendo assieme dalla stanza del primo, furono *entrambi* l'ammirazione di tutti (« e la *mirabile coppia* apparve agli sguardi bramosi... »), aggiunge: « dietro veniva don Abbondio, *a cui nessuno badò* » (cap. XXIII)! F. D'O.

APPENDICE III.

Dalla *Perseveranza* del 12 Aprile 1880, che lo tolse alla sua volta da un foglio triestino, riferiamo un brano assai bello di una lettera del professore G. I. Ascoli ad un suo amico e conterraneo, intorno alla lingua e allo stile secondo la dottrina e gli esempj del Manzoni. Il dono che noi facciamo ai nostri lettori ristampando qui questo piccolo capolavoro (salvo alcuni periodi che tralasciamo, perchè son puramente, per così dire, epistolari) sarà tanto più pregiato, in quanto che per alcune classi di lettori si può considerar come cosa inedita.

« . . . . . .

. . . . . .

« Sono, all' incontro, perfettamente d'accordo con voi, quando venite a dire che l'aspetto più largo e più importante della questione, o che si consideri in sè medesima o che si guardi all'intenzione e all'azione di questo riformatore immortale, resulti ben piuttosto quello dello stile, che non l'altro della lingua vera e propria. Ma giova altresì non mai dimenticare, che si tratta di due faccie d'un medesimo prisma, così per l' intima ragione delle cose, come

per la dottrina e per la pratica che piglian nome da Manzoni.

. . . . . .

« Tra l'intonazione della *Morale Cattolica* e l'intonazion generale d'altre prose d' Alessandro Manzoni, c'è molto semplicemente la differenza che passa tra il linguaggio ch'egli mette in bocca a Federigo Borromeo e quello ch'egli fa parlare a don Abbondio o a Perpetua. Il linguaggio o lo stile del cardinale è più solenne, più severo, più letterario di quello degli altri personaggi dei *Promessi Sposi*, perchè era naturale che fosse così; e il linguaggio o lo stile della *Morale Cattolica*, confrontato con quello d'altre prose del medesimo autore, ha un'andatura più compassata, più raccolta, men birichina, men toscana, meno disforme da quello che si potrebbe dire il tipo letterario dell'Europa addottrinata e pensante, per questa primissima ragione, che il Manzoni qui parlava solennemente, dinanzi all' Europa, da campione palese della fede e della gente sua.

Quanta e quale attenzione ha poi voluto dare egli medesimo a questo fatto della diversa naturalezza che proviene dalle disposizioni e dalle condizioni diverse? In altri termini, è stato, o no, eccessivo in lui, lo sforzo sempre crescente di venir piegando a una naturalezza casalinga, e appunto perciò, se mi passate il modo, a una *naturalezza artificiale*, tali pensieri e anche tai sentimenti, la cui manifestazione, prima e spontanea, è troppo naturale che riesca più o men rimota da questa riduzione volontaria? E gli effetti di questa tendenza mirabilmente pertinace, stupendissimi effetti quando sien considerati in

sè medesimi, diventavano essi, o no, un pericolo più o meno grave, in quanto si offrivano come una serie affascinatrice d'esempj, onde avesse a andar rinnovata la letteratura d'un popolo?

« In questa domanda sta il vero nodo, pare a me.

. . . . . .

« Dunque nello stile, come nella lingua, il Manzoni doveva dare addosso all' artefatto, al manierato, all' affettato, al falso. L' assunto non era nuovo di certo, come ben notate; e nella serie dei precursori, Lodovico Antonio Muratori si merita, mi pare, un posto migliore che voi non gli assegniate. Il robusto modanese è stato, nel campo della storia, un innovatore assai grande, anche per quello che s' attiene alla schiettezza del dire; ma egli rimaneva il « buon Muratori » che non aveva potuto o saputo ornarsi di fiori e di fronzoli, o perchè l'enorme lavoro non gliene lasciasse il tempo, o perchè la *scintilla* gli fosse mancata. Era, in effetto, ch' ei se ne rideva; ma la sua era l'opinione d'un uomo; e ci voleva un grande artista per farne l'opinione d'un popolo intero. Superfluo poi avvertire, che, parlandosi del Manzoni come di un grande artista, non s' intende già accennare a innovazioni che fosser suggerite da sole ragioni d'arte o di gusto. Ma si trattava, come ben vedete, di una rivoluzione alla quale aspiravano intimamente concordi tutte le facoltà poderose di una natura privilegiata e tenace. Lo spirito del Manzoni non s' acquietava se non in due modi soli: rassegnandosi al mistero, o conseguendo una lucidezza assoluta. Veramente, i due modi si riducono a uno solo; ma lasciamo andare. Un'idea, per quanto involuta e complicata, che gli sorgesse dai

più recondìti strati del pensabile, egli la costringeva a svolgersi e risvolgersi nella mente sua, per un'elaborazione lunghissima; sin che si dovesse riversare, limpida e non punto appariscente, in modeste e rimesse parole, le quali sembravano un molto semplice portato del senso comune. Era, nello spirito di lui solo, una resultanza analoga a quella dell'esperienza dei secoli, che sinteticamente si riversi in una dizione popolare o in un proverbio. E perciò appunto si combinano profondamente le due ambizioni costanti e sempre più intense della mente sua: quella del pensiero che lavori i suoi problemi insino al punto di farli quasi parer poco degni d'aver mai esistito, e l'altra della lingua connaturata, e come inconscia di sè, che sgorghi dalla vena viva d'una tradizione popolare.

« La sua doveva essere così, ed è stata, una guerra proprio a oltranza contro tutto ciò che pretendesse valer meglio d'una serenità assoluta del sentimento, dell'idea, e della parola. Egli va, con un coraggio infinito, in sino al termine estremo dell' assunto; e tra le righe, è una sfida continua e alterissima. Vi pare, per esempio, di sentirlo dire: « Ah, volete « proprio che si termini con un epifonema? Eccovi « serviti: *se v'ho annojato, non l'ho fatto appo-* « *sta.* » Oppure: « Chi ha meditato più di quanto « ci è voluto qui, perchè gli sia lecito sostenere an- « cora, che la meditazione ha bisogno d'un linguag- « gio grave ed astruso? » Ma l' intensità dello sforzo, col quale dovea debellarsi ogni retorica, portava inevitabilmente a qualche esagerazione nel senso contrario; poichè, dall'un canto, par sempre che si debba inseguir l' inimico anche al di là del confine, per ot-

tenere ch'egli più non lo rompa, e dall'altro non c'è maestria, o temperanza, la quale basti a impedire che uno insista di soverchio in un proposito che gli par grande, e mercè il quale ha operato cose grandi. Il Manzoni è in un timor continuo, e sempre maggiore, di peccare egli medesimo contro il proprio ideale: lo *smorzare,* come direbbe un musicista, gli si rende una preoccupazione assidua; e può forse tornar lecito dire, che la preoccupazione finisce per diventare eccessiva. Nella stessa *Morale Cattolica* vi sono dei luoghi, dove mi par manifesto ch' egli avrebbe parlato un po' più vibratamente, se non avesse detto a sè medesimo: stiamo in guardia! La splendida chiusa del X capitolo m'è in ispecie sembrata un sicuro esempio del non voler pienamente ritornare, per quanto gli costasse, a quella che pure è stata e rimarrà la vera eloquenza. Ma il vizio (sit venia verbo) mi pare che ferisca di più, in quanto se ne risente la parte logica delle sue ultime cose intorno alla lingua. La struttura ideale è sempre degna di lui, che s' intende; ma c'è come la paura perpetua di parer troppo dotto o dottrinale; sempre lo studio di far che sembri un discorso confidenziale, in cui il prima e il poi non debba contare più che tanto, quello ch'è all' incontro lo stillato di una meditazione ostinata e profonda, nel quale ogni cosa si stringe in effetto e si subordina con la maggiore saldezza. Era un getto de' più sudati, e doveva apparire alla superficie, e massime agli inesperti, una lava che dilagasse comunque. Ma l'artifizio ormai falliva, in parte, lo scopo; il rigore e l'efficacia del discorso ne scapitavano; e la meditazione dissimulata incominciava a resultare, anche nell'orditura di un

così grande artefice, quel che veramente essa è: una nuova specie di stento. Vedrete, nel nostro scartafaccio, che ci siamo avventurati, io e l'altro amico, al curioso tentativo di risalire induttivamente alle diverse condizioni, più salde e più scultorie, per le quali devono essere passate alcune parti di quelle scritture, prima d'andare stemperate nell' ultima lor forma. Abbiamo osato, come vedete, la medesima e non punto irriverente operazione, anche per una breve serie di periodi della *Colonna Infame;* e l'amico doveva tentare qualche confronto (non d'ordine letterario, che s' intende, ma d'ordine strutturale) tra codesti saggi divinatorj e gli autografi del Manzoni. Ma non ne ha potuto far nulla.

« Se finalmente volete qualche altra parola intorno al quesito *del Manzoni come esempio sul quale educar direttamente lo stile di tutti*, a me par chiaro che la formola della domanda implichi tutte le distinzioni e le restrizioni che la risposta deve portare. Poichè, altro è sostenere, come naturalmente si deve, l'utilità grandissima e generale d'uno studio assiduo, razionale e illuminato, che s' estenda a ogni scrittura del Manzoni; altro è l'eccedere, come pure si fa, eccitando la gioventù a una specie di culto esclusivo o a un vano studio d' imitazione estrinseca. L'esemplare manzoniano deve anzi esercitare, sui deboli e sugli inesperti, una seduzione assai pericolosa, appunto perchè l' arte del Manzoni riassume sè stessa in una facilità illusoria, non manifestando se non l' esito ultimo e limpidissimo di un'operazione infinitamente complicata. È la luce bianca, e resulta perciò dal sovrapporsi di tutti i colori. Or

come volete che questa maniera diventi l'arte letteraria di tutta una nazione? Io vedo bene, dal mio canto, che le mie riflessioni possono parere un po' paradossali; ma ho pronta, pur troppo, in favor della mia tesi, questa mala ginnastica letteraria, che usurpa il nome di scuola manzoniana. La meditazione infinita del Maestro, parea dare, per ultimo esito, un nonnulla; ora, per questi imitatori (i veri e legittimi discepoli non mancano di certo, ma formano un troppo scarso drappello in mezzo alla turba dei falsi imitatori) egli è il nonnulla, incastonato alla manzoniana, che presume d'essere un brillante d'acqua purissima. La locuzione familiare del Maestro vestiva un pensiero acuto e profondo, il quale presumeva di guadagnare in perfezione, o meglio mostrava di sdegnare altre maniere di perfezione per lui insufficienti, adagiandosi in un' equazione pedestre; e ora è l'effettivamente pedestre, più o meno grazioso, con vernice più o meno manzoniana, che vuol passare per l'equivalente del sublime. Quel che appare spontaneo, resultava, per lui, dalla eliminazione di tutto ciò che un ingegno poderoso, ostinatamente esercitato nelle più ardue discipline del pensiero, trovava che implicasse una contorsione o distrazione qualunque; a costoro, per contro, la preparazione filosofica, l'intelajatura ben salda, (più o meno manifesta ch'essa poi debba riuscire), lo studio dell'accertare gli effetti e i soli effetti che si vogliono produrre, non devono parer cose del sistema manzoniano; e lor sembra manzoniano un fare alla carlona, scamiciato poco o molto, che viene come vuol venire. Onde accade talvolta di lamentare non in-

giustamente, che dal pensatore più verecondo ripeta la sua scusa una certa monelleria che viene invadendo le lettere e anche la scuola, o che l'esempio d'uno de' più robusti pensatori sia ridotto a causare, nelle regioni letterarie, una specie di rammollimento cerebrale. . . . . .
. . . . . .
. . . . . »

Milano, 16 luglio 1875.

APPENDICE IV.

Trascriviamo qui alcune giuste osservazioni del De Amicis (*Pagine Sparse;* Milano, Tip. Lombarda, 1876; pag. 164-167, 216-218); il quale è uno dei migliori discepoli del Manzoni anche in quanto allo stile, se è vero che il buon discepolo non è quello che piglia il metodo del maestro alla lettera e lo esagera, ma quello che lo mitiga dove ce n'è bisogno:

« TIRAR SU LE CALZE A UNO.—Cavargli di bocca, con arte, un segreto, ecc., ecc.

« A proposito di questo e d'altri modi dello stesso genere, occorre fare un' osservazione; ed è che son modi vivi, efficaci, usatissimi e usabilissimi; ma che sono volgari, e che perciò si debbono usare parcamente, e solo quando il soggetto del discorso lo concede. Molti non la intendono così. Per costoro tutto quello che è toscano è dicibile e scrivibile a qualunque proposito. Moltissimi anzi non fanno propriamente consistere lo scriver toscano, secondo l' idea del Manzoni, che in una certa sfacciataggine di lingua, in un certo sprezzo del galateo filologico, nello scrivere, insomma, una lettera a una signora tale e quale come una lettera a un fattore; un discorso

accademico tale e quale come un aneddoto carnovalesco. Sono costoro che, da qualche anno in qua, empiono romanzi, novelle, articoli, ecc., di modi come *cascar l' asino*, *levar le gambe*, *tirar su le calze*, *tagliar le calze*, *essere agli sgoccioli*, *uscir per il rotto della cuffia*, ecc., ecc., i quali modi se danno efficacia e sapor comico al linguaggio quando sono adoperati a tempo e luogo, gli tolgono, adoperati a casaccio, ogni dignità, ogni gentilezza, ogni grazia. Ed anche a rischio di farmi dare sulle dita, voglio dire che lo stesso Giuseppe Giusti ha qualche volta peccato da questo lato. Poichè, per esempio, quando scrivendo a una signora, dice in un solo periodo che « scegliere per un congresso una città « piccola come Lucca *è un voler metter l'asino a* « *cavallo;* ma che i Lucchesi ne *leveranno le gam-* « *be* meglio che non si crede; che il duca se l' è « battuta perchè *gli bolle a mala pena la pento-* « *la per sè e per i suoi*, ecc., » io sento, non in ciascuna di queste maniere di dire per sè medesima, ma nella loro frequenza, nel tuono che danno al discorso, qualche cosa che non mi piace. Il Manzoni stesso, che in fatto di lingua è così delicatamente guardingo, nell'usare frasi e vocaboli toscani ha qualche volta mancato a questo riserbo, e io credo che anche i suoi più ardenti ammiratori, fra i quali mi vergognerei di non essere in prima riga, cancellerebbero volentieri in qualche sua pagina le parole *porcheria*, *me ne impipo*, ecc., scritte da lui in omaggio all'uso toscano. Ora a me par giusto che si segua il Manzoni nel preferire un idiotismo a una pedanteria; ma mi par di vedere che molti toscaneggianti dell'Italia settentrionale vadano trop-

po in là. Ammetto, per esempio, che in molti casi, e in specie nel dialogo, si possa o debba dir *cosa* invece di *che cosa* o *che;* ma che un professore di letteratura italiana, come fanno molti, faccia perpetuamente scrivere dai suoi scolari *cosa* in vece di *che* o *che cosa*, non mi va. Capisco che piuttosto di scontorcere una frase e qualche volta tutto un periodo, si scriva *gli* invece di *loro;* ma non m'entra che, per seguire l'uso toscano, invece di *vidi Maria e le dissi*, si debba scrivere *vidi Maria e gli dissi.* Così pure il dire eternamente *lui* per *egli*, *lei* per *essa*, *loro* per *essi*, anche quando nè il suono nè la naturalezza lo richiedono, il che è anche contrario all'uso della Toscana, dove *egli*, *essa*, *essi* non sono punto parole scomparse dal vocabolario parlato. Non bisogna, mi pare, cadere nell' eccesso nè da una parte nè dall'altra. Che si metta al bando la prosa aristocratica, la lingua ripicchiata, l'affettazione, la pedanteria, sta bene. Ma che per non scrivere come un accademico si parli come un mercatino; che per non star soggetti alla tirannia grammaticale del *che cosa* e dell' *egli*, si crei un' altra tirannia del *lui* e del *cosa;* che, in una parola, dopo aver smessa la parrucca, si voglia anche levarsi la camicia, non mi pare nè bello, nè ragionevole ».

E più oltre scrive :

« Un bello studio ci sarebbe da fare, con questo libro alla mano [1]), su quei modi e costrutti che i

---

[1]) Accenna al libro intitolato *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana* di G. B. Giuliani.

fautori della prosa compassata rigettano con orrore, e i novatori, invece, che badano all'efficacia più che alla regolarità dello stile, cercano e adoperano, non solo senza scrupolo, ma con predilezione. Lasciamo stare le espressioni come le seguenti: — Di quei figliuoli non ne *rinasce* (invece di *rinascono*).—C' *è morto* pezzi di giovanotti (invece di *ci son morti*), ecc., che non han bisogno di essere giustificate. Notiamo invece: — *Il mio omo è da tre settimane che si sente male.* — A casa ci sta il mio nonno *che gli voglio* un bene dell'anima. — Per noi queste libecciate *è* una disgrazia grande. — *L' uva ce n' è di tante* specie. — La maremma *son* tutti luoghi ammacchiati. — C' era due che contrattavano della saggina. *Quello che comprava gli è parso che il venditore l'avesse alterata di prezzo*, ecc.—Che cosa si deve dire di queste licenze? che si possono pigliare? Il Manzoni non esiterebbe a rispondere di sì, poichè egli stesso ha scritto nei suoi *Promessi Sposi* (edizione corretta), oltre a moltissime proposizioni consimili, le seguenti: — *Tutti coloro che gli pizzicavan le mani...—Queste sono sottigliezze metafisiche che una moltitudine non ci arriva...*, ecc. Ma nonostante l' illustre esempio, io starei umilmente con coloro che credono di non doverlo seguire. Che si debba preferire un idiotismo efficace a una pedanteria d'effetto contrario, siamo d'accordo; ma a patto che quell' idiotismo sia indispensabile ad esprimere quella data cosa; a patto che quando ci sono due espressioni di uguale efficacia da scegliere, una sgrammatica e una no, si scelga quest'ultima; a patto, infine, che non si consideri ogni idiotismo come una gemma per la sola ed unica ra-

gione che è un idiotismo. In quelle due proposizioni del Manzoni, per esempio, non mi pare affatto giustificata la violazione della sintassi regolare. Non trovo che il dire *tutti coloro a cui pizzicavan le mani*, ecc., sia tanto pedantesco, tanto forzato, da dover preferire l'altra maniera. Mi pare anzi che sia appunto questa maniera, preferita come più naturale, quella che, in simil caso, riesce più forzata. Ma, si dirà, è una forma del linguaggio parlato, e voi stesso dite che bisogna scrivere come si parla. Certo; ma *come si parla* da chi parla bene, correttamente ed elegantemente. Ora io scommetto che nessun toscano colto dice *coloro che gli pizzican le mani* altro che qualche volta e senz'avvedersene [1]. Abitualmente dirà, per esempio, *coloro* [2] *che si sentono pizzicar le mani*. È grammaticale e non è certo meno semplice e meno spontaneo. Capisco che si scriva in quel modo quando si fanno parlare dei ragazzi, degli operai, dei contadini: si vuole, si deve imitare il loro linguaggio; lo si imiti, lo si riferisca anzi tal quale; sta benissimo. Ma non capisco perchè abbia da parlare lo stesso linguaggio lo scrittore, anche quando parla per conto proprio e di materie che non richiedono assolutamente l'estrema semplicità del dire. Non mi va, per esempio, che Emilio Broglio scriva nella sua *Vita di Federico II:* — *I*

---

[1]) Veramente, io non ci scommetterei così francamente. Ma resta sempre vero che, se anche un Toscano colto dicesse sempre così, ciò non importa che neanche egli stesso lo debba scrivere quando non vi sia una particolar ragione di stile che lo spinga a esser vivace più del solito. F. d'O.

[2]) Credo che direbbe *quelli*. F. d'O.

compagni gli riuscì di fuggire. La gran pedanteria che sarebbe stata di scrivere invece: — *Ai compagni riuscì di fuggire!* [1])—Dove andremo a riuscire

---

[1]) Certo, con questa critica specialissima, il De Amicis non intenderà, ne siam sicuri, nè punto nè poco di negare i meriti del libro del Broglio. Altre critiche consimili si potrebbero fare in quantità anche all' altro recente libro di esso Broglio (*Il Regno di Federigo II di Prussia*, Roma 1879, volumi due); il quale però anch' esso abbonda di pregi, e meritava un critico un po' più disinvolto che non fosse colui (assai valentuomo, del resto, e degno d'ogni rispetto) che si sdegnò perchè non ci trovò le ricerche di nuovi documenti, e tante altre belle cose. In Italia pur troppo non abbiamo ancora una critica! Abbiamo qualche critico, ma un metodo critico comune, che infreni e indirizzi l' umore individuale dello scrittore di critiche e di bibliografie, non l' abbiamo. Quasi ognuno di tali scrittori procede qui con suoi rigidi preconcetti, e a tutto quello che non collima col tipo suo esclusivo fa il viso dell' armi. Uno ha in mente un tipo di storia vispa, sciolta, dilettevole, attraente, e giudicando un volume come quelli di Nicomede Bianchi, p. es., dirà che veramente c' è troppo peso, che il lettore non può leggere tutto d' un fiato (questo pare sia oramai per molti il *contatore meccanico* dei pregi d'un lavoro, il resistere più o meno il fiato del lettore a beverlo tutt' in un sorso!). Un altro ha in mente il tipo, bellissimo certamente, del lavoro storico con erudizione di prima mano, con ricerche e scoperte felicissime di nuovi documenti e via via; e lo rinfaccia pedantescamente anche ad uno storico che si sia proposto semplicemente di divulgare la notizia di certi personaggi e di certi fatti ed un giusto giudizio intorno ad essi. O non è forse permesso scrivere con questo intento? E il libro del Broglio, considerato sotto questo rispetto, è dei più pregevoli che sieno venuti fuori in questi anni. Bella è la gajezza dello stile, e l' arguzia, sia pure che talvolta sieno soverchie anche per quel genere di lavoro a cui il libro appartiene; molto è il sentimento storico e la discrezione di giudizio con cui i fatti e le persone vi son giudicate.

se ci mettiamo su questa via? Transigere colle sgrammaticature, è un conto; adorarle, è un altro. Si finirà per considerare come la migliore prosa quella che sarà più spropositata e più triviale ».

E la figura del protagonista s'imprime, mercè la bellissima narrazione del Broglio, nell'animo del lettore, in maniera che più non si dimentica. Federico, ch'era uomo di spirito, se rivivesse non direbbe al Broglio canzonatoriamente: « non sapevo di esserti tanto amico » come par che insinui il critico cui alludiamo, ma gli direbbe certamente: « ti devo essere grandemente obbligato, perchè molti che non mi conoscevano, mercè tua sono innamorati di me, e mi ricordano come un vecchio amico! »

APPENDICE V.

Dalla bella lettera del prof. Persico, intitolata *Due Letti*, dove son messi a riscontro un brano del Leopardi ed uno del Manzoni, in entrambi i quali la vita umana è paragonata ad un letto incomodo, togliamo alcuni periodi. Prima riferiamo le due similitudini. Ecco quella del Leopardi, nel secondo capitolo dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri:* « Diceva altresì che ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi; finchè venuta l'ora, senza essersi mai riposato, si leva ».

Ecco quella del Manzoni, dall'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi:* « L'uomo (dice il nostro anonimo: e già sapete per prova che aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma passategli anche questa, che avrebbe a esser l'ultima), l'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede in-

torno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s' è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo, soggiunge l'anonimo, si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. È tirata un po' con gli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione ».

Or bene, il Persico, rileva tutto il diverso modo di sentire e di pensare, e perciò il diverso stile, de'due scrittori, e dimostra che in questi due luoghi, come in tutte le loro opere, sono eccellenti l'uno e l' altro, perchè tutt' e due esprimono perfettamente quel che sentono e che vogliono far sentire a chi legge: il Leopardi, la disperazione; il Manzoni, la speranza; e il loro concetto « a ogni passo, che, per così dire, fa la parola esteriore destinata a tradurlo, spiega, determina e ribadisce quella intenzione ».

Cominciando dalla similitudine del Leopardi, « esaminatela », dice il Persico, « frase per frase, epiteto per epiteto. *Ognuno di noi*, che vuol dire senza eccezione d' uomo, *da che viene al mondo*, senza eccezione di tempi, *è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto* (quel *subito* non fa quartiere) *sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco* (i malati gravi sanno che sia questo travaglio, e quell'*a ogni poco* cresce il fa-

stidio e l'intollerabilità); *e dura così tutta la notte*, (senza intermissione cioè, e nelle tenebre, che da sè aggravano i malanni), *sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno* (speranza che riesce vana e che quell'*alla fine* mostra quanto era intensa), *e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi* (che aggiunge all'angoscia la vanità d'una lusinga); *finchè venuta l'ora* (non dice neanche, la luce), *senza essersi mai riposato* (e quindi disfatto dalla stanchezza), *si leva.*

« Com'è terribile questo *si leva!* È un sollievo il levarsi? Non si sa. È una cessazione di quelle smanie, ecco tutto.

« Trasportate al morale quella immagine, e voi ne siete atterrito. Quel letto duro è la vita, tutta la vita; quel rivoltarsi frequente sui lati è il cercare piaceri e felicità, senza frutto; quel non potere mai prender sonno, è l'agitazione perenne dell'animo; quel credere un momento di addormentarsi, è l'illusione atroce di aver conseguito un po' di bene; quel levarsi, da ultimo, è la morte, la morte dopo quella vigilia e senza la pace, senza il conforto neanche in vista lontana; una mera privazione di dolore e null'altro!

« Di che s'era penetrato l'autore, e voleva far penetrare chi lo legge? Della infelicità della vita; ed ecco ch'egli ve la disegna, ve la dimostra, ve la persuade con tutta la forza della sua anima e della sua arte. Il proposito di farvi disperare, ei cerca di recarlo in atto come sa meglio: con la scelta d'un aggettivo o di un avverbio, col moltiplicare le circostanze, e massime col partecipare grammaticalmente

al periodo quel non so che di affannoso e di tetro ch'ei sente dentro di sè.

« Ogni parola è commisurata al pensiero, ogni tono è in armonia col quadro lugubre che vi vuol porre dinanzi. Quel *si leva* in fine, così mozzo, così gelido, anche per il suono (o pare a me) è sinistro; è la morte sola o il suicidio? Chi lo sa! È la fine certo di quella notte sì piena d'ambascia....

« Voltiamoci ora al luogo de' *Promessi Sposi*, non fosse che per pigliar fiato e sollevarci da quell' angoscia che ci ha dato il duro letto dell' Ottonieri... »

Anche al Manzoni, « che ha il senso vero delle cose, » la vita non può parere « una felicità da cima a fondo... Ma il suo letto non è *duro* e disagiato, come l'altro; è solamente scomodo. Non insiste sul tempo, sul luogo, sui tormenti di chi vi è dentro. Si contenta di dire che l'uomo fin che è al mondo, sta scomodato più o meno. Poi subito lasciando lì il letto del suo infermo, ti schiera innanzi al pensiero altri letti, cioè altri infermi, ed osserva con quella grazia ch'è tutta sua, come quei letti che pajono piani, sprimacciati, ottimi a prima vista, a mettercisi dentro scoprono suppergiù le lische e i bernoccoli del primo. Sicchè, conchiude, si dovrebbe pensare più a far bene che a star bene, e così si finirebbe anche a star meglio.

« Ed eccovi, in coda, l' intenzione dell'autore: una verissima ed utilissima sentenza, che è come l'anima delle immagini e delle parole di prima; non altrimenti che quel disperato *si leva* del Leopardi era il costrutto che questi voleva cavare dal suo discorso.

« E badate a un' altra cosa. Pel Leopardi, quella scena ch'ei vi presenta, e quelle ansie che descrive, sono cosa grave e tragica; dove pel Manzoni, quel tale che non sopporta le lische e i bernoccoli e spera di non trovarne in letti, in fondo come il suo, è un po' comico.

« Il Manzoni sorride al vedere la gente ribellarsi alla natura e alla verità, nè sapersi dar pace che la vita non sia tutta un letto di rose; ma quel suo sorridere e quel suo leggerissimo scherno riesce a una cosa gravissima, al miglior consiglio che si possa dare agli uomini che si trovano in qualche tormento. Egli vi ama sempre, anche quando un po' si burla di voi.

« E poichè il fine dello scrittore era di farvi discreti, pazienti, giusti estimatori di certi mali che la vostra fantasia corre ad esagerare e a darvi per intollerabili, voi lo vedete scherzare con le lische e co' bernoccoli, e non voler mai prendere sul serio gli scomodi del suo infermo. E così riesce a persuadervi che molti di quei mali sono aggravati da noi, perchè desideriamo i letti apparentemente lisci e rifatti degli altri. . . . . .

« Il Leopardi qui, come suole, si pone davanti alla mente il concetto, e non è contento s'ei non lo traduce tutto, a grado a grado, nelle parole. Si direbbe che non vuole ne rimanga nulla dentro, da farlo pensare o indovinare al lettore. La sua cura è di circoscriverlo senza però impiccolirlo. È un disegnatore famoso, il quale ama più le linee che i colori... tanto che il suo stile ha tutte le qualità della statua, della più bella statua: terso, corretto, disegnato e finito da tutti i lati, ma immobile. Perciò appunto è assai

meno brillante che severo; mira meno alla grazia che alla precisione e alla proprietà; e non tanto ti riscalda il cuore quanto ti s'incide nella mente e ti sforza il convincimento. Un giudice competente diceva che il Leopardi, quanto a sè, è uno scrittore senza pecche: il che è vero; benchè ciò non voglia dire, mi pare, che abbia tutti i pregi possibili.

« Il Manzoni è forse il pretto contrario, comecchè anch'egli eccellente in sì alto grado. Capacissimo, al pari del Leopardi, di aprirti come e quanto vuole il suo concetto, trovando la parola e l'immagine attissima a significarlo, il suo studio veramente sta più nello scoprire dentro di sè le reali attinenze delle cose, degli uomini, degli affetti, che a scolpirle minutamente di fuori. Non ch'egli voglia trascurare o manchi di notare le più minute parti d'una cosa, chè sapete anzi ch'è sottilissimo e nuovo in quest'arte di analizzare il suo soggetto; ma e' perviene a significarle per una via affatto diversa. Dove il Leopardi disegna tutto per incidere e scolpire, il Manzoni disegna sì, ma come usano i pittori quando hanno a coprire quel disegno di colori e di ombre, che il disegno abbozzato di sotto sparisce, per dar posto alle figure. Sono le tinte di che è ricca la sua tavolozza, sono i chiaroscuri gittati maestrevolmente qui e là, che formano l'arte del Manzoni. Il suo pensiero guizza e scintilla attraverso quei colori e quelle ombre, ch'egli vi addensa sopra per farlo appunto guizzare e scintillar meglio. Tutto ti pare vivo, facile, presente, e tutto ti par nuovo in lui. Una riflessione grave ti sbuca da un fatterello raccontato quasi per gioco; un'immagine comunissima è impensatamente tirata a lampeggiarti tutta

una passione. Di fuori, nel periodo, alla materiale giacitura di quegl' incisi o di quelle parentesi frequenti, dovresti dire che il suo fare è slegato e anche bizzarro; ma ti accorgi presto di una interiore e mirabile armonia, di una luce che non pare si contenga in quelle parole e in quelle immagini, prese in sè; e finisci col corrergli dietro, coll' innamorarti dell'uomo, del libro e delle sue maniere, di quei salti, e lampi, e cari capricci, come della cosa più seria di questo mondo.

. . . . . .

« . . . . In quel paragone nostro, per esempio, non gli basta dire che il letto è duro o scomodo, ma che ha una lisca qui e lì un bernoccolo, che quasi li tocchi. Per farti sentire che gli altri uomini hanno tutti, a un di presso, gli stessi nostri fastidii, eccoti d'un tratto schierati e dipinti quei letti in fila, che ti par d'essere in uno spedale. Dallo stare nel letto, che ha descritto, quel verbo *stare* in mente al Manzoni ha di lancio preso un significato ampissimo, morale; e gli si è in un lampo affacciato un altro verbo, anche ampissimo, *fare;* e messigli di rincontro, ne ha cavato una massima inaspettata, il succo del paragone, e insieme uno scherzo pieno di gioconda modestia... »

Il Persico paragona anche le due *lezioni* del passo del Manzoni, acconciamente, così: nella prima edizione si leggeva « *Non vi deste però ad intendere che non vi fosse qualche fastidiuccio;* ed ecco che nella nuova si legge quello spigliato *Non vi crediate*, che è di certo migliore. Più giù un *egli* è tolto via, per fare più scorrevole la frase; e poi un *passategli anche questa* meno pesante del *comportategli* che vi era... E così il *si figura che ci si*

deve star benone si è messo invece di quel *giacervi soave* di prima, e che in verità non era soave. Anche l'*accomodato* in luogo dell'*allogato*, e la *lisca* invece dello *stecco*, e il *bernoccolo*, così vivo, in cambio di *durezza*, cioè di un' astrazione, mostrano purtroppo quanto studio ci voglia a scrivere per benino, se Alessandro Manzoni non rifina di correggere e di studiare. . . . . .
. . . . . »

APPENDICE VI.

IL LIBRO DEL PROF. L. MORANDI [1])

In questo libro, adunque, dopo una prefazione (p. III-XII), si trova ristampata la lettera del Manzoni al Casanova (1-16) e il discorso sulle due edizioni dei P. S. (17-89) con cui il Morandi l'aveva già accompagnata nell'opuscolo da noi citato a pag. 20 in nota e a pag. 25; ristampato un discorso *dell'unità della lingua rispetto alla commedia* (91-169); ristampato uno studio su l'*Introduzione* dei P. S. (301-311), e un altro articoletto, *Leopardi e Manzoni a proposito di un giudizio di P. E. Castagnola* (313-325). Ci si trovano anche due lavori nuovi, l'uno col titolo *Lingua e dialetto, Risposta al prof. F. d' Ovidio* (171-209), l'altro col titolo *Pretesi e veri difetti di forma de' P. S.*, suddiviso in due parti, che sono una *Risposta al prof. G. Rigutini* (211-259) e una *Risposta al prof. F. d' Ovidio* (261-299). Il libro si chiude con una serie di *Documenti*, che sono: un saggio comparativo delle due edizioni dei P. S. (329-366) cioè l'Introduzione e

---

[1]) V. più sopra, p. 5.

il cap. XXXIV stampati a due colonne in una delle quali è la loro vecchia redazione e nell'altra la nuova (il qual saggio non si vede veramente a che possa servire dopo l'edizione del Folli); un saggio comparativo del testo italiano de' P. S. con la traduzione francese del Montgrand (366-380), del Vocabolario della Crusca con quello di Rigutini e Fanfani, con quello di Giorgini e Broglio, coi due Dizionarj dell'Accademia francese e con quello del Littré (381-422); un brano del Sainte-Beuve circa le prime idee del Manzoni sulla lingua italiana (422-426), un brano delle Lettere Critiche del Bonghi concernente lo stile (426-429).

L' autore scrive sul frontespizio che il suo libro può « servire anche alle scuole »; e non ha torto. I giovani vi troverebbero molte giuste considerazioni, in forma piana e corretta, molto buon gusto, e una conoscenza franca non men che accurata del capolavoro manzoniano, nello studio del quale sembra egli aver raccolte tutte le forze dell' ingegno e dell'animo.

Di certo però il libro avrebbe guadagnato sott'ogni rispetto, e più che mai in quanto a convenienza didattica, se il Morandi avesse condotta la sua polemica con più temperanza e discrezione. Non è davvero bello, nè di buon esempio ai giovani, quell'atteggiamento di superiorità impaziente e canzonatoria e di sdegnosa sicurezza di sè, ch'egli ama assumere verso quelli cui contraddice ; quel suo far la voce grossa ad ogni più lieve occasione , gabellando per *falsi, falsissimi, sbagliati da cima a fondo* i concetti e i ragionamenti altrui, e avventando ogni momento simili espressioni brusche, che per verità non

sono nè manzoniane nè della conversazione *colta* fiorentina [1]). E il peggio è che la voce gli vien poi piuttosto fioca là dove potrebbe dire che gli altri hanno l' inestimabile fortuna di trovarsi d' accordo con lui; sicchè in un lettore nuovo della questione deve generarsi l' impressione che tra lui e gli altri v' abbia un dissenso ben più vasto e profondo che in realtà non sia. Nel ristampare, per esempio, il suo discorso sulle due edizioni dei P. S., egli v'aggiunge parecchie minuzie che non ci aveva messe la prima volta, e che dopo erano invece state notate da me nel mio libro, che, come risulta dalla nota a pag. 22, gli stava già tra mano durante quella ristampa; eppure egli non si cura, nè lì nè più oltre in casi simili [2]), di avvertire tali coincidenze tra noi. Le quali io sinceramente credo fortuite, o per meglio dire, nate da conformità di metodo, come per alcune di esse si può addirittura provare; ma andavano ad ogni modo confessate, pur dichiarandole involontarie, specialmente da chi con tanto accanimento andò cercando e rilevando ogni più lieve ombra di dissenso [3]). A dire proprio la mia impressio-

---

[1]) Fra l'altre cose egli dice *ultimo avanzo d'una stirpe infelice* (frase nuova quanto scelta, degna di brillare nelle colonne d' un giornale teatrale di provincia) un mio periodo, perchè unico da me conservato di tutt' un articolo rimutato del resto da cima a fondo. — Ma in quell' articolo c' era un altro periodo ov' io dicevo: « Con questa censura non intendo menomare il merito del lavoro del Morandi, nel quale anzi rilevasi tanta delicatezza di gusto e tanta precisione di idee e di metodo da farci supporre ecc. ecc. Gli parve anche questo *infelice*?

[2]) Vedi p. es. a pag. 224, 236, 241.

[3]) Dal canto mio, quante volte mi son giovato del libro del

ne, mi par che il Morandi non ammetta che si ragioni diversamente da lui e non permetta che si ragioni come lui. Gli auguriamo di giungere a riconoscere, per correggersene, anche in sè medesimo quella « andatura polemica », di cui un altro valentuomo gli si è confessato reo; giusta il Morandi, speriamo dopo avergliene chiesto il permesso, ci rivela a p. 307 del suo libro.

Ma questo è affar suo. L'affar nostro è di fermarci qui sulle più importanti tra quelle osservazioni di lui che non abbiam già considerate nelle giunte e nei ritocchi al lavoro nostro.

I. Il Morandi s'è messo in mente che il Manzoni avesse già nettamente fermato il criterio dell' *uso fiorentino* fin da quando si mise a scrivere la prima volta il Romanzo, e si maraviglia molto che « parecchi letterati e tutt'altro che ignoranti, per esempio l'egregio D'Ovidio » (pag. 22) seguitino a dire il contrario. Veramente, l'ignoranza o la dottrina in questa faccenda ci han poco a vedere: si tratta d'interpretare più o meno rettamente alcuni fatti molto ovvj e alcune parole del Manzoni da tutti conosciute, a che basta, fortunatamente, l'aver criterio. Ed il Morandi, che di questo poi abbonda, avrebbe dovuto accorgersi che siccome l'opinione mia non è

Morandi nella ristampa del mio lavoro, l'ho confessato, come a suo luogo s'è visto, assai volentieri. Solo in rarissimi casi, dove il citarlo mi portava a qualche complicazione nella espressione, ho tenuto tacitamente conto di sue osservazioni e censure; come tacitamente ho spesso respinto quelle che mi son parse ingiuste.

che l'opinione in cui tutti finora senza sospetto si sono adagiati, ed è l'opinione sua quella che viene a perturbare le idee di tutti, così a lui s'addiceva, piuttostochè di darsi a rappresentare me come un povero abbagliato, d'affaccendarsi anzi ben bene a provare la sua nuova tesi contro tutti! Intanto, che prova riesce egli ad addurre a favor suo? La più forte egli crede di trovarla in quel lungo periodo dell'*Appendice alla Relazione* sulla lingua, dove il Manzoni dice che per iscrivere il suo romanzo in un italiano che fosse vivo andava interrogando quanti *Fiorentini* e *Fiorentine* gli *dassero* [1]) nelle unghie. Sennonchè, ivi stesso il Manzoni dice che cercava anche di richiamarsi alla memoria le locuzioni *toscane* lette nei libri *toscani d'ogni secolo*, e che leggeva altri libri *toscani*, e spogliava il vocabolario della Crusca; e nella lettera poi al Casanova aggiunge (p. 5 del libro del Morandi) che l'altro suo grande espediente nella prima edizione era stato di fabbricar lui di suo capo le locuzioni che gli bisognavano. E tutto questo dimostra che egli allora non era ancor giunto a quella precisa idea, qual l'ebbe poi, dell'*uso moderno parlato fiorentino!* Non dico che egli fosse allora un trissiniano, un perticariano arrabbiato! Ma egli stava ancora a pescar la sua lingua nei libri e a compierla con frasi di sua invenzione, non sceverava ancora chiaramente il fiorentino dal toscano, e al toscano attribuiva semplicemente quella certa superiorità sugli altri

---

[1]) Nel Romanzo, come abbiam detto a pag. 67, non seguì i Toscani nell'adottare *dassi* anzichè *dessi*. In questa come in altre cose, negli scritti della vecchiaja andò più oltre nel seguire il toscano parlato.

idiomi d'Italia che tutti più o meno gli han sempre attribuita. Più tardi, quando scrisse la lettera al Carena, egli diceva ai suoi avversarj: « volete solamente che da Firenze, a preferenza dell'altre città d'Italia, si deva prender un qualcosa.... Non intendete punto di concedere, che il dialetto, come dite, di Firenze deva esser la lingua degl'Italiani; intendete solamente d'attribuirgli una non so quale superiorità, di riconoscerlo come il primo tra i dialetti italiani ». Or è appunto questa dottrina, che dopo nella lettera al Carena dichiarò insufficiente e timida, quella nella quale egli tuttora non dirò riposava ma si agitava, allorchè compose il romanzo.

A forza di meditare su quella dottrina insufficiente egli poi a mano a mano venne a quella ultima dell'uso fiorentino; ma di là ebbe prese le mosse. E, chi ben guardi, la lettera al Carena non è appunto altro se non lo sforzo di obbligare con la logica anche gli altri Italiani a fare tutto quel cammino, che egli spontaneamente torturandosi il pensiero aveva fatto, dal postulato universalmente ammesso della semplice superiorità del dialetto fiorentino sino al teorema universalmente osteggiato dell'autorità esclusiva di esso. O il Carena stesso, p. es., che andava in Toscana a raccogliere voci pel suo Prontuario, non riconosceva forse la supremazia del toscano? eppure era egli forse per questo già di quella precisa opinione che il Manzoni a lui pel primo cercava d'inculcare?! E il Goldoni non era andato, come il Morandi stesso conta (pag. 97-9), a passar quattro anni in Toscana, benchè ne tornasse con un concetto così poco preciso della questione della lingua?

Che il Manzoni, adunque, fosse dapprincipio dell' opinione comune, lo mostra quello stesso periodo suo a cui il Morandi s'appoggia; lo mostra, quel ch'è più, la dicitura stessa della prima redazione del Romanzo; nè a smentirlo basta il fatto minuscolo che il Manzoni scrivesse in tempi assai posteriori al sig. De Capitani d'aver voluto nella seconda edizione mettere il Romanzo *nella lingua viva di Firenze meglio di quello che gli era riuscito la prima volta:* parole troppo compendiose, su cui è imprudente fare gran fondamento, quando si consideri che oramai per il Manzoni *lingua viva di Firenze* e *buon italiano* erano espressioni perfettamente sinonime che facilmente si scambiavano nella sua mente e sotto la sua penna, e che ogni scrittore nell'accennare alle sue opinioni capitali troppo naturalmente si permette di confondere le varie fasi di esse, la lor forma primaria e rudimentale colla forma ulteriore e definitiva, il barlume crepuscolare con la piena luce meridiana, ammenochè non abbia forti ragioni che lo obblighino ad essere preciso e ad evitare ogni anacronismo nell' espressione. D' altro lato, in tutta la corrispondenza (in francese) del Manzoni col Fauriel, testè pubblicata (tradotta in italiano!) dal De Gubernatis nella Nuova Antologia, non v'è una sola parola la quale mostri che il Manzoni quando scriveva il Romanzo avesse il proposito di seguir l' uso vivo fiorentino, anzi vi sono molte parole da cui si rileva che egli ne era ancora ben lontano: lontano dico, non però incamminato al polo opposto. Già il Sainte-Beuve nel 1845 s'era giovato di quella corrispondenza per determinare quali idee avesse avute dapprima il Manzoni sulla lingua; ed

ora la pubblicazione del De Gubernatis viene a renderci sicuri di due cose: 1.° che altre lettere del Manzoni al Fauriel sull' argomento della lingua italiana non ci sono oltre quella già usufruita dal Sainte-Beuve (e del resto il sospetto del Morandi che ce ne potess'essere era tutt'altro che verosimile), 2.° che la lettera usata dal Sainte-Beuve fu contemporanea alla redazione del Romanzo [1]). E l'ordine d'idee che è rappresentato da tale lettera è per l'appunto quale gli altri tutti ed io ce l' eravamo immaginato, non quale se l'è voluto fingere il Morandi. Che dice il Manzoni? « Imaginez-vous » (il De Gubernatis non ce ne vorrà, se all'italiano suo preferiamo il francese del Manzoni) « un Italien qui « écrit, s'il n'est pas *Toscan*, dans une langue qu'il « n'a presque jamais parlée.... Qu'il se demande si « la phrase qu'il vient d'écrire est italienne; com- « ment pourra-t-il faire une réponse assurée à une « question qui n'est pas précise? Car, que signifie « italien dans ce sens? Selon quelques-uns, ce qui « est consigné dans la Crusca; selon quelques autres, « ce qui est compris dans toute l'Italie ou par les « classes cultivées; la plupart n'appliquent à ce mot « aucune idée déterminée.... Dites-moi à présent ce « que doit faire un Italien qui, ne sachant faire « autre chose, veut écrire. Pour moi, *dans le dé-* « *sespoir de trouver une règle constante et spé-*

---

[1]) La lettera ha la data del 3 Novembre 1821; e soli sette mesi dopo, il 29 Maggio 1822, il Manzoni scriveva allo stesso Fauriel che egli era immerso nel suo romanzo, e il 21 Maggio 1823 gli scriveva che l'avea già portato innanzi fino alla metà del quarto ed ultimo volume. Veda dunque il Morandi che non c'è scampo!

« *ciale pour bien faire ce métier*, je crois, cepen-
« dant, qu'il y a pour nous une perfection approxi-
« mative du style, et que, pour y atteindre le plus
« possible dans ses écrits, il faut penser beaucoup
« à ce qu'on va dire, avoir beaucoup lu *les Italiens*
« *dits classiques* et les écrivains des autres lan-
« gues, les Francais surtout.... ».

Ma questi quesiti non se li sarebbe posti con sì penosa incertezza nè v'avrebbe risposto con tanti espedienti indiretti il Manzoni alcuni anni dopo, quando avea già fisso il criterio dell'uso attuale di Firenze! Posto il quesito: come si fa a scrivere veramente italiano, avrebbe risposto: « cercate l'uso attuale di Firenze, ecco tutto! » Avrebbe bensì notato le difficoltà *pratiche* per eseguire questa ricerca, ma sulla necessità ed efficacia della ricerca stessa non avrebbe avuto, o, per meglio dire, non ebbe più nessuna incertezza! E il Morandi pretende che fosse già arrivato alla sua definitiva teoria sulla lingua il Manzoni che ancora diceva di volersela cavare alla meglio strappando una parola ai nostri classici antichi, una parola ai Francesi, e via via!!

E del resto, consultiamo un po' le testimonianze di quelli che essendo stati vicini al Manzoni e avendolo studiato ben prima del Morandi e di me possono sapere meglio di noi come le cose sieno andate. Cosa dice, per esempio, il Bonghi, che potè frugar tanto (e chi n'era più degno di lui?) nelle carte e anzi nei pensieri del Manzoni? Ecco quel ch'egli dice: « Il Manzoni non era venuto a un tratto nè
« all'improvviso nella teorica che difese *da ultimo*...
« Si vede come l'uso gli appare fin da principio la
« norma necessaria della lingua; e come *non* si re-

« stringe all'uso parlato fiorentino, *se non dopo una* « *ricerca faticosa* negli scrittori, nei vocabolarii, « nei dialetti diversi, *seguita per molti anni* » [1]. Ma il Bonghi conobbe il Manzoni quand'era già pervenuto alla sua ultima dottrina sulla lingua; cerchiamo un testimone ancora più efficace perchè stato spettatore e partecipe di tutta la evoluzione del Manzoni; e sarà Cesare Cantù. Questi nelle sue lettere su Tommaso Grossi [2] racconta: « il Manzoni dap- « prima opinava, che in fondo a tutti i dialetti, « esista una ricchezza comune, che può adoperarsi « per le scritture; e lo provava dal riscontrare « quante dizioni del milanese si trovino o vive sulle « bocche dei Toscani, o scritte nei loro libri anti- « chi. Sapete che *dappoi modificò capitalmente* « *quell'opinione*, riducendola più pratica col soste- « nere che bisogna interamente riportarsi al fioren- « tino: cioè non obbligarsi a studiar tutti i dialetti « per riconoscere quel che abbiano di comune, ma « impossessarsi d'un solo, e a quello pienamente e « confidentemente attenersi. *Son le due maniere che* « *improntarono le due lezioni dei P. S.* Nella « prima abbondavano le guise lombarde, *tutte però* « *giustificabili con esempii*, come l'autore dichiarò « nella prefazione. Noi allora seguitavamo il grande « esempio: e quindi i pedanti ci tacciavano di lom- « bardismi. Uno..... appuntò una serie di modi e pa- « role ne'nostri scritti. Io ebbi a durar poca fatica

---

[1]) Vedi l'Edizione del Folli, pag. XXIV-V.

[2]) Costituiscono un volumetto della *Galleria Nazionale del sec. XIX*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1862.

« per rinfiancare con esempii classici que' modi tutti,
« ed allargando il campo, ne feci un lavoretto, che
« uscì col titolo *sugli Idiotismi, cicalata*. Prima di
« stamparlo il portai al Grossi, che ne lodò il con-
« cetto, mi indicò avrebbe potuto accrescer a molti
« doppii quella litania di testi, ma che volea mo-
« strarlo al Manzoni. L'idea garbò a questo..... gli
« parve un bel destro di premettere e soggiungere
« poche linee a quel lavoruccio, e così gettar fuori
« le idee capitali, e abbandonarle alla discussione,
« press'a poco come fece più tardi in occasione del
« Prontuario del Carena [1]) ».

Tutto adunque mi dimostra ch' io fui nel vero, e fui anche troppo cauto e circospetto quando scrissi [2]) che il Manzoni nella prima edizione del Romanzo « non avea *ancor ben trovata* la sua via in quanto alla lingua » e più giù: che « non aveva ancor trovata *perfettamente* la sua via »; il che vuol dire che io ammisi, come sempre ammetto, che un addentellato alla sua futura dottrina sulla lingua c' era già a quell' epoca nella mente del Manzoni [3]); ma

---

[1]) Op. cit. p. 37-9. E cfr. dello stesso Cantù, *Manzoni e la lingua milanese*, p. 5-6.

[2]) *Saggi Critici*, p. 544, 546, che in questo libercolo son le pag. 26 e 28.

[3]) Ne trovo un' altra prova nella già citata corrispondenza col Fauriel. Al quale il Manzoni scriveva, il 10 Dicembre 1822, ch'era sul punto di condurre, per salute, la famiglia in Toscana; e invitava esso Fauriel a raggiungerlo colà, per godervi tante belle cose ed anche « *la lingua stessa* che voi conoscete così bene e che amate pure un poco, almeno per quello che essa potrebbe divenire ».

negai, come nego, che ci fosse ancora la dottrina nella sua forma concreta e definitiva.

II. Quanto poi a questa dottrina stessa, il Morandi la prende a difendere calorosamente contro quelli che l' hanno assalita, o che v' hanno voluto fare qualche restrizione. Egli ammette bensì che essa *teoria* è imperfetta, che ha *i suoi bravi difetti* (p. 237), ma dice che la segue perchè è la men difettosa di tutte. E veramente, qui io non intendo più nulla. Che si abbracci un espediente *pratico* non scevro d'inconvenienti,sol perchè ogni altro espediente n' avrebbe di maggiori, e che abbracciatolo si difenda così tenacemente come se fosse puro d' ogni difetto, si capisce benissimo, anzi qui è l'abilità dell'uomo veramente pratico. Ma che la *teoria* si possa difendere tal quale è, pur riconoscendone i difetti, è, mi pare, una delle cose più curiose che si sien mai dette in questo mondo, dove se ne dicono tante! Quando in una teoria abbiamo riconosciuto una qualunque parte, sia pur picciola, di falso, con ciò stesso noi abbiamo subito confessato che essa a rigor di termini non è più la teoria vera e la teoria nostra, ma che noi ne abbiamo una superiore, in cui anche quella picciola parte di falso è remossa ed è sostituita da una verità. Diremo che a escogitar la prima teoria ci volle molto e a farne quella correzione che n' abbiam fatta c' è voluto poco, e perciò l' autor di quella resta sempre un maestro e noi siam sempre umilissimi discepoli: questo è un altro conto. Ma non diremo giammai che vogliamo pigliar quella teoria *ut sic* con tutte le imperfezioni che ci scorgiamo; perchè ripugna alla mente umana che si presti un assentimento pieno a concetti astratti

che non pajano esenti da ogni eccesso o difetto. Ma il Morandi vuol rimanere manzoniano nel senso più assoluto della parola, mentre il suo buon gusto gl'impedisce d'accettare certe rigorose conseguenze della teoria manzoniana; quindi ricorre a sotterfugj, ad artificj, che potrebbe risparmiarsi se si risolvesse a confessare che quella teoria va un po' ritoccata e completata. Su certi punti egli in realtà batte ritirata, modifica il criterio manzoniano cedendo alle censure che a questo furon fatte, ma allora più che mai egli vuol parere di persistere *nel primo proposto!* L'Ascoli, p. es., aveva detto: non ci abolite l'*uo* in *nuovo*, *buono* ecc. in omaggio all'uso attuale fiorentino, chè disturbate così l'uso tradizionale letterario in cui tutti gl' Italiani persistono concordemente, sciupandomi per giunta, senza bisogno, una bella caratteristica fonistorica, la rispondenza dell'*uo* italiano all'*o* breve accentato latino [1]). E voi adesso dite (p. 158) che, pur scrivendo normalmente *uo*, « in certi casi » però, voglia o non voglia l'Ascoli, voi scriverete *o* per ragioni d'arte e di stile, e in una commedia p. es. per indicare con pietosa ironia un marito, come dicono a Roma, *pasciocco-*

---

[1]) P. es. *nuovo*, *buono*, *cuore*, *muove* ecc. da *nŏvus*, *bŏnus*, *cŏr*, *mŏvet* ecc., mentre si ha *pone*, *solo*, *come* ecc. da *pōnit*, *sōlus* *quōmodo* ecc. L' Ascoli però di certo non insisterebbe per il mantenimento di altra caratteristica fonistorica, la quale fosse ormai uscita fuori interamente d'ogni uso locale e nazionale, parlato e scritto. Insiste per l' *uo*, perchè è tanto vivo nelle abitudini di tutti gl' Italiani. che, non che fare uno sforzo per mantenerlo, bisognerebbe anzi durare una gran lotta per sostituirvi l' *o* semplice al modo toscano!

ne, scriverete *che buon omo!* e non *che buon uomo!* — E sta bene; e ridotta la cosa a questi termini, l'Ascoli, mi figuro, vi darà tutte le ragioni; e di certo ve le debbo dar io, che altrove ho espresso, senza sapere che l'aveste già espresso voi, il vostro stesso pensiero [1]). Ma, siamo sinceri, questo che dite adesso è egli proprio quello stesso che dicevate o pensavate quando scrivevate a tutto pasto: *il bon conte* (*Perticari;* a p. 28 di questo stesso libro che stiamo esaminando), *nella nova conclusione* (p. 212), *nel novo scritto* (p. 264), ecc. ecc., ed il Manzoni scriveva *a un bon pezzo* (ibidem, p. 7) *un novo piacere, mi toccavano il core* (ib., p. 8) ecc., ed il Giorgini e il Broglio intitolavano *Novo Vocabolario* il loro libro, il quale sarà eterno forse, con sommo dispiacere di quelli che come me vorrebbero vederlo finito, ma non è certo nè *pascioccone* nè altro di simile?! Il vero è, signor mio, che allora eravate impedantiti appresso al *bono,* al *novo,* al *core* ecc., e forzando il vostro, son per dire, pudore grammaticale, scrivevate così perchè credevate obbligo l'obbedire all'uso fiorentino anche in questo; ed ora, dopo le critiche dell'Ascoli ci avete pensato meglio: vi siete ridotti al veramente ragionevole, vi siete cioè ridotti a semplicemente negare la pedanteria contraria, la quale volesse proibire l'*o* per *uo* anche dove per ragioni di stile sia opportuno! E perchè darvi l'aria d'aver pensato sempre così? perchè non ringraziare l'Ascoli che v'abbia indotti a trarre *d' entro alle leggi* vostre *il*

---

[1]) Vedi *Saggi Critici,* a p. 563; e questo libercolo, a p. 48.

troppo e il vano ? [1]) — Il Morandi invece si mostra seccato che l'Ascoli abbia difeso « con quattro fittissime pagine» il dittongo *uo!* Quasi che—lasciando anche stare che la difesa è stata, come s' è visto, tutt'altro che infruttuosa—in quelle quattro pagine non vi fossero condensate tante cose buone a sapersi per sè stesse anche da un letterato! O quasi che il Morandi le sapesse già tutte a menadito! In tal caso le dovrebbe aver studiate certamente dopo la pubblicazione di quei suoi commenti ai sonetti romaneschi del Belli !!

III. Il Morandi avverte che i colti Fiorentini « se dicono più spesso *bono*, dicono però anche *buono* » (p. 186), e con ciò ci lascia l'adito a scrivere normalmente *buono*, sebbene men comune a Firenze, Dice che a Firenze si dice oltre *doventare* anche *diventare* (p. 96), e così ci lascia l' adito a usar *diventare* che è poi più comune in tutta Italia. E altrove (p. 238-9) dice anche più esplicitamente che tra due forme, l'una usata a Firenze, l' altra poco usata a Firenze ma più comune in tutta Italia, egli « non esiterebbe » a preferire la più italiana, onde preferirebbe *mettimale* a *commettimale* « quantunque quest'ultimo sia addirittura il più usato dai Fiorentini », e preferirebbe *polenta*, che secondo il Vocabolario di Fanfani e Rigutini neppure esiste a Firenze, al fiorentinissimo *polenda*, e via via. E trattando della forma fiorentina *ufizio* (p. 234) a cui « il Manzoni s'attenne sempre » ei confessa che non direbbe con sicurezza « che abbia fatto..... bene a scartare... *uffizio* e *ufficio* », la quale ultima « in

---

[1]) Dante, Parad, VI, 12.

certi sensi è ancora preferita da molti, specialmente fuor di Toscana » (p. 238). — Or tutte queste giuste confessioni e concessioni fanno di certo onore al buon senso e al buon gusto del prof. Morandi, ma non alla sua coerenza e al suo rigore logico. Il Broglio, per esempio, che con una logica più coraggiosa non si sgomenta di accettare le più crude conseguenze della teoria manzoniana, rispondendo una volta ad un giornale che l' aveva attaccato a proposito di non so più che *uffizi*, non si peritò di ammonire in parentesi il giornale che un'altra volta badasse a scrivere *ufizi*. O non s' accorge il Morandi che, una volta ch' egli ha concesso che chi scrive preferisca tra due forme d' un vocabolo la forma meno usata a Firenze, e talora anche quella non usata punto a Firenze, egli è venuto a concedere pienamente che v'è dunque un'qualcosa che fa da correttivo all'uso fiorentino; anche, si badi, all'uso fiorentino *colto?* Un qualcosa, che resta inavvertito finchè il fiorentino s' accorda con esso; ma che si scopre, e sorge subito a reclamare i suoi diritti, appena il fiorentino ne discorda?

Ebbene, questo qualcosa è appunto quel ch' io chiamai altra volta *l' uso attuale letterario*, di cui il Morandi si burla.

Prescindiamo per un momento da ogni preconcetto sistematico, e in piena buona fede domandiamo a una persona colta di Napoli o di Roma o di Milano, che non abbia la smania della affettazione e dell' insolito: oggi in italiano si dice *debbe, dee* o *deve?* si dice *veggio, veggo* o *vedo, veggendo* o *vedendo?* si dice *potrebbono* o *potrebbero?* si dice *una pulzella* o *una ragazza?* E quella persona

colta, senza essere stata in Toscana e senza conoscer punto l' uso fiorentino risponderà che si dice *deve*, *veggo* e anche più *vedo*, si dice *vedendo*, *potrebbero*, *una ragazza*. E se le chiedete perchè non preferisce quelle altre forme e parole, risponderà che *debbe* e *dee*, e *veggio*, e *veggendo*, e *potrebbono*, e *pulzella*, gli sanno d'antiquato, o di poetico: di ricercato insomma. Se le dite: e appunto *deve*, *vedo* ecc. si dice oggi a Firenze! vi risponderà che è contenta di saperlo, ma che prima non lo sapeva nè s' era curata di saperlo. E se le proponete ancora un nuovo quesito: si dice *oficio*, *ufficio* o *ufficio*, *ufizio* o *uffizio*?, risponderà che si dice *uffizio* e più ancora *ufficio*, e che *oficio* ecc. le pajono un' affettazione; e se le soggiungete: ma a Firenze dicono *ufizio!*, risponderà: « questo *ufizio* l'avevo trovato anche in alcuni classici, ma non l'ho mai scritto per paura che si dicesse che mi compiacevo di forme ricercate e viete; ora voi mi dite che la voce è viva a Firenze: sia pure, ma io neppur adesso che so questo oso scriverla, perchè mi sa sempre di ricercato. Sarà ricercatezza di toscanesimo, ma è sempre ricercatezza. Io seguiterò a scrivere *ufficio*, perchè se scrivo *ufizio* tutti i non Toscani si fermeranno a questa parola e diranno: che bisogno c'era di scriver così!; mentre se scrivo *ufficio* nessuno se ne maraviglierà, neanche i Toscani! » — C'è dunque, io concludo, un uso *moderno* letterario, che l'Italiano colto sa sceverare dall'uso letterario arcaico (lo sa sceverare anche colui che preferisce le forme arcaiche e ambiziose, perchè non potrebbe fuggire, come fa, le forme comuni e semplici, se non le conoscesse!); e quest'uso letterario

moderno, se spesso coincide con l'uso moderno fiorentino, qua e là però ne differisce!—Questo è quello che io dissi or sono parecchi anni, e che il Morandi non ha mai voluto intendere: cioè dire, l'ha inteso praticamente, nei casi singoli, a minuto (ajutato dal suo molto buon gusto, ed anche dall'esser egli nativo di una parte di quella Italia centrale *romana*, che ha molto sentimento vivo della lingua e distingue perciò più facilmente gli elementi locali e peculiari del toscano dagli elementi comuni), ma non l'ha voluto intendere teoricamente, in blocco! Dic'egli, p. es., che l' « uso letterario » ci getterebbe in maggiore incertezza, presentandoci *oficio*, *ofizio*, *officio*, *offizio* e *uficio* « tutte forme che, con l' esempio di classici con tanto di barba, contrasterebbero il campo » a *ufizio*, *uffizio*, *ufficio* « che hanno anch'esse dalla loro esempi di altri classici con barba non meno lunga ». Or egli intende, ognun lo vede, per « uso letterario » il complesso di *tutte* le forme e voci che da che si scrive la lingua italiana fino a noi sono state scritte: egli non sa staccarsi dal vecchio concetto della lingua letteraria secondo cui l' esempio anche unico di uno scrittore anche antico bastava a coonestare l'uso di un vocabolo anche disusato. È il concetto della lingua letteraria, come l'avevano i puristi; e contro quel concetto il Morandi ha buon gioco! Ma non è il concetto nostro! Noi diciamo: *uficio*, *ofizio*, *officio*, *offizio*, *oficio* sono nel vocabolario storico della lingua, ma son disusati, e noi, a dispetto, o, se così vuole il Morandi, alla barba dei classici che li usarono, non li adopereremo; come non useremo *ufizio*, quantunque sia anch'esso in testi classici e quantunque

a Firenze sia il preferito: bensì senza affettazioni nè classiche nè dialettali diremo *uffizio* e *ufficio*, le sole forme rimaste nell'uso letterario italiano.

E si badi, in questa preferenza dell' uso italiano *attuale* all' uso attuale fiorentino non v' è nessun sentimento di avversione a Firenze; o per lo meno non c'è, non ci può essere in chi conosce l'origine di quest' uso letterario attuale. Il quale nella sua maggior parte non è che l'uso fiorentino antico, divulgatosi e radicatosi in Italia per virtù di quella grande letteratura toscana che fiorì da Dante al Galilei. Quando noi contrapponiamo oggi un *egli* letterario a un toscano *lui*, e in tanti altri casi simili (non dico in tutti), noi non facciamo che contrapporre il toscano antico, fattosi nazionale, al toscano moderno, rimasto locale.

E, cosa notevole, questa contrapposizione la fanno non di rado i Toscani stessi! I quali dicon sempre o quasi sempre (anche essendo coltissimi) certe cose che non iscrivono mai (anche non essendo puristi); e si scandalizzano quando un altro Italiano, pigliandoli, per così dire, alla lettera, scrive quelle tali cose. E gli rinfacciano anche allora il noto verso:

Troppo toscano non toscan l'accusa.

Certi toscanesimi molto antichi e sempre vivi e freschi picchiano da secoli alle porte dell' Italia, e non son mai riusciti a passare. La forma toscana *mattematiche* p. es. è in più testi classici; ma la forma *matematiche* ha trionfato. E i Toscani d'oggi dicono ancora *mattematiche;* e pur sono i primi a non voler che si scriva così!

C' è uno staccio ancor più formidabile di quel della Crusca: è quello dell' Italia tutta, che da secoli s' è cibata della farina toscana, ma dopo d'averla abburattata a modo suo!

Il Morandi ci rinfaccia che noi discutiamo sempre di varianti fonetiche di certi vocaboli, e mai adduciamo vocaboli veri e proprj. Rispondo che l'Ascoli ha anche citato un vero vocabolo: l'italiano *ditale*, del quale ha mostrato quanto sarebbe assurdo il pretendere o pur lo sperare che cedesse il posto al fiorentino *anello* [1]; e nessuno, ch' io sappia, gli ha potuto replicare. Rispondo anche che è sempre molto difficile il trovare esempj cosiffatti a manate; e nessuno dovrebbe saperlo meglio del sig. Morandi, il quale, volendo raccogliere una mia quasi sfida, che mi si adducesse almeno *uno* esempio di *objetto non materiale* in cui l'italiano sia incerto come è veramente incerto talvolta nella nomenclatura materiale, non ha saputo scavare altro se non che « accanto al fiorentiuo *malinconia* scappano fuori *melanconia, melancolia, maninconia* e *malenconia* [2] »; sicchè si può proprio dir di lui, ch'egli vede la festuca nell' occhio altrui e non la trave

---

[1]) Arch. Glott., I, pag. XVIII.

[2]) Vedi a pag. 177—Del resto, sia detto di passata, senza ricorrere al fiorentino attuale, quella tal persona colta di Napoli o Roma o Milano, che poco fa ci ha edificati con la sua grande discrezione, direbbe subito che *malinconia* è la forma italiana veramente usuale e moderna; che l'altra, *melanconia*, non è del tutto disusata ed ha una tinta poetica che la fa adoperabile in poesia ed anche nei momenti poetici della prosa; e che *melancolia* e il resto son rancidumi.

nell'occhio suo! Rispondo infine, che per dimostrare l'esistenza di un uso letterario moderno, capace all'occorrenza d'imporsi anche all'uso di Firenze (col quale, del resto, in moltissimi casi concorda), basta benissimo anche un solo caso, bene assodato, di una sola forma fonetica o grammaticale italiana che scacci risolutamente la fiorentina. Poichè qui è questione di logica. Un solo effetto evidente basta a provare che esiste la causa. Onde se il Morandi avesse concesso per un unico caso (e l'ha concesso per parecchi) che nello scrivere si debba preferire la forma italiana meno o non usata a Firenze alla forma usata dai Fiorentini anche colti, sarebbe subito venuto a riconoscere l'esistenza di una norma superiore a quella dell'uso fiorentino.

IV. Credono d'aver aggiustato tutto, quando han detto che si prenda l'Uso *dei Fiorentini colti.* Questi, dicono, come fiorentini, conoscono la lingua viva; come italiani (giacchè Firenze alla fin fine è pure in Italia) e com'uomini colti, conoscono e applicano quel correttivo letterario, riflesso, nazionale, che toglie al dialetto la crudezza d'un linguaggio incolto, spontaneo, locale: sulla loro bocca dunque non coglieremo che la parola che è viva insieme e colta. E in questo ragionamento c'è del vero; non c'è però tutta la precisione che immaginano. Nella conversazione dell'uomo colto fiorentino si trovano sempre alcuni elementi prettamente locali: da un lato arcaismi smessi da tutti gli altri uomini colti d'Italia, dall'altro neologismi non usciti dalla cerchia municipale o regionale. Le secolari divisioni dell'Italia hanno naturalmente avuta molta parte nel creare questo stato di cose. E il Fiorentino, quando con-

versa, è tanto più corrivo ad usare francamente quegli elementi locali, in quanto che essi, germogliati sul suolo stesso e nello stesso clima idiomatico ov'è nata la nostra lingua letteraria, hanno con questa un' omogeneità grandissima. Ma elementi locali sono; e adoperarli fuori di quell' ambiente significa riuscire affettati, e significa dover fare la guerra ad altri elementi già usati generalmente in Italia e tenacemente fissi nelle menti di tutti gl'Italiani. Non si può dunque prendere la conversazione fiorentina colta, e *stamparla* tal quale senza una più o men grande manipolazione letteraria.

E badiamo che, a volere stare all' idea del Manzoni e fare cosa che, più o men legittima che sia, abbia però almeno la possibilità logica e pratica, si tratterebbe appunto di prendere, com' ho detto, *la conversazione* degli uomini colti Fiorentini. Perchè se all'Uso degli uomini colti di Firenze si dà il senso troppo lato (che talora gli dà il Morandi) di tutto ciò che un Fiorentino dice quando parla e scrive solennemente, con pretesa letteraria, cercando com' ogni altro Italiano le forme letterarie, e schivando di proposito gl' idiotismi e le peculiarità fiorentine; se per uomo colto fiorentino s' intende anche il predicatore enfatico o l'enfatico avvocato di Firenze; allora si leva ogni preciso contorno al concetto manzoniano, e si fa rientrar per la porta ciò che si è gettato dalla finestra. E poichè tra i Fiorentini ci sono anche gli amatori degli arcaismi e delle ricercatezze, c'è il caso allora di ripigliarci anche gl'*imperciocchè* e i *conciossiachè*, che credevamo irrevocabilmente spodestati. Nello splendido e nobile stile dell' onorando Vannucci, nello stile elaborato e al-

quanto greve di Gino Capponi, nello stile troppo rettorico di Giambattista Niccolini, ci son tante voci e maniere e costrutti che al Manzoni certo non garbavano. E scommetterei che il Manzoni nel dare a correggere al Niccolini il suo Romanzo gli avrà molto raccomandato di badar bene per carità a sostituirvi non già le voci e maniere ch'egli, Niccolini, avrebbe adoprate volentieri come letterato, ma quelle che egli avrebbe adoprate come fiorentino; e scommetterei pure che il Niccolini certe cose della parlata fiorentina gliele avrà suggerite per condiscendenza, e forse sorridendo della insistenza del Manzoni nel voler giusto quelle!

Il Morandi s' è adagiato così comodamente nel pensiero che tutti i guai si rimedino col rivolgersi alla sola classe colta di Firenze, da giungere una volta a metter in campo un sofisma di questa fatta: « Tutte le forme che ne' Promessi Sposi tengono il posto d' altre troppo particolari al fiorentino, son vive nell'Uso delle persone civili di Firenze, e quindi, secondo la teoria manzoniana, s' hanno a dire, non *meno*, ma anzi *più fiorentine* di quell'altre » (p. 268). Il che, parlando per via d'esempj, vorrebbe dire press'a poco così: « *doventare* è la forma propria usuale e caratteristica di Firenze; ma i Fiorentini colti non si son poi dimenticati interamente di *diventare*, che è la forma usuale tra tutti i colti Italiani; dunque *diventare* è più fiorentino di *doventare* ». Ma chi può volersi sottomettere ad un tale, direi quasi, sopruso dialettico? Più fiorentina, per Dio, è la forma più usuale a Firenze! O state a vedere! E la forma men fiorentina, od anche non fiorentina oramai, è quella languidamente usata a

Firenze, riconosciutavi come per convenienza, tenutavi stentatamente in vita da influsso letterario!

A me pare che, senza tanti cavilli, si possa fare questo assai semplice e sincero discòrso. La Toscana in genere, e Firenze in ispecie, fu la patria della lingua letteraria italiana. Gli altri Italiani smisero i loro dialetti, alcuni dei quali già s'erano incominciati a scrivere alla meglio, e adottarono per potenti ragioni il dialetto toscano e più particolarmente fiorentino. Questo fiorentino scritto, sparsosi e tramandatosi coi libri e nelle scuole, venuto ad alterarsi alquanto pei contatti avuti in tutta Italia e per le vicende corse in tanti secoli, dove insomma corretto e dove corrotto dagl' influssi secolari della intera nazione, questo è ora l' italiano comune letterario. Ma gl' Italiani non Toscani, che questo scrivono e parlano in dati casi, non hanno mai smesso però i loro dialetti nativi, e si trovan perciò ad essere come bilingui, e stentano a tener presenti mille particolarità di pronunzia, di grammatica, di sintassi, di lessico, di sinonimica dell' italiano letterario, cioè dell' antico toscano, che in sostanza non è linguaggio veramente naturale per essi. Ora nel fiorentino moderno ed anche nel toscano in genere, e non solo nel toscano della gente colta ma anche in quello della plebe delle città e de' campi, c' è una parte grandissima, che coincide perfettamente con quel toscano e fiorentino antico che sopravvive nell' uso italiano letterario. E in questa parte i Toscani tutti sono i nostri maestri naturali. Stando tra loro, si fa un esercizio pratico che aumenta infinitamente la nostra sicurezza nel parlare e scrivere italiano. E ripeto, ci sono maestri anche i plebei toscani. Un

Siciliano, un Calabrese, un Leccese, un Veneto, un Lombardo, un Piemontese, se vanno in Toscana, possono ivi imparare dal servitore, che non si dice: *arrivai* stamattina col primo treno, bensì: *sono arrivato*; e ad un Meridionale che non ha mai ben distinto *sera* da *notte* la distinzione verrà insegnata dal servo toscano, che gli dirà *buona sera* quando poco prima oppur dopo del tramonto del sole lo vede uscir di casa per le sue faccende e per i suoi spassi, e *buona notte*, quando lo accompagna in camera a dormire. E così in mille e mille altre cose. Ma pure dal servitore stesso si sentirà poi dire, p. e., *anno passo* per *l'anno passato*, *lo stiaffonno* per *lo schiaffarono*, ecc., e in ciò egli vedrà un elemento dialettale da non seguire nè adottare. Se dalla plebe si passa alla conversazione della gente colta, si troverà naturalmente tanto di più da imparare, e tanto di meno da rifiutare, ma si troverà pur sempre un elemento dialettale e locale, che, perchè sia assai più scarso e più gentile di quello della plebe, non si riduce però a zero! E in questo non seguiremo quella colta gente, e perciò nè aspireremo il *c* gutturale tra vocali [1]), nè diremo *dicano* per *dicono*, nè *che li pare, sig. professore?*, nè diremo *o che tu vuoi?* per *che vuoi?* nè diremo *hai ricevuta la tua nomina?* per dire *hai ricevuto il tuo biglietto d'invito?* o *hai ricevuto l'invito?* e così via. Nè questo poi vorrà dire che noi seguiamo la stoltezza di quei tali che dicono che i Fiorentini parlano male; quasi che il lor dialetto non

---

[1]) Ne conviene anche il Morandi: p. 200.

fosse il più prossimo alla lingua letteraria, quasi che anche la sua parte dialettale non avesse colore affatto omogeneo alla lingua, e quasi che infine parlasse meglio italiano (cioè suppergiù fiorentino) il Lombardo o il Napoletano o il Romano! Il vecchio adagio *lingua toscana in bocca romana* si riferisce semplicemente alla gorga, all'accento, e se anche fosse giusto (e a me non pare che sia), non importerebbe altro se non che l'accento, come suol dirsi, de' Romani, sia più amabile e armonioso di quello de' Toscani. Che se anche il Fiorentino, facendo, com'abbiam detto qui sopra, più d'ogni altro Italiano a fidanza con la lingua colta, non si guarda da certi vezzi dialettali che naturalmente non si sentono da altre bocche italiane, ei non bisogna dimenticarsi in quante più cose il Fiorentino si trova perfettamente, senza alcun suo sforzo, nell'uso letterario; nelle quali cose gli altri Italiani, e sian pure i Romani, sono invece fuorviati dai loro dialetti! Se non che, se è minima la parte puramente dialettale del fiorentino, minima rispetto a quella, sempre notevolmente più grande, de'dialetti prossimi, cioè di tutta l'Italia centrale, e tanto più rispetto a quella grandissima dei dialetti più lontani; ciò non vuol dire che una tal parte non vi sia. Avanti alla quale, due vie si posson prendere; o, applicando rigorosamente la dottrina del Manzoni, adottarla, urtando tante abitudini della gente colta italiana; o rifiutandola, come la prudenza vuole, riconoscere che dunque quella dottrina non è vera se non all'ingrosso, alla buona, ma non a rigore, come voleva il terribile ragionatore che la

escogitò, e come vorrebbero volere i vacillanti dialettici che l'han presa a difendere.

V. Il Morandi però s' attiene spesso a una terza via, che è quella di tutte le menti invasate dallo spirito sistematico, che avanti a certi fatti troppo significativi, che le obbligherebbero a mitigare il lor sistema, se la cavano negando avvéntatamente quei fatti [1]). Egli dice essere una mia « falsissima idea » che « tutti i Fiorentini » pronunzino *scenza*, *coscenza*, *spece*, *effige*.... [2]), e che dican *bono*, *core*, *novo*..... [3]); dice che io sogno « a occhi aperti » (sempre grazioso quel Morandi!) quando pretendo che una signora fiorentina (egli dice veramente una « contessa », certo per mettersi ben ben lontano dalle *ciane* famose, state sempre tanto in ballo nelle discussioni sulla lingua) direbbe *il mi' bambino, la mi' figliola* [4]); dice che, voglia o non voglia io, a Firenze « le persone civili usano sempre *le* per *a lei*, e non *gli* » [5]); dice che *'un* per *non* lo direbbero

---

[1]) Mi riferisco alle smentite che mi dà a pag. 185, 186, 192, 201, 208, 226, 271.

[2]) Che mi farebbe la grazia d'insegnarmi come dicono invece?

[3]) Che dicano assai più solitamente così, lo riconosce egli stesso a pag. 186, e l'insegna il Novo Vocabolario.

[4]) Dice che la contessa direbbe « *il mio bambino* ecc. ». A questo prudente eccetera io avrei preferito ch' egli scrivesse come codesta nobil donna direbbe l'altra frase. Ma resta inteso che per lo meno il troncamento del pronome possessivo (che in ispagnolo è divenuto un fatto normale e letterario, e da noi è rimasto dialettale) è pel Morandi roba da mascalzoni!

[5]) Che si dica solitamente *gli* nel senso di *a Lei* parlando ad un uomo, è fuori d'ogni dubbio. E il Manzoni giunse difatti anche a scriverlo. In una letterina del 1856 al prof. Michele Ferrucci, il quale ebbe la bontà, or son parecchi anni,

solo le « ciane » e i « mercatini »; dice che l'articolo avanti a'nomi femminili i fiorentini lo mettono solo qualche volta « per vezzo familiare » [1]; e anche il *dicano, possano* ecc. per *dicono, possono* ecc. egli me li mette, assieme al resto, tra le « storpia-

---

di mostrarmene l'autografo, egli scriveva: « ... mi permetta che al momento di partire dalla Toscana, gli esprima almeno il rammarico che ne provo... » (non *le esprima*, come ha stampato lo Sforza)—Che si dica anche di donna, soprattutto parlandone, non parlandole, a me par certo; e che il *le* in tal caso costi sempre uno sforzo di riflessione e di volontà. Quanto ai *gli* = *le* che si trovano negli scrittori, dal Boccaccio al Giusti e al Fanfani, v. Buscaino-Campo, *St. Var.*, Lettera sul Voc. dell'uso tosc., sotto *gli*; Lettera sul Piazza; Lettera ai compilatori dell'U. d. lingua.

[1]) Nè s'accorge che con ciò vien quasi a concedere che si dice addirittura sempre. Difatti una donna da chi è nominata col semplice nome (con o senza articolo che sia)? Certo dai parenti o dalle amiche; altrimenti il nome è fatto precedere da *la signora* (*la sora*, dicono i Toscani) o da altro più preciso titolo. Ed anche i parenti e le amiche in momenti di sussiego, o le danno anche loro un titolo, o dicono *mia moglie*, o *la mia moglie*, *la mia amica* ecc. Dunque col solo nome non è nominata una donna se non da persone familiari e in momenti familiari; nei quali è troppo naturale dunque che il nome sia enunciato con quel « vezzo familiare » che dice il Morandi, cioè con l'articolo! Che se le povere donne del volgo son chiamate col solo nome anche da persone non di famiglia, ciò non toglie che si tratti sempre di familiarità, benchè in tal caso la familiarità abbia men gentili ragioni.—A me pare, in conclusione, che i Toscani premettan sempre l'articolo al nome di donna, come viceversa i Meridionali non ve lo premettono mai. Ma sia pure che qualche volta i Toscani tralascino l'articolo; che proporzione però c'è tra il tralasciarlo qualche volta, e il tralasciarlo tutte le volte meno una come il Man-

ture » e gli « spropositi della plebe » [1]). Ora, s'io ho a dire il vero, il sentirmi asseverare con tanta sicurezza che *'un* per *non* e tutto il resto non sieno le forme più usuali anche in bocca alle persone colte, coltissime, e che son roba da « ciane », mi fa una così curiosa sorpresa come se uno mi sostenesse che sui Lungarni di Pisa e di Firenze non ci passeggian che i béceri, o che l'Arno è un fiumicello che si essicca d'estate! E comincio a credere che non per solo spirito sistematico, ma anche per troppo inesatta cognizione della Toscana, il Morandi mi dia tante e così franche smentite! Dove l'ha egli imparato il Morandi quest'uso vivo fiorentino sul quale spacca e pesa tanto? Quanto a me, se oso parlarne con qualche asseveranza, gli è che ho dimorato più anni a Pisa, e più mesi a Firenze e a Siena, sempre a orecchi levati (ne posso addurre parecchi testimoni!), a sentire ogni classe di persone, ma soprat-

---

zoni ha fatto? E non vede il Morandi che questa differenza di proporzioni basta all' intento mio? Ed infine, crede il Morandi che un discorso concernente Perpetua, Agnese, la Marta (dell'Innominato), e anche in certi casi l'eroica Lucia, non fosse di soggetto abbastanza familiare da sopportare benissimo il « vezzo familiare », se ragioni di abitudine letteraria non ne avessero tenuto lontano l'autore?

[1]) Ci mette anche il *potrebbano* ecc. per *potrebbero* ecc. (e del resto *potrebbano*: *potrebbono* [toscano antico] : : *possano: possono*), il *vadino* ecc. per *vadano* ecc., e *volse* per *volle*. Su queste forme io non mi voglio pronunziare, poichè non son più sicuro, come delle altre, che sien forme usuali delle persone colte fiorentine. Ma ricordo bensì d' averle sentite da Toscani coltissimi. Nè è necessario ricordare che *vadino* ecc. è comunissimo nei cinquecentisti, anche nei più solenni.—Non

tutto, com'è naturale, persone colte anzi dotte o in via di esserlo, come maestri e condiscepoli; a sentire nativi d'ogni parte di Toscana, ma con più confidente premura, naturalmente, i Fiorentini; e sempre desto e vigile per notare « nel libro della mia memoria » ogni sfumatura del linguaggio toscano, e per abituarci bene anche la mia glottide. E sebbene abbia poi vagato in più altre parti di questa nostra cara e sventurata Italia, pure quel « libro della mia memoria » me lo son sempre, grazie al cielo, portato appresso; e se qualche pagina se n'è già, ahimè, lacera o sbiadita, non è però tanto sfasciato, che io non mi raccapezzi più a leggerci quei « dolci, che non tornan mai, tempi di Pisa »! Il Morandi conoscerà forse l'uso fiorentino un po' nei suoi sogni d'innamorato, un po' per qualche brevissima sosta all'ombra del campanil di Giotto, un po' per indirette informazioni avutene. Ma anche per quest'ultima via è difficile il venire in chiaro di certe minuzie. La persona interrogata del come si dica nel suo paese (in questo caso, a Firenze) la tal cosa, e se si dica così o così', si mette in sospetto e in suggezione, viene a trovarsi in una specie di smarrimento nell'esser chiamata a formulare in modo riflesso nozioni ch'ella possiede in istato d'inconsapevolezza, si lascia facilmente fuorviare dalle domande un po' suggesti-

---

so poi cosa voglia dire che *aver dicatti* « è solo dell' uso *familiare* » (p. 271), quando lo trovo usato da parecchi Toscani in soggetti d'ogni maniera: dal Montanelli, p. es., nelle sue Memorie, dal D' Ancona in un articolo critico, dal Tabarrini *in una relazione all'Accademia della Crusca!!* (del 1869 e 70; pag. 19).

ve, inclina a rispondere ciò che può accarezzare i preconcetti dell'interrogante, ed a negare ciò che le pare possa screditare il linguaggio della sua patria, e dà facilmente per uso di tutti i suoi concittadini l' uso suo personale: il quale, poi, s' ella vive fuori di quella patria, di solito non è più perfettamente genuino. Per sincerarsi di certe cose, occorre essere sopra luogo e non per breve tempo, sorprendere le parole in bocca ai parlanti quand' essi non stanno sull'avviso, interrogare maliziosamente senza parere, sentire molte persone. In queste cose insomma la verità si consegue, ci sia lecito usurpare la terminologia delle scienze fisiche, facilmente con l'osservazione, difficilmente con l'esperimento.

Or tornando all' *'un* per *non, dicano* per *dicono*, ecc., non è neppure che nell'attribuirli alla classe colta di Firenze io voglia dire che sieno forme intrinsecamente cattive. Non sono « spropositi » come dice il Morandi, come non son spropositi del resto neanche gl' idiotismi plebei (quando non si fondino sopra goffi malintesi). Sono alterazioni linguistiche naturali, non meno di quel che sian *facessero* per *fecissent*, *rena* per *arena* ecc.; alterazioni che quando sono nell'uso letterario pajon cose sacrosante, e quando son dell'uso locale d'un dialetto pajono scorrezioni. Voglio semplicemente dire che *'un* ecc. sono forme locali, e quindi dialettali, e che l' Italia colta dice *non* ecc., e non ha nessuna voglia neppur lontanissima di smettere di dir così; e che quindi su queste forme uso fiorentino e uso letterario non coincidono. E il Morandi, che le estirpa prima ben bene dal fiorentino, e poi ci dice: « vedete che il fiorentino coincide in tutto con l'uso letterario mo-

derno! », m'ha tutta l'aria di quel Diogene, di cui si conta che dopo avere ben pelato un pollo dicesse a Platone: « anche questo è *bipede implume* »!

VI. Al Mamiani che, come il Tommaseo, accusò il Manzoni d'essere rimasto troppo francese nella sua prosa italiana, risposero benissimo il Bonghi [1]), e il rimpianto Zendrini [2]), ed ora non meno bene risponde il sig. Morandi [3]). Del resto, che il Mamiani e il Tommaseo sentissero nella prosa del Manzoni un'aura francese, si capisce. In primo luogo, si sa come i nostri vecchi letterati facevano presto a dare una taccia cosiffatta ad uno scrittore; tre o quattro voci o maniere francesi che ci trovassero, lo scrittore era bell' e ito, al modo come anche un sol peccato mortale basta a dannar l'anima. Ora il Manzoni scrisse *all'eccesso*, *rimaner lì testa testa* (di che poteva in verità fare anche di meno) e qualche altra cosetta simile: non ce n'era d'avanzo per trovarlo troppo francese? In secondo luogo, poi, il Manzoni tenne davvero avanti alla mente come suo ideale la prosa francese; e non che cercar di farne « divorzio » com' ebbe la benignità di supporre l'illustre conte Mamiani, cercò anzi di stringere il più forte connubio tra la prosa italiana e l'ideale francese. Al Manzoni parve ridicolo che la nostra prosa avesse sola a restar sequestrata dal consorzio europeo, per ninnolarsi nella manifattura di periodi sonori e artificiosi, quasi incipriata matrona che strascichi nelle vuote sale del suo palazzo una pomposa veste

---

[1]) Vedi l'edizione del Folli, p. XXVII e seg.
[2]) V. *Della lingua italiana*, Palermo 1876, p. 74-78.
[3]) V. p. 32-34.

all'antica e non esca mai sulla strada dove sarebbe derisa e fastidita. E che al francese egli guardasse, e risulta da tante cose, e lo dichiarò egli stesso nella lettera al Fauriel, di cui più sù s'è riferita una parte. Ci guardava, perchè nei prosatori francesi trovava perfetta uniformità e determinazione di linguaggio e la salda unità nazionale, e la modernità perfetta, e la forma curata semplicemente in relazione e subordinazione al pensiero, non come una bella e letale crittogama del pensiero qual era tra noi; e ci guardava, si badi, perchè in essi vedeva l'andatura schiettamente neolatina o romanza, non sforzata e resa goffamente vacillante da trampoli latini. Ma non per questo egli trasportò di peso, come avean fatto, non senza scusa del resto, i nostri economisti del secolo passato, voci e maniere e costruzioni francesi nell'italiano. Nessuno anzi fu più accurato e scrupoloso di lui nello studio di appurare bene la legittimità d'ogni voce o modo o costrutto, prima di metterlo in carta; e se scrisse *l'indomani* (e fece bene), e anche *all'eccesso*, e qualche altro francesismo, non lo fece già perchè non sapesse che son francesismi—chè i puristi ci hanno fracidi per anni ed anni a non predicarci che queste grandi cose, a comprender le quali si può anche credere che la mente del Manzoni non fosse insufficiente!—ma perchè egli trovò o credette di trovare quei francesismi radicati nell'uso comune di Firenze (e d'Italia), solo e vero titolo per lui della legittimità d'ogni voce o maniera.

Ma, se fu un grandissimo merito del Manzoni l'aver fatto suo ideale la prosa francese, allora che questa era il preciso opposto di tutti i vizj che gua-

stavano la prosa nostra; è un gran torto del Morandi [1]) e di altri il tenersi ancora stretti a quell'ideale, ora che suppergiù sfrondata del *troppo* e del *vano* la nostra prosa, sarebbe anche tempo di scorgere in che poi la prosa francese pecchi, e in che la italiana possa e debba superarla. Quando gli scrittori nostri, per ogni concetto che dovessero esprimere, andavano in cerca di forme sempre varie ed insolite, fuggendo l'espressione che si presentasse come naturale e immediata, allora le condizioni del francese con le sue norme fisse, rigide, parevano a ragione una gran bella cosa. Ma ora che quel vezzo della *variazione* capricciosa e sguajata è ridotto a minime proporzioni fra noi, perchè mai accanirsi contro quel certo numero di varianti naturali e spontanee che la nostra lingua possiede, e che son sempre un'arme potente in mano dello scrittore? Il Francese, per istare al suo stretto modulo, deve spesso rinunziare ad ogni pretesa di eufonia, ad ogni effetto semi-poetico, a non disprezzabili delicatezze di stile: alle quali cose la lingua italiana spesso può provvedere. Si pensi intanto, quant'è infelice per la poesia il francese a petto dell'italiano! [2]) Che se è vero che poesia e prosa son due cose diverse, ei non è però a dire che sien due cose opposte; e anche la prosa può avere all'occorrenza atteggiamenti e momenti poetici; nei quali ora l'italiano, come per la poesia vera e propria, riesce meglio del francese, e non riuscirebbe più, se lo riducessimo alle precise

---

[1]) V. pag. 160 e segg.

[2]) Il Sainte-Beuve, in un brano riferito dal Mor. a p. 101-2, insiste su di ciò: assai felicemente, come sempre.

condizioni del francese. Anche al Morandi, che infine ha buon gusto, piace per esempio che il Manzoni, nell'Addio di Lucia ai suoi monti, dica poeticamente: « Addio, casa *natìa!* » anzichè *nativa* [1]. Or faccia conto il Morandi che il francese è appunto quella lingua dove non si potrebbe dir altro che *nativa!* Certo, nessuno vorrebbe veder tornare la nostra prosa a cercar come sua dote primissima l'armonia e l'onda poetica e il calore fantastico, come è p. es. in Pietro Colletta, in cui tu vedi continuo lo sforzo di trovar parole e disposizioni di parole atte a colpire principalmente l'orecchio e la fantasia, anche a scapito della chiarezza e della serenità, che son condizioni prime d'ogni discorso prosastico, soprattutto storico. Ma nessuno vorrà neppur privare la nostra prosa di godere in parte di quei vantaggi di cui gode in sommo grado la nostra poesia.

Può p. es. parer fortunato, e lo è sott'un rispetto, lo scrittore francese, il quale quando enuncia un verbo alla terza persona singolare sa che a tutti i costi deve premettervi *il* o *elle*, salvo che in certi casi che son rigorosamente determinati; e disgraziato l'italiano che in un caso simile deve chiedersi: ho da metter *egli* o *ei* o *e'* o *lui?* e prima o dopo il verbo? o ho da lasciare il verbo senza pronome? Ma d'altro lato, se nel far questo esame l'italiano procede con cura e con gusto, e riesce felicemente a scegliere giusto quell'espediente che meglio quadra al caso concreto, vien pure così a conseguire una piccola bellezza di stile, cui il francese non può nemmeno aspirare!

---

[1]) V. pag. 70.

Chiunque abbia familiarità col francese antico o lingua d'*oil* viene spesso, nel leggerne i testi, ad imbattersi in certe belle libertà di lingua e di sintassi, che lo fanno esclamare: oh perchè ci ha rinunziato il francese moderno, riducendosi schiavo di tante norme assolute! Orbene, in molti casi, quelle libertà che mancano al moderno francese e piacciono nell' antico, e' son per l' appunto quelle stesse per le quali l' italiano è più libero del francese! E tra i Francesi stessi vi son di quelli che le rimpiangono, come p. es. il Littré, di cui nessuno ha più larga conoscenza storica del francese nè insieme più larga esperienza di scrittore. E nel legger quei rimpianti un Italiano non può far a meno d' avvertire con soddisfazione, che dunque i Francesi desiderano quello che noi abbiamo!

I francesi son riputati buoni traduttori; e non nego che lo sieno; sebbene, ch' ei sien tutti fedeli, dopo certi esperimenti fattine mi permetterei di dubitarne. Ma lasciando questo, ciò che qui importa notare si è che son buoni traduttori solamente in quanto son chiari e in quanto la lingua da cui traducono non li trascina a storpiare il francese. Ma questo pregio stesso nasce in gran parte dalla mancanza, nella lingua francese attuale, d'ogni duttilità a seguire le sinuosità d'un'altra lingua e d'uno stile straniero. I francesi ti rendono, come fa il Cousin con Platone, il concetto nel suo valore algebrico, non il pensiero nel suo movimento psicologico [1]). Quindi alcuni traduttori geniali, come il Littré stesso, il Courier, e

---

[1]) Vedi la bella prefazione del Bonghi alla sua traduzione del Protagora e dell'Eutidemo, del 1859.

in parte il Lamennais, sentendo questo difetto nella lor lingua presente, in certe traduzioni han come chiesto soccorso al francese di epoche più antiche, cioè al francese più libero, più italiano [1]! D'altro lato, la grande duttilità dell'italiano porta con sè un gran pericolo, quello cioè che il traduttore nostro ricalchi troppo crudamente la lingua e il libro straniero, e metta in campo un italiano troppo infranciosato o intedescato e così via; ma ha il vantaggio che, con un po' d'arte e di fino giudizio, si può felicemente riprodurre qualunque stile nazionale e personale. Invece p. es. per i Francesi il tradurre Dante è una disperazione! Dante in francese moderno par sempre, per quanto si faccia, un eroe in pianelle e in veste da camera!

Adesso, gli scrittori italiani suppergiù sono sopra una via ragionevole; e ci basti! Che si vada più oltre nella via dello sfrondare la lingua nostra, non è desiderabile. Nè poi, dacchè le condizioni presenti di essa han salde radici nel nostro passato, sarebbe neppur possibile. Tutt'al più, potrà per proprio conto uno scrittore obbligarsi a certe scelte e a certe esclusioni e starci lui rigorosamente; ma come ci obbligherà gli altri? Il Morandi p. es., è padrone di scrivere per massima sempre *tra* e *contro* e interdirsi in eterno l'altre forme *fra* e *contra*, se non altro per non stare in ogni caso a domandarsi: qui scriverò *tra* o *fra?* e così via. Ma a un discepolo che gli porti scritto un *fra*, un *contra*, oserà dire: cor-

---

[1]) Mi permetto di rimandare a un mio articolo, inserito nella Nuova Antologia del 15 giugno 1879, sulla traduzione del Littré, in lingua d'oil, dell'Inferno di Dante.

reggete!, dandogli quasi a credere che cadano in uno errore quei tanti scrittori, anche modernissimi e anche disinvolti, che scrivono *fra* e *contra* e via dicendo? Egli potrà, quanto a sè, scriver sempre *schiribizzo*, come il Manzoni, ma oserà correggere *ghiribizzo*, che tutti dicono e senza colpa, in bocca ad uno scolare? Se egli osasse tutto ciò; mi perdoni, ma egli formerebbe dei pedantini ehe starebbero in guerra con mezzo genere umano, e crederebbero trovar quasi ogni scrittore in fallo, nè più nè meno degli scolari del Cesari e del Puoti, che trovando scritto da tanti *influenza*, *l' indomani*, e altre simili cose per loro proibite, sentenziavano che tutti, anche il Manzoni, ignoravan la lingua ed eran cattivi scrittori!

VI. Sulla questione della lingua io vorrei non aver più a tornare, e però mi permetto di concludere qui sommariamente qualche cosa intorno ad essa.

La questione c'è stata più o meno sempre in Italia, per parecchie ragioni, di cui la principale è certamente questa, che Firenze, mentre è stata sempre la nostra capitale linguistica, non ha però mai potuto esercitar il suo dominio in un modo sommamente efficace; da un lato, per non aver essa avuto col resto d'Italia un reale vincolo politico e civile che rinsaldisse l'ideale vincolo letterario; dall' altro, perchè la Toscana, dopo avere per più di due secoli prodotto un numero portentoso d'ingegni strapotenti, quando nel resto d'Italia non eran nè molti nè eccellenti scrittori ch' essa si potesse tirar appresso come discepoli, restò poscia quasi esausta, quasi *effeta tellus*, e, salvo l' ultimo sforzo di produrre il gran Galilei, non seppe più dar vita a nessun uomo vera-

mente grande, giusto allora che il sorger di molti potenti ingegni in Italia avrebbe richiesto che l'egemonia toscana per poter mantenersi salda si personificasse e concretasse in grandi ingegni toscani viventi [1]). La cosa è vera all'ingrosso, ma è vera. Il centro di gravità della coltura e dell'ingegno italia-

---

[1]) È affatto superfluo il protestare che questo *esaurimento* della Toscana, come era inevitabile dopo quella produzione copiosissima di grandi uomini, così anche va inteso in un senso relativo; che non s'abbia a credere che noi neghiamo alla gentile Toscana il vanto di aver sempre continuato e di continuare ancora a produrre uomini valenti capaci d'onorare ogni parte d'Italia e ogni paese civile. Diciamo solo che i valentuomini non son lo stesso che i grandi uomini. Fra i Toscani degli ultimi secoli il più prossimo alla grandezza credo che parrà a molti il Giusti. Eppure che grandezza unilaterale, circoscritta, non è la sua? Che cosa per esempio egli era, e che cosa egli stesso si sentiva, appetto del Manzoni? Ad eccezione della sua poesia satirica che è veramente geniale, egli non ha fatto un passo in alcun altro campo; o, se l'ha fatto talora, è stato un passo da pigmeo! Che tapinità, infatti, che pedanteria in quelle sue quisquilie critiche, in quelle sue inezie dantesche (compresa la nuova e barbara punteggiatura nella terzina dei colombi del canto di Francesca, attribuitagli recentemente!)! Mentre il Manzoni, in ogni campo, prosa e poesia, romanzo e storia, critica storica e critica letteraria, poesia lirica e poesia drammatica..., stampava « del creator suo spirito » una così « vasta orma »! Ma lasciando il gigantesco e multilaterale Manzoni, ma confrontato allo stesso Carlo Porta il Giusti impallidisce. Poichè lo spirito satirico del Porta è sempre vivo e fresco, e sempre padrone di sè, mentre nel Giusti vi sono momenti di languore, v'è una certa vena di rettorica che spiccia fuori ogni volta che l'*umore* languisce, v'è la degenerazione non infrequente della satira nell'invettiva — Ma questo, tornando al

no si venne come spostando; e, se nel Mezzogiorno la speculazione filosofica ebbe quasi sempre la sua miglior sede, nell'Italia Settentrionale, specialmente nella seconda metà del secolo decimottavo e nella prima del nostro, s'ebbe il vero focolare della grande poesia e della grande letteratura. Le varie razze italiane, insomma, son come venute sottentrando l'una all'altra nell'egemonia letteraria. Il che del resto ha fatto, sott' ogni altro rispetto che quel della lingua, la nostra fortuna; poichè solo così è stato possibile che la vita intellettuale collettiva dell'Italia non venisse mai meno, pur quando alcuna delle sue più nobili parti, e la stessa alma madre toscana, era languente. L' Italia è stata come una famiglia dai molti figliuoli, notevolmente diversi d' attitudini e di età, dove appena invecchiato quello tra i fratelli che avea il governo della famiglia, è stato subito sostituito dal fratello di recente fatto adulto; e così via via; cosicchè la famiglia ha avuto sempre la sua colonna. Fu questa la fortuna anche della Grecia, ove, quando la vivace razza jonica, che avea creata l'epopea omerica ed iniziata la prosa, era quasi per esaurirsi, e gli Eoli e i Dori, sebbene piu recentemente entrati nella operosità letteraria, aveano pur prodotto quel tanto di cui eran capaci, la lirica individuale e la corale, allora la stirpe attica, un ramo jonico rimaso per tanti secoli in riserbo, si fece

---

nostro discorso generale, è perfettamente in regola. La Lombardia contrappone il Manzoni e il Porta al Giusti; ma chi produceva essa, quando la Toscana dava l'Alighieri e il Petrarca e il Boccaccio?!

avanti a raccogliere l'eredità delle razze sorelle, ed ebbe quella fioritura stupenda, di poesia drammatica, di eloquenza, di storia e di filosofia, che resterà sempre uno de'fenomeni più ammirabili nella storia della civiltà umana. Direi un fenomeno unico, se esso non trovasse degno riscontro appunto nella nostra grande letteratura toscana da Dante al Machiavelli. Se non che, si badi, mentre in questa specie di turno delle razze, proprio della Grecia come dell'Italia, la razza attica concluse lo stupendo ciclo della letteratura greca (qui si trascura, naturalmente, la posteriore fase alessandrina, la quale non fu, per così dire, che una splendida *aurora boreale* che consolò le prime tenebre della Grecia dopo il fulgido tramonto ateniese), la razza toscana invece fu quella che aperse (e qui si trascura, altrettanto naturalmente, la fugace alba siciliana) il ciclo italiano. E quindi, le varie razze greche esercitarono la loro attività letteraria, con tutto che questa avesse sempre una espansione *nazionale,* ognuna nel suo proprio dialetto — salvo certi scambj e influssi inevitabili, per cui p. es. Erodoto doro di stirpe scrisse la sua ἱστορίη in neojonico, ed il jonico antico mercè i poemi omerici cosperse di molte sue forme tutto il linguaggio poetico greco, e il dorico s'immedesimò con la lirica corale al punto che sono dorizzanti anche i cori del dramma ateniese—; e usò liberamente il suo proprio dialetto anche la stirpe attica (specialmente nella prosa, dove trovava meno precedenti nazionali), giacchè, sebbene ultima entrata in iscena, era però la stirpe più energica, e più ricca di attitudini d'ogni genere, e trovava già coltivato dalle razze anteriori piuttosto i singoli generi letterarj che l'intera lette-

ratura. Mentre in Italia, per contrario, la stirpe superiore alle altre, la geniale stirpe toscana, fu anche prima di tempo, e preoccupò subito il campo, con la sua letteratura larga e potente, e fin quasi dal settimo decennio della letteratura volgare cominciò ad immedesimare tanto il suo dialetto con la coltura tutta quanta, e in breve riuscì a suggellare così fortemente il pensiero italiano della impronta sua, che di poi le razze sorelle, venute in campo quando essa cominciava a ritrarsi, non han potuto più staccarsi dalla forma toscana, nè emanciparsi da quella incrollabile primogenitura linguistica dei Toscani, pur rodendo ogni tanto il freno. Le altre razze hanno potuto dispiegare con certa libertà altre loro qualità etnologiche; ma quella della lingua no. I varj dialetti italiani, che aveano cominciato a far qualche prova letteraria prima che il toscano li sopraffacesse, han poi ritentato qualche prova affatto secondaria, in una sfera letteraria inferiore e volgare, in linea di scherzo soprattutto, ma a sostituirsi alla lingua venutaci di Toscana non han mai osato ambire seriamente.

Ma, mentre la dittatura linguistica della Toscana in genere e di Firenze in ispecie, determinata da profonde ragioni storiche, era inevitabile, furon però poco dittatorj i mezzi ond' essa fu esercitata; per quelle due ragioni che si son dette: la mancata concomitanza di una supremazia anche politica, e la decadenza della Toscana nel momento in cui la sua vigilanza si rendeva più necessaria. La situazione, se non falsa, certamente fiacca, derivante da codesto stato di cose, è stata la principal cagione del continuo rinfocolarsi delle questioni sulla lingua; ed

anche della tendenza dei nostri scrittori all' arcaismo, pel continuo loro appoggiarsi ai grandi maestri toscani morti, poichè mancavano i vivi.

Nel terzo decennio del cinquecento la questione fu suscitata da alcune proposte ortografiche del Trissino (proposte ragionevoli, o per dir meglio moventi da un ragionevole intento), il quale diceva di voler dar modo di meglio apprendere la pronunzia *toscana* e l'*italiana* e *cortigiana* (a. 1524); e trasse anche alimento dalla scoperta del libro *De Vulgari Eloquentia* (pubblicato tradotto il 1529, ma noto e discusso già da prima), al quale alcuni s'appoggiavano, e altri negavano l'autenticità, e, subordinatamente, la giustezza almeno e l'imparzialità. Furono dette parecchie cose buone, ma assai più ne furon dette di vuote; e il risultato non fu netto. La raziocinativa scolastica, per cui quei disputanti si perdevano ad analizzare indefinitamente i concetti di genere e di specie applicati alle lingue, l'essersi fatto troppo questione del nome da dare alla lingua più che della sostanza di essa, l'umore acre e scortese e le bizze personali dei disputanti, fecero impigliare la questione e la resero sconclusionata [1]). Tanto più che la controversia, come ben avverte lo scrittore citato in nota, non avea nessuna influenza sulla pratica. Il criterio stilistico, la maniera di scrivere, era in sostanza la stessa dall'una e dall'altra parte. Tutti

[1]) Si può utilmente consultare su questo punto di storia letteraria un lavoro giovanile, abbastanza giudizioso e accurato, scritto nel 1872, e pubblicato nella Cronaca del R. Liceo di Sassari del 1878-9, col titolo *La controversia della lingua nel cinquecento*, del prof. Amedeo Crivellucci.

scrivevano allo stesso modo, con pretensione accademica [1]). E la questione era appunto accademica; oltrechè era uno sfogo d'amor proprio regionale e personale. Ma fu ad ogni modo cosa naturalissima che la questione sorgesse allora che l'attività letteraria e l'uso della lingua s'allargava dalla Toscana all'Italia.

Ed un carattere pure assai più storico che pratico ha essa avuto sul principio di questo secolo, quando insieme al Monti l'ha ripresa il conte Giulio Perticari. Il quale, specioso e superficiale ingegno, nel cercar di dimostrare che la lingua letteraria non dovesse nulla di particolare alla Toscana, ma fosse nata in tutta Italia per effetto di un ripulimento artificioso che gli scrittori avessero fatto dei loro rispettivi dialetti secondo un ideale da essi tutti vagheggiato, non solo curialescamente mise in luce i soli fatti che pareano stare per la sua tesi, gettando le più fitte ombre su quelli che le stavan contro, ma i fatti stessi maliziosamente alterò, ritoccando a modo suo i testi antichi che presentava come saggi della lingua artificiale, e le testimonianze degli antichi scrittori a cui s'appoggiava. Ma un altro conte, il modenese Giovanni Galvani, mettendo a nudo tutte queste miserie, ridava poco più d'un decennio dopo alla storia il suo colore genuino. Però, di storia ad ogni modo si disputava, più che di stile. Anzi, cosa notevole, il Perticari e il Monti difendevano la lingua

---

[1]) Il Crivellucci segnala giustamente la singolare eccezione di quell' originale ingegno che fu Bernardo Davanzati, così caldo fautore della popolarità dello stile. Ed anche il Machiavelli va notevolmente sceverato dagli altri.

artificiale, la lingua degli scrittori, con libri di facile ed amena lettura, e il Galvani difese i diritti storici del toscano con un libro pesante, duro, affettato. Un lato pratico pure c'era, se vogliamo, nella questione. Il toscanesimo era ai tempi del Monti e del Perticari rappresentato dal Cesari, che si fermava al toscano del trecento, e predicava così l'affettazione dell'arcaismo. La situazione era diversa da quel ch'è diventata dappoi col Manzoni, il quale, predicando l'uso toscano attuale, fece del toscanesimo l'insegna della modernità della lingua e dello stile. È quindi abbastanza naturale che come gli avversarj del Manzoni e del toscanesimo d'oggi son principalmente gli amatori dell'affettazione arcaica, così contro al Cesari e al suo toscano stessero allora gli scrittori più liberi e più progressivi. Con tutto ciò, ripeto,, la discussione, e nel Perticari ancor più nettamente che nel Monti, era assai più storica che pratica.

Ma profondamente con l'indirizzo pratico dell'arte della parola e con la qualità dello stile — di quel *dolce stil nuovo* ch'essi iniziavano — si complicava invece la questione teorica della lingua nei due massimi scrittori, che, a distanza di più che cinque secoli l'un dall'altro, ricadevano fatalmente ad agitarla con tutte le forze della loro grande anima e del loro oltrepotente ingegno: Dante e Manzoni: il creatore della nostra poesia e il riformatore della nostra prosa. Le due opposte dottrine loro, fomentate dalle opposte esigenze pratiche del momento, furono da entrambi esagerate, benchè in diversa misura. Dante, che da un linguaggio tuttavia casalingo, quasi puramente parlato ancora, faceva lo sfor-

zo gigantesco di cavare una lingua che gli esprimesse le più alte speculazioni, le più splendide immagini, i sentimenti più riposti [1]), e in quel linguaggio parlato trovava continua resistenza, trovava una materia troppo spesso sorda a rispondere, e toccava con mano la continua necessità d'innesti latini e stranieri e di espedienti artificiosi, la necessità insomma d'un'elaborazione e d'un complemento artistico e dotto, ed era quindi stomacato di quei « plebei » che di tal necessità mostravano col lor poetare pedestre di non avvedersi, Dante, dico, era da tutto ciò, oltrechè da altre ragioni, indotto a guardare con isprezzo il linguaggio parlato, e a dare un'importanza soverchia, perchè esclusiva, alla elaborazione letteraria; quasi scultore, che, conscio della potenza faticosa del suo scalpello, dicesse che il marmo non conti nulla! Il Manzoni invece, che trovava la prosa italiana imbellettata e svisata da un'elaborazione letteraria eccessiva, caricata, pedantesca, civettuola, fastosa, sotto cui la vena della parola semplice e schietta rimaneva soffocata, e vide perciò e sentì vivissimamente la necessità di ritemprarla alle natìe fonti del linguaggio parlato, fu indotto dal canto suo ad esagerare la sufficienza di quest'ultimo, e a sconoscere alquanto la necessità della elaborazione letteraria. Non la rinnegò, s'intende, con la crudezza selvaggia e paradossale con cui Dante rinnegò l'ele-

---

[1]) Chi per un momento avesse l'illusione che l'impresa avesse a esser facile, pensi un po' la fatica che gli costerebbe di esporre una lezione di logica o di critica letteraria in dialetto calabrese o napoletano o milanese o qual altro sia il suo; e ci si provi!

mento opposto ; chè ben più misurata era l'indole del Manzoni, e ben più cauto e colto è il pensare dei tempi nostri. Ma pur la sconobbe in parte. E come più veniva avanti negli anni sempre infervorandosi nel concetto suo, più la veniva sconoscendo. Egli concedeva bensì che si ricorresse alle lingue antiche e moderne e ad ogni altro espediente letterario, dove il fiorentino mancasse d'un vocabolo. Ma dove il fiorentino l'aveva, egli voleva starci a rigore; e credeva d'aver fatto tutte le debite concessioni col dire che si stesse all'uso dei colti Fiorentini. Il che però noi abbiam mostrato che non ci salverebbe, e non salvò difatti il Manzoni, dal cadere in certi vezzi dialettali, che, avanti all'Italia colta e memore di tutta una lunga e gloriosa tradizione letteraria, appajono, quel che sono infatti, leziosaggini e affettazioni [1]). Non è che il Manzoni ci cadesse sempre,

---

[1]) Se il Morandi avesse riflettuto meglio su questa distinzione, non avrebbe accusato me di contradizione, a p. 193-5. Io dicevo che fanno male alcuni ad objettare al Manzoni che il dialetto fiorentino non ha il vocabolo per certi pensieri astrusi o nuovi ecc., perchè il Manzoni ha già detto che in tal caso si è liberi di ricorrere al latino, al greco, ad altri dialetti italiani, al francese, al cinese...! Ma dicevo poi che anche in certi casi in cui il fiorentino ha il suo vocabolo adatto ad esprimere un dato pensiero, può l'uso letterario schivare quel vocabolo, o almeno la forma fiorentina di esso, e tenere un vocabolo o una forma di vocabolo già comune tra le persone colte d'Italia; e che sotto questo altro rispetto al Manzoni si può giustamente opporsi. Dov'è la contradizione dunque? — Parimenti, è affatto immaginaria l'altra contradizione che egli m'attribuisce a p. 202; poichè altro è dire che gl'idiotismi plebei delle ciane non sono il fiorentino colto, e perciò

chè, come s'è largamente dimostrato, il suo gusto squisito e la sua grande coltura naturalmente lo trattennero assai volte dal giungere alle ultime conseguenze pratiche della sua teoria; e nell'esposizione stessa di qnesta, non mancò egli di accennare a qualche restrizione, come quando diceva che certe pronuncie e idiotismi dell'uso parlato si posson venir introducendo « con giudizio, che s'intende » [1]). Ma eran lampi questi; fors'anche le restrizioni erano sottintese spesso nella sua mente: ma nel suo rigido sistema non entravano.

Il Manzoni, spirito sottile per natura, e, come figlio ch'egli era del secolo decimottavo, per educa-

---

non possono giovare a screditar questo; e altro è dire che anche il fiorentino colto abbia idiotismi che senz'esser plebei non son però conformi all'uso letterario.—Il Morandi non riflette abbastanza su ciò che è proprio e speciale di ciascun concetto, e, appena vede che altri considera una cosa sotto aspetti diversi, corre subito a gridare alla contradizione; tanto più spensieratamente ci corre, in quanto che egli si trova sempre, e per verità non si sa il perchè, nella disposizione d'animo del sapiente lucreziano, il quale dall'alta specola della sapienza, guarda e vede in giù tutti gli altri poveri mortali, ad errare, a smarrirsi, a dire e far corbellerie, ed egli è baldo e lieto perchè

... nil dulcius est, bene quam munita tenere
edita doctrina sapientum templa serena,
despicere unde queas alios passimque videre
errare atque viam palantis quaerere vitae...! (d.r.n., II, 7-10)

[1]) E qui chi avesse voluto serrar lui con quella logica inesorabile, che, al dir di Gino Capponi, egli usava troppo con gli altri, avrebbe potuto chiedergli se era possibile il « giudizio » senza un criterio superiore o almeno pari a quello dell'uso parlato, con cui moderar l'adozione di questo!

zione [1]), volle fare un sistema logicamente compiuto e rigoroso, in una faccenda, che, come ogni altra

---

[1]) Quasi tutte le prose minori del Manzoni (nel romanzo, l'istinto dell'artista e il tatto sicuro dell'osservatore lo salvaron da ogni eccesso), se ben si guarda, hanno in fondo una tesi un po' sottile. Nella Colonna Infame (un capolavoro giuridico, morale e psicologico, del resto; e fu un brutt' indizio dello stato miserando della nostra critica il male che se ne disse sol perchè non ci si trovò un romanzo qual s'era sperato o sognato che fosse!) tutto è squisitamente giusto e fino, ma resta in ultimo sempre da opporle, a favore del Verri, questo: se non ci fosse stato il terribile mezzo della tortura, da usare o da abusare, quei giudici sarebbero mai riusciti a indurre quegl' infelici a *confessarsi* rei di delitti impossibili!?— La Morale Cattolica è pure una splendida e giusta difesa della morale cristiana ricondotta alla sua purezza originaria e ricollegata alle sue vere e intime ragioni; ma praticamente parlando, considerando la Chiesa come istituzione umana occupata e abusata da uomini mondani e ridotta a mere forme immemori del loro valore sostanziale, non avea ragione il Sismondi di trovarci l' origine e il mal esempio di tanti nostri vizj? — Il Discorso sui Longobardi, pieno di osservazioni nuove, acute, dotte, è ingegnosissimo nell' assodare che la lunga convivenza di due popoli non basta da sola a determinare la fusione, e che non basta la comunanza della religione, nè i vicendevoli matrimonj ecc. ecc.; ma è pur esso eccessivo in quanto (devo quest' osservazione allo Zumbini) non considera che nel caso dei Longobardi e degl' Italiani si trovavan assieme tanti incentivi di fusione tutt' in una volta!—Il discorso sul Romanzo storico, capolavoro di critica, e di filosofia della storia letteraria, in sostanza è esso pure estremo, perchè non tien conto che quasi ogni altro genere letterario ha alla fine i suoi guai e le sue contradizioni intrinseche—Anche la Lettera sul Romanticismo non manca di dire che la religione e la morale esigerebbero l' abolizione degli studj classici!— Insomma, non voleva guardar in ultimo le cose all' ingrosso, come pur la pratica vuol che si faccia. Il suo ragionamento, sempre potentissimo, ha spesso l' aria, direi, d' una stupenda

cosa pratica, esige restrizioni e transazioni. Ed eccedette soprattutto nella intonazione che diede alla sua dottrina, cioè nel colore troppo fosco con cui rappresentò lo stato presente della nostra lingua e nell' importanza soverchia che dette a ciò che si possa fare per migliorarla. E in questa intonazione eccessiva egli venne sempre crescendo, dalla lettera, più temperata, al Carena, agli ultimi scritti sulla lingua. Ai quali anche il carattere ufficiale onde furon rivestiti, se non aggiunse solennità — giacchè, che cosa poteva essere all' Italia più solenne della parola di Alessandro Manzoni per sè stessa, soprattutto quand' egli già « per lungo silenzio parea fioco »? —, certo dette l' aspetto di una maggiore *urgenza*. In essi egli giunse fino a qualificare come « cinque secoli di dispute infruttuose » i cinque secoli della nostra lingua che vanno dal Convivio ai Promessi Sposi passando per il Boccaccio, il Machiavelli, il Galilei! Nulla si dice poi delle esagerazioni di alcuni seguaci. In questo stesso libro del Morandi troviamo gravemente discettato tra esso Morandi ed un caldo suo ammiratore, se il Governo debba o no « prescrivere nelle scuole l'insegnamento *del fiorentino* » (p. 167-8). Capite? come si disputerebbe se prescriver lo studio dell' inglese, del sanscrito o dell' arabo! Per dire che si prescriva ai maestri un certo indirizzo, una sfumatura particolare, nell' insegnamento della lingua nazionale! Eh via! [1]).

---

fisica matematica che presuma schiacciare la fisica sperimentale, che in fin de'conti è poi quella che ha ragione davvero.

[1]) Una prova poi dell' intolleranza a cui possan essi arrivare in casi singoli, ce la dà il Morandi stesso, a p. 4. Iv egli riferisce in nota un periodo del prof. Persico (vedi qui

Il fiorentino, dicono per incoraggiarci, è già per nove decimi comune e usuale da gran tempo in tutta Italia. Ed è vero. Ma allora non si dice che si debba

---

sopra, a p. 150), dove dopo notate alcune correzioni fatte dal Manzoni ad un certo passo dei P. S. il Persico conclude che esse « mostrano pur troppo quanto studio ci voglia *a scrivere per benino*, se Alessandro Manzoni *non rifina* di correggere e di studiare »; e dopo quel *rifina* egli, il Morandi, ci mette in parentesi un punto interrogativo. E si badi, questo segno arcigno d'era tal quale anche nella prima edizione dello scritto ch'è ristampato ora nel volume; e i parecchi anni che ci son corsi tra mezzo non son bastati a spianare il cipiglio del Morandi. Il quale ora mi consenta che anch' io gli faccia un' interrogazione. Che ha voluto egli dire? che a lui sarebbe parso più semplice e più moderno *rifinisce*? e sta bene: sarebbe così parso anche a me. Ma *rifinare* è in qualunque vocabolario italiano (cfr. anche lo spagnolo *finar*, l' antico francese *finer*), e se sente un po' d'arcaico e di letterario, non è però così disusato che non s'adoperi ancora da molti e non s' intenda da tutti! Non è un rancidume come potrebb'essere un *chente fussono* per *quante fossero*, o che so io! E l'intolleranza vostra giunge dunque al segno che, riferendo un periodo d'un valentuomo come il Persico, riferendolo per il concetto e non per analizzarne la lingua, non vi sapete tenere dal fargli il pedante addosso, per una forma verbale che sa un pochino di arcaico, usata in uno scritto che finalmente è un saggio critico e non una novella? E volete romperla al segno con la nostra tradizione letteraria, che, trovando un *rifina* in uno scritto altrui, non vi contentate di pensare: io preferirei scrivere *rifinisce*, ma vi credete in obbligo di protestare che non lo capite? Cioè col far le viste di non capirlo, esprimere il disgusto ch'esso v'ispira?—Giacchè è di tutti quelli che pedanteggiano questo modo sdegnoso di condannare un vocabolo col dir: non lo conosco; come l' Aretino diceva di Cristo! Il De Amicis p. es. racconta d'un pedantone, che al solo sentire il nome del Manzoni inorridiva e proclamava tutti gli scrittori moderni pessimi per la lingua e infranciosati, e tra gli errori dei moderni abbominava soprattutto lo « scellerato vezzo » di

andare a Firenze a *prendere* questa lingua quasi intera che abbiamo già!

Quanto poi all' ultimo decimo che avanzerebbe, bisogna fare un'altra considerazione. Il Bonghi, il Morandi, ed io stesso, abbiam insistito su questo, che nei Promessi Sposi quali il Manzoni gli ha ridotti secondo la norma dell'uso di Firenze non v'è parola o modo che un Italiano colto non intenda, in altri

---

usare i cognomi senz' articolo: e una sera discutendo col Fambri diceva: « Vi assicuro che quando leggo *la casa di Manzoni* o *la statua di Duprè* non capisco — Andiamo, via, codesta è una esagerazione » rispondeva il Fambri, che in fine dopo sempre più vivaci contestazioni, gridò: « giuratelo »; e il pedante: « Lo giuro per Dio! » (v. Pag. Sp., II.ª ed. p. 109). Egli è che come « l' uom di setta » così il pedante « è sempre quello », sia poi cesariano o manzoniano: dico « sempre quello » per certe esagerazioni, chè del resto non nego che tra le pedanterie, come tra le sette, ci sia il meno male, come neanche voglio dire che il Morandi pedanteggi sempre. — Io confesso che se avessi dovuto pedanteggiare sulla chiusa del periodo del prof. Persico, piuttosto che censurare il *rifina* avrei censurato quello « scrivere *per benino* » il quale ha un non so che di leziosetto lì in uno scritto molto serio, sul punto di formulare con certa solennità una giusta sentenza circa il Manzoni e l' arte dello scrivere in generale, e, si può anche aggiungere, a mezzo rigo da quel letterato *rifina*. Tanto più che se il Persico avesse detto *scriver bene* nessuno ci avrebbe trovato a ridire sotto nessun rispetto. Ma per questa piccola stonatura poi il Morandi non ha avuto orecchi! Intanto, a pensarci bene, il Persico sarà forse tentato di dire che di difese come le mie ne fa volentieri a meno un' altra volta, e che posto tra me e il Morandi egli è come il vecchio delle due amiche di cui l'una gli strappava i pei bianchi e l' altra i neri e così l' avviavano alla calvizie! Ma a pensarci anche meglio, è troppa prosunzione questa di voler indovinare le arguzie sotto cui il Persico mi seppellirebbe!

termini non v'è cosa che non sia già dell'italiano letterario, e che tutti quegli oscuri riboboli fiorentineschi, che alcuni immaginaron ch'egli ci avesse messi, costoro ce li han visti appunto all'oscuro, cioè senza veramente esaminare la seconda edizione de libro! Tutto questo sta bene. Si deve però anche aggiungere che per il Manzoni ciò che egli stesso aveva fatto era un nulla, era allo scriver toscanamente « un piccol cenno », appetto di quel che secondo lui restava ancora da fare! Se noi citiamo il suo libro come il modello, e si può in complesso citarlo, del toscanesimo bene inteso, inteso con discrezione, « con giudizio », quasi per assicurare i timidi che noi più in là non anderemmo, noi facciamo una cosa buona; ma non siamo interpreti veramente fedeli del pensiero del maestro. Il quale s'aspettava da Firenze molta lingua da aggiungere a quella del suo Romanzo; poichè un decimo importerebbe, si badi, alcune *migliaja* di voci nuove!

A far che il Manzoni persistesse, anzi progredisse sempre più, nella sua esagerazione, credo contribuisse pure la natura delle objezioni e la qualità degli avversarj ch'egli vedeva opporsi alla sua teorica. Qualche objezione era giusta e qualche avversario abbastanza sereno; ma in complesso contro al Manzoni non parlavano che pregiudizj storici, negandoglisi da molti l'innegabile origine fiorentina della nostra lingua scritta; opinioni viete e grette contro i dialetti, considerati ancora da molti come una sregolata corruzione; criterj pedanteschi circa lo stile, che si voleva da molti conservato nella sua tradizionale pomposità; meschine gelosie e superbie municipali, per le quali a molti repugnava di piegarsi

ai Toscani. Che più? si giunse perfino a vedere una *nuova* prova del clericalismo del Manzoni (!) nel suo volerci mandare a scuola da quei paolotti (!) di Toscani! Contro ad una dottrina che, nonostante la sua esagerazione, era pur il frutto d'una meditazione lunga e laboriosa, d' una coscienza assai viva e coraggiosa del bisogno di riforma e d' innovazione nelle nostre lettere, d'un sentimento quanto mai largo, liberale, patriotico, il grand'uomo vedeva dunque scagliarsi pregiudizj vieti e improvvisate avventatezze, paure melense e insinuazioni temerarie! E in ciò, naturalmente, gli sarà parso di trovare come la controprova della perfetta verità della sua teorica. Un contradittore degno di lui non sorse che all' ultim'ora, quando quella sua mente robusta cominciava ahimè a vacillare, ed era già prossima a spegnersi! Questo contradittore, che fu l'Ascoli, non attaccò il Manzoni sul fatto storico dell'origine fiorentina della nostra lingua [1]), nè sul valore intrinseco, cioè sulla intrinseca regolarità e coerenza organica, del dialetto; chè nessuno meglio di lui glottologo (e qual glottologo!) poteva sapere quanto su codesti due punti il Manzoni avesse ragione. Tanto meno sconobbe l' altezza dell' intento del Manzoni e la sua efficacia come riformatore della nostra prosa [2]); e nessuno sente più profondamente dell' Ascoli l' ossequio per la vera grandezza; il quale ossequio anzi in lui suol assumere un cert'aspetto particolare, come di religione, di *pietas*. Ma all'ideale del Manzo-

---

[1]) Vedi Arch. Glott., I, p. XVII, XXIX; checchè scriva il Morandi a p. 153 del suo libro.

[2]) Ibid. p. XXVIII.

ni, che avea così profonde radici nella tempra dell'ingegno e dell'animo del gran Lombardo, nel modo di formazione e educazione del suo spirito, nella qualità della sua coltura e della sua attività letteraria, l'Ascoli contrapponeva un ideale alquanto diverso, anch'esso alla sua volta profondamente radicato nella tempra e nell'educazione del suo ingegno, e nella qualità dei suoi studj e della sua attività scientifica, epperciò perfettamente sincero anch'esso, e quindi degno di considerazione attentissima [1]). Il Manzoni s'era insomma formato sugli scrittori francesi, e poi s'era trovato alle prese con un italiano pomposo e manierato, nello scrivere libri letterarj di svariatissimi argomenti non possibili a trattare senza una lingua viva e ricca, e principalmente un libro di letteratura amena, e sentiva più d'ogni altra cosa la preoccupazione del riuscir chiaro e semplice a tutti e quasi cristianamente umile anche nello stile. L'Ascoli s'è formato invece principalmente sui tedeschi,

---

[1]) Questo non l'ha inteso il Morandi, che, fermatosi a qualche frase troppo vibrata, ha subito concluso che il ' Proemio ' dovess'esser figlio di « un momento di malumore », e, perchè l'Ascoli chiede scusa dell'averlo scritto « quasi improvvisando » intendendo certo dire della rapida *redazione* di esso, ha preso subito scandalo di ciò. Ma bisogna non aver alcuna conoscenza degli scritti dell'Ascoli, per creder possibile in lui l'improvvisazione nel senso di una insufficiente meditazione del soggetto o di una immatura manifestazione d'idee non ancor digeste! E scommetterei che la redazione stessa del Proemio non paresse all'Ascoli « quasi improvvisata », se non per lo scrupolo che forse lo rimordeva di non essersi tormentato quanto il solito a disfare e rifare ogni periodo! Nel che, s'assicuri l'uomo scandalizzato, l'Ascoli è manzoniano assai più dei manzoniani!

e s'è trovato alle prese con l'italiano per fare italiana una scienza nata e cresciuta in paese straniero, ed è penetrato di un sentimento aristocratico elevatissimo della scienza, per il quale sacrifica con nobile e sdegnoso scrupolo ogni soddisfazione letteraria che gli potesse venire dall' accondiscendere a dar prova di qualità brillanti non perfettamente consone alla severità scientifica; e così è che la sua arguzia inesauribile egli la dissimula e la fa tacere quasi interamente nel suo discorso scientifico [1]). Inoltre, se il Manzoni con la sua larga esperienza letteraria di scrittore e d'artista aveva un concetto più preciso e un sentimento più vivo e impaziente di ciò che per la lingua italiana fosse il desiderabile, l'Ascoli con la sua vasta conoscenza scientifica della storia di tante diverse lingue era più in grado di tracciare pazientemente i limiti del possibile.

Lasciando stare tante osservazioni preziose e concettose che si trovano nel Proemio dell' Ascoli, noi qui accenniamo alla buona le idee principali che ne scaturiscono — La condizione del francese, la cui unità dipende dall' accentramento di tutta l' attività intellettuale francese in Parigi, è buona, quantunque

---

[1]) Questo m'è parso sempre un gran segno della giustezza del suo rigore verso lo stile abitualmente lepido, questo, dico, che egli con un tal rigore non viene a condannare cosa che sia aliena dalle sue attitudini (le condanne di questo genere son sempre sospette); bensì vien come a imporre a sè stesso prima che ad ogni altro una privazione. Il suo esempio mi pare efficace per la stessa ragione per la quale al « sarto» dei Promessi Sposi riusciva efficace l'esempio di Federigo Borromeo, il quale, diceva il sarto, « si sa che anche lui vive da pover' uomo..., *quando potrebbe far vita scelta, meglio di chi si sia* » (cap. XXIV).

non sia scevra d'ogn'inconveniente; ma ad ogni modo è eccellente pure, benchè diversa, la condizione del tedesco, la cui unità dipende invece dalla generale diffusione e vivacità della coltura in tutta la nazione. L'italiano non ha una unità altrettanto salda, perchè l'Italia non ha avuto nè il perfetto accentramento alla francese, nè la coltura equamente diffusa ed attivissima al modo tedesco. Pure la via che battiamo è suppergiù quella della Germania (Proem. p. XVI, verso la metà); il cui esempio, dunque, quadra meglio al caso nostro. E non abbiamo avuta la coltura diffusa, tra perchè, se in Italia gli uomini grandi, i capiscuola, sono stati altrettanti e forse più che altrove, i seguaci però, i discepoli, sono stati sempre scarsi, e perchè l'Italia si è sempre preoccupata eccessivamente della forma. Anzichè dunque prolungare la nostra debolezza col seguitare in questa preoccupazione eccessiva, mutandone solo la maniera col sostituire all'ideale della tersità classica l'ideale della tersità popolare, cerchiamo la nostra salvezza nel fortificarci col molto e laborioso sapere, ajutandoci senza troppe schifiltosità con la lingua che abbiamo; la quale, se lascia qualcosa a desiderare, è però tutt'altro che uno strumento inutile. Quel qualcosa che manca verrà col tempo; nè si può pretendere di ottenere artificialmente, in un giorno, quella perfezione, che in Francia e in Germania è stata, come sarà sempre e dappertutto, il natural prodotto di cause storiche più o men lente. E quanto allo stile, se è un'affettazione il fare solenne applicato a qualsivoglia soggetto anche casalingo, è un'affettazione non minore il fare casalingo applicato a soggetti e a situazioni solenni —

Ma in questo elevatissimo e geniale discorso non è andato l'Ascoli a qualche eccesso? Io non lo nego; e direi che ce n'ha senza volere preparata la scusa, e quasi la confessione, egli stesso, quando, a spiegare come il Manzoni incorresse in « qualche esagerazione », ha scritto: « dall'un canto, par sempre che si debba inseguir l'inimico anche al di là del confine, per ottenere ch'egli più non lo rompa, e dall'altro non c'è maestria, o temperanza, la quale basti a impedire che uno insista di soverchio in un proposito che gli par grande, e mercè il quale ha operato cose grandi » (v. più sù, a p. 130-1). E intanto, un pò d'esagerazione fondamentale pare a me che sia in questo. Che la rigida norma dell'uso fiorentino possa condurre anch'essa a perpetuare quella preoccupazione eccessiva della forma, che secondo l'Ascoli è stata fin qui un de' maggiori nostri malanni, è vero; ma pure con quella norma, e soprattutto nella maniera che il Manzoni l'ha applicata, una tal preoccupazione è ad ogni modo assai meno eccessiva e intollerante, e mette assai meno impacci al libero sviluppo del pensiero che non ne metteva la norma dei puristi. Poichè la dottrina manzoniana ci obbligherebbe tutt'al più a qualche affettazione dialettale dove la parola fiorentina esiste; ma dove questa non esiste, ci lascia libero il campo ad ogni espediente che a noi possa quadrare; mentre il purismo vi chiudeva in certi cancelli, al di là dei quali non era secondo esso che la barbarie! Supponiamo che l'Ascoli parli del dittongamento dell'*e* nel francese *bien*, dell'appalatinamento per cui è passato il *c* nel fr. *cheval* per poi venire all'assibilamento, del consonantizzarsi del *v* nel siculo

amau per *amavit* e nell' oraziano *silua* per *silva*, o che disserti del vocalismo e del consonantismo ligure, e così via; chi torcerà il muso avanti a codeste necessarie parole, chi griderà allo scandalo, chi si riderà non solo di tai parole ma della stessa scienza perchè sia tanto bizzarra da averne bisogno, il purista o il manzoniano? Certamente il purista. Il quale al più al più in un momento d'estrema indulgenza gli concederebbe di usarle accompagnandole con un come dicono [1]), quasi direi e simili lasciapassare! Il manzoniano invece, stando strettamente e precisamente alla propria teorica, direbbe, che quelle parole esprimendo un concetto scientifico nuovo, l' Ascoli aveva il diritto di foggiarsele, nonostante che manchino, anzi appunto perchè mancano all'uso fiorentino! La dottrina manzoniana è insomma immensamente più liberale, e come tale ben più propizia al libero sviluppo d' ogni nuovo pensiero o complesso di pensieri. Or come questo non le dà diritto a esser trattata con una particolare indulgenza da chi dal pensiero appunto s'attende il risanamento della nostra coltura? Ma gli è che forse l' Ascoli considerò il purismo come una dottrina morta, e perciò si volse a combattere senza scrupolo le esagerazioni della dottrina manzoniana trionfante. E leveremo anche il *forse*, se consideriamo la viva lode che fa al Manzoni, a p. XXVIII.

In sostanza però i due diversi ideali del Manzoni e dell' Ascoli non s' escludono. Non solo l' uno s' attaglia meglio a certi generi letterarj e a certe tempre intellettuali, l' altro ad altri generi e ad altre

---

[1]) Cfr. il Proemio dell'Ascoli, p. XXX-XXXI.

tempre; ma, anche in un senso più complessivo e più alto, essi si limitano e si compiono a vicenda. Ne risulta, quanto allo stile, che anche dove la semplicità casalinga è adatta al soggetto, pure essa deve esser sollevata e tenuta in freno da una gentilezza e dignità che infine è indispensabile in ogni scrittura; e per converso anche dove la solennità e severità è richiesta dal soggetto elevato, dalla situazione solenne o dalla trattazione scientifica, dev'esser sempre contenuta nei limiti della naturalezza. E quanto alla lingua, la favella parlata e l' elaborazione e tradizione letteraria, la favella toscana e il controllo nazionale, devono cospirare assiduamente insieme. Il Manzoni e l'Ascoli si sono regolati tutti e due sulle vicende storiche della nostra lingua, per determinare la nostra condotta presente rispetto ad essa; ma il Manzoni ha considerato troppo esclusivamente i primi tre secoli, in cui Firenze ebbe la dittatura letteraria sull'Italia, e l'Ascoli ha guardato troppo esclusivamente ai successivi tre sècoli in cui, cessata quella dittatura, l'attività letteraria è stata, bene o male, di tutta Italia. Ma la nostra storia abbraccia tutti e sei quei secoli; e se negli ultimi tre secoli, che son la storia più prossima a noi, le nostre condizioni rassomigliano a quelle della Germania, nei primi tre, che però sono ancora strettamente collegati alla nostra coscienza presente, rassomigliano a quelle della Francia. Se dunque non si può prescindere dai tre ultimi secoli, e quasi saltarli a piè pari, restituendo artificialmente a Firenze una dittatura già deposta, come voleva il Manzoni, non si può dall'altro lato non guardare un poco anche adesso, come a modello, a quella che fu per i primi tre secoli la Parigi, o almeno l'A-

tene, d'Italia. Se nessuno in Germania « discerne la culla della lingua » e se neanche i dotti si mettono ivi alla « ricerca del preciso angolo della patria tedesca » da cui scaturì la prima fonte della lingua di Lutero, di Klopstock e di Kant, in Italia invece tutti sappiamo bene quale sia stata la culla della nostra lingua, tutti, *indocti doctique*, sappiamo che la prima sua fonte è scaturita dalla patria di Dante e di Machiavelli. E come questa differenza così grande non avrebbe a determinarne una altrettanto grande nel modo che dobbiam tenere nel provveder alle sorti della nostra lingua? E poichè tanta parte dell'uso fiorentino presente coincide con l'uso fiorentino antico, che alla sua volta è tanta parte dell' uso letterario italiano attuale, la conoscenza dell'uso attuale di Firenze non ci ajuterà ad acquistare più pronta e più precisa la cognizione dell' uso letterario? Questo di vero c' è nella dottrina del Manzoni, e c'era tanto bisogno che fosse generalmente riconosciuto, che pel momento giovò anche l'esagerazione che il grand'uomo ne fece. Adesso però, sfruttata quella esagerazione, giova tener ben presente il correttivo dell' Ascoli.

Discorrendo della vittoria riportata dal romanticismo, il Manzoni soleva dire argutamente, che il classicismo non aveva già perduto perchè i suoi propugnatori si fossero ricreduti, ma perchè essi erano morti a poco a poco, e quelli che nascevano non nascevan classici. E sta bene; ma si potrebbe aggiungere: e i romantici dove son più anch' essi? Il fatto è che il romanticismo, dopo aver corrosa del classicismo la parte esagerata e falsa, è morto anch' esso nelle esagerazioni sue proprie; e noi non siam più nè classici nè romantici, e siamo un po'

l'una e l'altra cosa, poichè tenendo i classici antichi come esemplari non facilmente superabili, e formandoci principalmente su di loro, ci riserbiamo poi la più grande libertà, sia nell' ammirare gli scrittori venuti dopo i classici, sia nel trattare qualunque soggetto e in quel modo che crediam migliore per noi moderni. Io credo che lo stesso sia già quasi successo per la questione della lingua. Forse, per la ottenuta unificazione del nostro paese, per la coltura più diffusa e generalizzata, per la scemata preoccupazione della forma, la questione non risorgerà mai più. Ma anche se avesse a risorgere sotto un tutt' altro aspetto, certo è che la questione come s' è agitata in questo secolo ha già quasi finito di esistere. Il Manzoni immaginava una serie di battaglie da vincere ancora per riformare la nostra lingua, e modestamente non s' accorgeva che la battaglia l' avea già vinta lui, e cominciava anzi ad esser il tempo di non abusare della vittoria! Coloro che s' immaginano che la dottrina manzoniana debba produrre ancora ben altri frutti, s' ingannano: le loro esagerazioni non son destinate ad aver presa. Il purismo è morto, perchè i puristi son morti ormai quasi tutti, senza che alcuno più ne nasca; ma i manzoniani sistematici spariranno anch' essi (il più tardi possibile, giova sperare, poichè sono così nobile parte della nuova Italia) senza che ne nascan più. E come il romanticismo sopravvive nei suoi effetti in quanto ha rotte le catene imposte all'arte in nome del classicismo, ma è morto anche esso in quelle sue esagerazioni, per le quali « a ninfe, e cetre, ed Ippocrene, e Parche, e Grazie sostituiva

silfidi, gnomi, angeli, arpe, lune » [1]); così il manzonianismo sopravviverà nei suoi effetti in quanto ha rotte le catene imposte alla lingua in nome della tradizione letteraria, ma morrà anch'esso nelle sue esagerazioni per le quali alle pedanterie classiche sottentrerebbero le pedanterie dialettali.

Ogni grande innovazione, in quanto è reazione al passato, eccede. Ma degli eccessi essa poi si sfronda e si spoglia come di foglie avvizzite; e resta immortale la parte vera e giusta. Non v'è grandezza d'ingegno che salvi l'individuo novatore dall'eccedere, come non v'è grandezza che lo faccia riuscire a imporre a lung' andare l' eccesso suo a tutti. Poichè in sostanza è sempre vero che *il y a quelqu'un qui a plus d'esprit que Voltaire: c'est tout le monde!*

E il vocabolario? grida il Morandi — Anch' io fo voti che lo finiscano una buona volta il Novo Vocabolario, bello e ingegnoso libro. Ma quando sarà finito, (lo argomento dalla parte pubblicata; ed un poco anche da quella compilazione con cui gli han rubate le mosse il Fanfani e il Rigutini), si troverà che quella grandissima parte di parole che si confanno al caso nostro è già italiana, è già nell'uso comune, quelle parole

so cquell'istesse che ddiscémo noi [2]),

e ci risulterebbero egualmente da qualunque vocabolario italiano, storico, che fosse sfrondato di ciò che ogni Italiano colto trova più o meno antiquato [3]);

---

[1]) Cantù, op. cit. p. 14-5.

[2]) Belli, Sonetto LI della raccolta del Morandi.

[3]) È quello che insomma veniva, senza volere, a concedere il Manzoni stesso, ricorrendo a esempj come *grappolo*; e il Morandi che ricorre a *matterello* (p. 181).

si troverà pure che ci mancano voci e modi comunissimi in Italia e che in Italia si seguiteranno sempre ad usare invece degli equivalenti fiorentini; ed infine quella qualunque parte che risulterà di vocaboli esclusivamente fiorentini, a cui l' uso italiano non ha nulla da contrapporre, non sarà, rispetto all' Italia, una lingua effettiva, ma una lingua *in partibus*, che può certo contribuire, come il dialetto della capitale, come le espressioni delle singole provincie per cose in cui la singola provincia eccella, come le stesse lingue straniere, a darci quel tanto di nomenclatura che ancora ci manchi; ma contribuirà solo quel tanto che vorranno e tutte le influenze estrinseche non propriamente artistiche, e il gusto dello scrittore che abbia molto séguito, e lo stesso valore intrinseco dei vocaboli in quistione. Sicuro, il valore intrinseco. Perchè non è vero che un vocabolo abbia solo quel valor relativo, quel valore che gli viene dall'essere il segno notorio, comunemente ricevuto, di un'idea: ha ancora un valore assoluto, che gli viene dall'essere o no evidentemente derivato da altri vocaboli usuali, dal far cioè parte d'una intera famiglia di vocaboli o esser un vocabolo isolato di ignota origine, ossia dall'esser insomma facile o difficile a capire e a ricordare; dal rassomigliare o no fortuitamente a parole con cui non abbia nulla che fare pel significato, cioè esser facile o no a confondere con altre parole; dall'essere di spedita o di difficoltosa pronuncia, dall' aver suono grato o ingrato, e da altre cose simili. In Toscana, p. es., *cassettone* e *canterano* son d' uso comune tutti e due, e li fanno il loro ufficio tutti e due efficacemente; ma

dei due, *cassettone* è intrinsecamente più chiaro ed espressivo dell'altro, che non si capisce perchè significhi quel che significa. Ora quando una parola è già penetrata spontaneamente nell'uso comune d'una nazione, non le si chiede più se abbia o no il valore assoluto: basta che abbia il valor relativo, basta che tutti sien già avvezzi a capirla e ad usarla. E il volerla tôr di mezzo a disegno per sostituirle un'altra più bella, più buona, più ragionevole, sarebbe una stoltezza; o per dir meglio era una stoltezza, perchè più volte i nostri vecchi linguai vollero far dipendere dalla convenienza intrinseca d'una parola il permesso o il divieto d'usarla, senza tèner conto ch'ell'era già in uso [1])! La riflessione vien troppo tardi quando l'adozione d'una parola è stata spontaneamente compiuta, e che oramai l'uso ne è diventato istintivo. Ma quando si tratta di parole, che si vogliono, come è nel caso nostro, adottare per riflessione, come volete impedire alla riflessione di esaminarle prima e di scrutarne la convenienza? Quando volete che per un proposito deliberato, a freddo, si adottino i fiorentinismi non fattisi italiani nell'epoca del « cieco assorbimento », come potrete impedire che freddamente si ragioni sopra ciascuno di essi?

VIII. Ed ora, per finirla sul libro del Morandi, metterò qui in coda le principali osservazioni spicciole che mi restano da fargli.

---

[1]) Di ciò discorre benissimo la Prefazione del Novo Vocabolario—Ma quel che bisogna badare qui è, che quella parte di lingua ch'è esclusivamente fiorentina sarà ben d'uso istintivo ed effettivo a Firenze, ma in quanto si propone all'Italia è d'un uso semplicemente possibile.

Dic' egli (p. 222) che lo Zendrini ha « trionfalmente confutata » la norma del Diez, che l'*e* breve latina accentata si faccia *ie* in italiano e l'*o* breve latino accentato vi si faccia *uo*. Ma il passo dello Zendrini cui egli si riferisce [1]) è tutto un deplorabile garbuglio mosso da un ingenuo malinteso, e non giova a provare « trionfalmente » altro, se non che l'uscir dal proprio mestiere e con la pretesa di riveder le bucce ai più riputati maestri d' una disciplina non propria, conduce immancabilmente a risibili errori anche le persone di eletto ingegno ; chè tale era certamente lo Zendrini, di cui nessuno più di me rimpiange l' immatura e crudele fine. Ed al Morandi io mi permetto di dire quel che dissi allo Zendrini stesso , quando mi donò il suo discorso (ch' io serbavo come un malinconico ricordo, senza immaginarmi che altri mi costringesse a scriverne): *ne, sutor, ultra crepidam!* — Quando il Diez dice che *esiglio, inveggia* ecc. son le forme popolari, e *esilio, invidia* , son le forme dotte , non intende dire che attualmente sian più comunemente usati *esiglio* e *inveggia* ! Intende dire che se i latinismi *esilio* e *invidia* han pigliato tanto il sopravvento da esser divenuti essi le forme più usuali , l' alterazione fonetica popolare però si vede solo nelle forme *esiglio* e *inveggia*. E quanto all'*ie* e all'*uo* egli non nega che in alcune parole italiane, derivanti da voci latine con *ĕ* o con *ŏ* accentato, codesto dittongo o non si sia sviluppato (come è per es. in *bene, rosa*) o sviluppatosi si sia per una ragione qualunque nuova-

---

[1]) *Della lingua italiana,* Discorso inaugurale letto nella R. Università di Palermo il Nov. 1876; p. 53-56.

mente ridotto (come in *brieve*, *gielo*, *pruova* ecc. che son più comunemente *breve* ecc.) in modo che la forma oggi più usuale sia appunto la forma più simile al latino cioè la non dittongata; ma le forme *brieve*, *pruova* ecc. sono da lui giustissimamente addotte a conferma della sua norma fonistorica, poichè in qualunque epoca, arcaica quanto si voglia, codeste forme sieno esistite, il fatto è però che in tanto han potuto avere, sia pure per un momento, il dittongo, in quanto derivano da voci latine che han la vocale accentata breve [1]). L'*ie* e l'*uo* (questo è quel che importa) non si troveranno mai dove il latino avea l'*e* e l'*o* lungo [2]): non si troverà neanche per un momento *viero* da *vērus* e *puone* da *pōnit* e così via! Questa è la norma del Diez; e chi crede di confutarla rinfacciandogli che oggi si dice comunemente *breve* e *prova* ecc., mostra semplicemente che non l'ha capita; ed ha altrettanta ragione quanta n'avrebbe chi l'affermazione del fisiologo che il concepimento e il parto è una funzione femminile, pretendesse ribatterla rinfacciando al fisiologo i nomi di alcune donne sterili o isterilite!

Il Morandi si fa innanzi a sostituire la norma del Diez con un'altra norma, quella cioè dell' « accento trasportato » per cui si ha *buono* e *bontá*, *nuovo* e *novità*, ecc.; come se quest'altra non fosse conseguenza di quella prima! Del resto, la cosa è vec-

---

[1]) E non di rado se il dittongo manca in toscano, non manca però in altri dialetti o in altre lingue. P. es., se in tosc. è *bene*, in francese e spagnolo è *bien*, e in dialetto umbro (quello del Morandi) è *biene*.

[2]) Salvo pochissime eccezioni, più apparenti che reali, che i romanisti spiegano benissimo.

chia [1]), e il Morandi stesso non la accampa, se non per formularla più esattamente degli altri. Questa almeno era la sua buona intenzione. Alla quale però l'effetto non rispose, poichè non gli è riuscito di abbracciare tutti i fatti e di formarsi così un concetto preciso della norma che li governa. Per esempio, se è certo che si dice *pedata*, *pedinare*, ecc. di contro a *piede*, non è men certo che si dice generalmente *piedino;* e se si dice *lieto* e *letizia*, è pur certo che si dice *fiero* e *fierezza*, *siepe* e *assiepare*, *vieto* e *vietare* ecc. Il vero è che la norma non è assoluta [2]). Cioè, è assoluta se si passa da una parola ad un' altra che non ci abbia che far nulla; p. es. da *cuore* a *corona*=*cŏrōna;* ma quando si passa da una voce ad un' altra derivata o affine, ossia subordinata o coordinata ad essa, allora il dittongo può avvenir che passi dalla voce ove è accentato all'altra voce dove resta fuori d'accento, perchè allora colla ragion fonetica si complica un influsso di carattere morfologico o tematologico. Ho detto può avvenir che passi, perchè le cose stanno realmente così, che in alcune parole non passa: si dice *novità*, *bontà*, *pedata*, e nessun direbbe *nuovità*, *piedata* ecc.; in alcune altre passa, e risolutamente, come in *assiepare*, *fierezza*, *vietare* ecc. e nessun dice *ferezza* e molto meno *assepare*, *vetare* ecc.; in altre oscilla, e allora sono in uso tutt' e due le forme della parola, e checchè dicano i grammatici, che dietro

---

[1]) Tutti i grammatici italiani empirici ne parlano. Si veda poi anche Diez nel capitolo della Grammatica ' Osservazion i circa le vocali ' n. 7; Ascoli, nel già citato Proemio, p. V e VIII.

[2]) Ne ho pur toccato nella ' Storia della letteratura romana ' di Cesare Tamagni, continuata da me; a pag. 580.

un' osservazione incompleta e unilaterale dei fatti formulano regole assolute che restano ineseguite, le parole come *buonissimo*, *cuoricino*, *nuotare* non parranno mai uno sproposito. Se si volesse ricercare il segreto di queste tante divergenze, si troverebbe forse che la principale norma (non dico l'unica) è quella che risulta dal confrontare *ferità*, *ferocia*, *pedone* (soldato), *bontà* ecc. con *fierezza*, *piedone* (grosso piede), *buonissimo* ecc., cioè che il dittongo inaccentato difficilmente ha luogo quando la parola è la diretta continuazione d'una parola latina (*feritatem* ecc.), e difficilmente invece si evita quando la parola italiana sia di coniazione romanza, cioè composta, se occorre, di elementi latini, ma combinati assieme sol quando il latino non era più, come si vede in *fierezza*, *buonissimo*, derivati da *fiero*, *buono* (non più *ferus*, *bonus* oramai), mediante suffissi di puro metallo latino (*-itia*, *-issimus*), ma senza che i latini abbian mai detto **feritia* o **bonissimus*. Alle volte la parola è proprio effettivamente latina come *novissimo* o *nuovissimo*, da *novissimus*, ma pare di conio romanzo, perchè, se anche non ci fosse in latino, ci sarebbe lo stesso in italiano, epperciò è usuale *nuovissimo* perchè par che sia romanzo come è *buonissimo*, *facilissimo* (latino *facillimus*). Molt'altro ci sarebbe a dire, ma lo rimandiamo a miglior tempo. Qui tronchiamo, non senza prima rilevare la stranissima pretesa del Morandi che un *ciecamente* del Manzoni sia un « errore » (p. 227). Lasciando stare tutte le ragioni generiche toccate or ora, per gli avverbj in *-mente* c'è poi una ragione specialissima. Essi son un composto, com'è risaputo, dell' ablativo d'un aggettivo

femminile con l'ablativo del sostantivo *mens;* e, se l'accento principale l'hanno sul *me* di *mente,* l'aggettivo però conserva pure, com'accento secondario di tutta la voce, il suo proprio accento: ognuno se ne può sincerare pronunziando, p. es., *placidamente* e *pulitamente.* La lingua spagnola lo nota addirittura codesto accento, beninteso in quegli aggettivi dove lo noterebbe se fossero fuor di composizione, e scrive *plácidamente* e *pulidamente* come scrive *plácido* e *pulido.* Sicchè *ciecamente* (sp. *ciegamente*) sta benissimo, e il *cecamente* che il Morandi gode di trovare in altro luogo del Manzoni è una pedanteria [1]). Nè più oculato è stato il Morandi nel non iscorgere il perchè il Manzoni scrivesse *seicento* e *secentista.* In *seicento* si ha un composto, con un doppio accento; in *secentista* si ha un derivato indecomponibile, con un sol accento. E poi, il dittongo *ei* di *sei* (=*sex*) non ha niente che fare con un dittongo come l'*ie* di *piede* ecc., bensì è un risultato simile a quello che si ha in *noi, voi, poi* (=*nos, vos, post*), e la regola del Morandi ci menerebbe suo malgrado all'obbligo di dire e scrivere anche *pochè* per *poichè*, al modo di *pomeriggio*!

Erroneo è pure il concetto che il Morandi s'è fatto del rapporto in cui stieno tra loro gl'imperativi *fa, sta, va, da,* e gl'imperativi *fai, stai, vai, dai,* dell'uso attuale toscano (p. 253-4). I primi sono

---

[1]) È vero che il Toscano pronunzia anche *cieco* come se fosse *ceco;* e perciò la questione resterebbe affatto oziosa rispetto alla pronuncia toscana. Ma qui si tratta d'ortografia; e, poichè il Manzoni seguitò a scriver *cieco*, doveva scrivere anche *ciecamente.* Altra cosa è *cecità, cechità* (sp. *ceguedad*).

la diretta e regolare continuazione degl'imperativi latini *fac, sta, vade, da;* i secondi sono le seconde persone singolari dell'indicativo presente volti alla funzione d'imperativo. I primi sono oggi usati in Toscana solamente in composizione, come in *fammi, dàlli* o *dàgli, stacci, vattene* ecc.; ma nel toscano antico e nell'italiano odierno sono usati in ogni caso. I secondi si possono talora troncare: si dice e scrive *da' retta,* nè più nè meno come *de' libri.* Ma quel *da'* non è l'italiano comune *da* (che fa poi anche raddoppiare la consonante iniziale della parola seguente, e fa dir *darrètta*).

E che dire della derivazione di *vestigium* da *vestis,* sicchè *veteris vestigia flammae* avrebbe a valere etimologicamente « *i segni che ci ha lasciati la veste* dell'antica fiamma » (p. 245)? Disputano i moderni etimologi circa l'origine di questa voce [1]), ma si troverebbero certo tutti d'accordo a rider di cuore dell'etimologia che il Morandi ha escogitata, o presa da qualche vecchio Etimologico. Intanto egli non farebbe male a meditare l'LXXXVI dei Pensieri del Leopardi.

A p. 158 dice che Dante « avrebbe seguito anche in prosa » il vezzo fiorentino dell'*o* per *uo,* da lui « seguito le mille volte in poesia », se si deve stare al titolo di *Vita Nova* datoci da un codice dei primi del quattrocento citato nella « edizione pesarese del 1829 ». Ma codesto titolo sarebbe in ogni caso un pretto latinismo, e per convincersene basta con-

---

[1]) Vedi Vanicek, *Griech. Latein. etym. Wörtb.*, sotto la radice *stig-*; e gli autori ivi citati.

siderare i primi tre righi della *Vita* in questione [1]) E latineggianti son pure i *novo* ecc. che Dante usa in poesia, favoriti anche da influsso siculo e provenzale [2]), e non eran florentinismi allora; se no quando e donde sarebbe entrato l' *uo* nell' italiano letterario; se anche allora i Fiorentini avessero detto comunemente *novo* ecc.?

IX. Dice che l' Ascoli ed io dimentichiamo « la centralità di Firenze » (p. 155, 198). Dell' Ascoli ciò è almeno materialmente vero, perchè, ch' io mi rammenti, egli, forse come di cosa facile a sottintendere, non ne ha mai parlato. Ma quanto a me, il Morandi in quello stesso mio scritto che ha preso a flagellare, avrebbe dovuto leggere queste parole: «... a facilitare la diffusione del toscano giovò la maggior conformità che, in complesso, esso ha col latino, specialmente nel vocalismo; e la *sua posizione geografica al centro d' Italia*, *ed* il partecipare che perciò esso fa, specialmente per il lessico, da un lato con l'Emilia e l'Alta Italia, dall'altro con Roma e il Mezzogiorno... » [3]). Vede dunque il Morandi che io non ho dimenticato nulla; ma gli è che codeste due ragioni, le quali del resto starebbero quasi altrettanto per l' Umbria e le Marche e per Roma,

---

[1]) « In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *incipit Vita Nova* ».

[2]) Vedasi, su di ciò, se piace, i miei *Saggi Critici*, p. 520.— Del resto, si badi, fuorchè dove ci fa da spia la rima, possiamo ben parlare della ortografia dei manoscritti antichi contenenti le opere di Dante, ma non di un' ortografia di Dante, poichè ci mancano i suoi autografi.

[3]) Saggi Critici, p. 441, nota.

quanto per la Toscana, poterono bensì valere e valsero come cause concomitanti quando ci fu la causa prima e somma, cioè la splendida supremazia letteraria dei Fiorentini; ma da sè valgono poco, ed oggi non v'è una simil causa con la quale possano cospirare.

X. Dice a p. 264-5 che io non *volli intendere* un certo suo ragionamento, e poi ripiglia: « Ma veramente io ho detto troppo, affermando ch'egli non abbia voluto intendermi. In un altro scritto... egli m'ha inteso tanto bene, che si serve... del medesimo argomento ch'io addussi già contro il Caix e contro lui ». Quanta sicurezza del fatto suo, anzi del fatto altrui! Egli viene così ad accusarmi di contradizione insieme e di plagio, sopra una semplice supposizione peggio che gratuita e peggio che indiscreta. Chi ha detto al sig. Morandi che io avessi letto il suo articolo *dell'unità della lingua rispetto alla commedia* (donde avrei secondo lui tratto quel ch'egli chiama il suo argomento), quando nei miei Saggi Critici disputai col prof. Caix? Il suo articolo io l'ho letto la prima volta in questo stesso suo volume, dove egli rivede le bucce a quei miei Saggi! Prima di trovarlo in questo volume, io non sapeva nemmeno che quell'articolo esistesse; ed ho ancora da sapere, poichè nel ristamparlo egli non lo avverte, dove diamine egli l'abbia pubblicato per la prima volta! Certo però non nella Nuova Antologia, o in un'altra rivista di quelle che danno ad un articolo una diffusione certa e immancabile. Sia come si sia, il non aver io ribattuta nessuna delle sue objezioni di quel suo articolo, là dove ribattevo quelle degli altri miei contradittori, nè notato mai il mio accor-

do con lui su alcuni punti di qualche importanza, mentre avevo pur citato all'occorrenza altri suoi scritti, lo avrebbe dovuto far accorto che quel suo capolavoro m'era proprio sfuggito. E come poi non fare l'ipotesi, almeno per cortesia, che una mia argomentazione si fosse incontrata inavvertitamente con una sua, se non altro come i pareri di Perpetua s'incontrarono con quelli del Cardinale? Ma che! tutto poteva supporre il Morandi fuorchè un articolo suo fosse passato inosservato! Ah signor mio! questo poi non è manzoniano! In che termini fa cenno il Manzoni del suo Carmagnola e del suo Adelchi e della sua Lettera a Chauvet, appunto in questa lettera al Casanova che il Morandi ha pubblicata? «Nel 1820» diceva quel *padre incorrotto* « trovandomi in Pa-
« rigi, avevo scritta, in risposta ad un critico cor-
« tese *d' una mia* tragedia, *una* dissertazione in
« francese... Quell' opuscolo *fu poi pubblicato*, qual-
« che tempo dopo, dal mio illustre e pianto amico
« Fauriel, insieme con una sua traduzione di quella
« e di *un'altra tragedia*, che, tutto insieme, com-
« pongono il mio Teatro tragico » (p. 14).

Questo sia detto pregiudizialmente. Ma il più bello è che la osservazione mia, che dovrebb' essere secondo il Morandi una copia della sua, ne è in realtà, nonostante una certa consonanza estrinseca, affatto diversa! Io dico che quando il Manzoni mutava « baffi inanellati all' estremità » in « baffi arricciati in punta » non avrebbe avuto bisogno di consultare, per questa mutazione, l'uso fiorentino attuale: *arricciati in punta* sono, in questa precisa forma, parole fiorentine in origine, già si sa, come del resto lo sono anche *inanellati* ecc.), ma oggi-

mai ogn' Italiano colto le capisce e le adopra, perchè le trova nell' uso letterario tradizionale, non perchè le desuma oggi come oggi da Firenze; sicchè il Manzoni avrebbe potuto e dovuto fare quella mutazione per semplice studio di proprietà e di stile, anche senza che un Fiorentino gli suggerisse la mutazione. E siccome sono molte le mutazioni cosiffatte nella seconda edizione dei P. S., così io dicevo essere una magnanima menzogna quella del Manzoni che *tutte* le mutazioni fossero dovute al suggerimento dell' uso attuale fiorentino [1]). Questa è questione pratica relativa al nostro secolo; e che c' entra la questione puramente storica circa la lingua del Petrarca? O come non vede il Morandi che la stessa parola può provare a favore del fiorentino o non provar nulla, secondo che la fiorentinità si guarda dal punto di vista storico o dal punto di vista attuale e pratico? La parola *sciocco sciocchezza*, p. es. è parola toscana e fiorentina storicamente parlando, ed è una delle tante parole che provano l' origine toscana e fiorentina della nostra lingua letteraria: il Lombardo, lasciato a sè stesso, direbbe *ciall cialada*, il Meridionale direbbe *scemo scemità*. Ma praticamente parlando, oggi, noi Italiani, quando diciamo *sciocco*, che pensiamo forse a Firenze e all' uso fiorentino? Egli è un fiorentinismo divulgato, italianizzato, da tanti secoli, dal padre Dante in poi, che diceva:

. . . . o creature sciocche! [2]).

---

[1]) Senza che perciò io neghi che la pratica di codesto uso abbia giovato al Manzoni per render più franco e spedito il suo lavoro di revisione. Il Morandi m' attribuisce al solito un pensiero eccessivo per potermi confutare più facilmente.

[2]) Inferno, VII, 70. E cfr. ib. XX; XXXI, 70.

Tanto pensiamo noi Italiani che *sciocco* è un antico fiorentinismo, quanto pensiamo noi e i Fiorentini che *guerra* è un antico tedeschismo, e *cifra* un antico arabismo. E se oggi un romanziere dopo avere scritto *baggèo che sono!* correggesse in *sciocco che sono!* per usare così un'espressione anche più semplice, diremmo noi che si sia dovuto consigliare con l'uso attuale di Firenze? Sapete invece dove comincerebbe il toscanesimo, il toscanesimo attuale? Quando noi dicessimo *minestra sciocca*, *brodo sciocco*, nel senso di *minestra scipita* ecc., perchè quest'uso particolare, questo significato fisico, è realmente speciale dei Toscani. Ma se i Toscani l'avessero divulgato ab antico in tutta Italia, noi adesso, pur riconoscendone in astratto la prima origine toscana, lo adopreremmo per abitudine tradizionale nazionale, senza pensare alla Toscana.

C'è contradizione in questo discorso? Non mi pare. Gli è che il Morandi, ha la manìa di sorprendermi in contradizione con me stesso, come si fa co' testimoni bugiardi [1]).

---

[1]) Ma in una contradizione son caduto davvero, e il Morandi m'ha messo (p. 196-7) sulla strada d'avvedermene. A p. 457 dei miei Saggi ho mostrato di credere che il Manzoni sbandisse affatto l'*egli*, mentre a p. 563-4 ho dimostrato la falsità di codesta, diciam così, accusa al Manzoni. Ho però una giustificazione: la p. 457 appartiene ad uno scritto del 1873, ed il foglio di stampa contenente quella pagina era già bell'e tirato da un pezzo, quando mi misi a fare lo spoglio dei Promessi Sposi per comporre l'altro nuovo saggio a cui spettan le p. 563-4 e ci trovai con mia sorpresa quei sessantatre *egli* (« una settantina » dice il Morandi a p. 196 in nota, certo arrotondando il computo già fatto da me!). Ma sarebbe stato bene che io a p. 563 richiamassi, per disdirla, l'insinuazione fatta a p. 457. Del rimanente,

XI. In una lunga e bella nota a p. 13-4 il Mo-

---

checchè ne dica il Morandi, io mantengo che l'*egli* non è, salvo nelle interrogazioni (*che fa egli il Morandi?* p. es.), dell'uso toscano attuale, sebbene sia vero che non sempre gli si sostituisce il *lui* come da molti s'è creduto, ma *e'* o *'gli*. I quali ultimi sono in fondo, di certo, lo stesso che *egli*, ma non sono *egli*; allo stesso modo come *sporre*, *stranio*, *ta'* ecc. sono insomma lo stesso che *esporre*, *estraneo*, *tali* ecc. e non per questo si direbbe che *sporre* ecc. son parole usuali. Il fatto è che quando diciamo *egli sa*, *egli studia*, e perfino *anch'egli*, in cambio di *e' sa*, *'gli studia*, *anche lui*, noi facciam prevalere la tradizione letteraria sull'uso toscano presente. — A proposito di questo benedetto pronome, il Morandi frantende alcune mie parole, e ne trae pretesto a sciorinarmi una lezione inutile. Io dicevo: « che c'importa che i Fiorentini non dicano più altro che *lui*, quando a noi tutti l'*egli*, che leggiamo sempre nelle opere dei loro grandi antenati, ci viene spontaneo sulle labbra e alla penna? »; e volevo dire: sia pur morto l'*egli* in bocca de'Toscani, ma noi, seguitando sempre a leggere i classici toscani antichi e a trovarci l'*egli*, non potremo mai scacciar questo dalla nostra mente. Ora, il Morandi dà a quel mio sempre un senso affatto arbitrario, come s'io avessi voluto dire che i classici adoprano sempre l'*egli* e mai il *lui* al nominativo. E passa perciò subito a catechizzarmi, e m'insegna che il Machiavelli usa *lui lei loro* al nominativo, e che anche il *Diez* registra che gli antichi fanno un tale uso, e cita anzi della *Grammatica delle Lingue Romanze* del Diez il « lib. IV, sez. 1, cap. III, § 3 » (mi dispiace di sciupare una così bella aritmetica, ma dovea scrivere invece :.. § I, n.° 3!). Troppo incomodo! Creda il Morandi ch'è stato un mero equivoco il suo; creda che io volli solo notare l'efficacia degli scrittori classici nel tenerci presente il fiorentino antico anche dove discorda dal fiorentino moderno, benchè poco dopo (p. 198) egli dica che io, con l'Ascoli, dimentico che Dante, Boccaccio ecc. « son letti sempre da tutti gl'Italiani » (a seguire la sua ermeneutica, io dovrei ora intendere questo suo sempre nel senso che « gl'Italiani » non fanno altro che leggere Dante e Boccaccio!); creda che il Machiavelli l'ho letto per lo meno quanto lui, accorgendomi benissimo dei *lui*, *lei* ecc., e che il Diez, me lo perdoni, l'ho letto forse un pochino più di lui!

randi riferisce e confuta un mio periodo, dov' io dico che il Giusti, che dapprima toscaneggiava per mero istinto, dopo ch' ebbe stretta amicizia col Manzoni, continuò a farlo anche per convinzione teorica. Egli oppone che tanta teoria non entrò mai nella mente del Giusti, e che questi « era e rimase sempre, come egli stesso troppo modestamente diceva, un *orecchiante* » [1]). Ed io non lo nego; ma quel ch' io dico è che certo l' influsso del Manzoni — e il Giusti lo sentì molto in tutto, anche nel modo più riservato con cui dopo parlò di religione — dovè, ne' vivaci colloquj di Milano, ove di lingua si sarà senza dubbio discorso assai come n' è prova anche il famoso confronto che fecero delle due edizioni del Romanzo, confermare nel Giusti la già dispiegata tendenza. Certo, il Giusti, orecchiante, avrà seguito il Manzoni da orecchiante; appunto come uno zoppo, mi si perdoni l' irriverente paragone, segue una comitiva, cui s' è accompagnato, zoppicando. Già si sa, che ogni scuola letteraria, ogni partito politico, ogni setta religiosa, ha ogni gradazione e ogni tinta di proseliti, ha i suoi teorici, ha i seguaci che sentono più che ragionare, ha i prudenti, ha i fanatici, ha i furbi, e così via.

Crede poi il Morandi che io abbia tirato per forza il Giusti nel campo del Manzoni « per poter attribuire, almeno in parte, alla teoria manzoniana » la colpa di certe sguajataggini, troppo popolari e troppo toscane, del Giusti. Ma, lasciando stare che, se

---

[1]) Come poi il Giusti sia stato *troppo* modesto a darsi per quello che *era*, il Morandi ce lo spiegherà con comodo un' altra volta.

c' è vizio di cui credo che senza prosunzione possa dichiararmi immune, egli è quello di alterare per fini sistematici la realtà dei fatti e la sincerità delle impressioni, io domando al mio contradittore: che sono stato io il primo a trovare una stretta affinità intrinseca tra la dottrina del Manzoni e la pratica del Giusti? No davvero! È stato nientemeno che il Manzoni stesso, nella sua relazione sulla lingua! E il terzo a trovarla sa egli poi chi è stato? Lui, il Morandi! Il quale incomincia questa sua nota (che finisce con l' accusarmi di far violenza ai fatti) con queste parole circa il Giusti: « Non c' è bisogno d' avvertire quanto sia notabile il fatto che perfino colui, *il quale era*, per dir così, *una prova vivente della giustezza della teoria manzoniana intorno alla lingua*, avesse ceduto alla storta opinione che i Promessi Sposi fossero stati guastati dalle correzioni ».

XII. A proposito del *tra* e *fra* egli ribatte (p. 291-2) ciò che noi ne abbiamo scritto (v. qui sopra, a p. 84). Egli crede la prep. *fra* sia sparita dall' uso fiorentino perchè si confondeva con *fra* tronco di *frate*. Potrebbe anch' essere: la spiegazione non è così bisbetica come forse parrebbe agl'inesperti. Ma nell' uso italiano la prep. *fra* è sparita forse? Quale Italiano colto non la scrive e non la dice? Chi mai ci sente pur l' ombra dell' affettazione? Che se il Morandi dicesse che davvero dobbiamo temere la sua confusione con *frate*, io gli risponderei: « o non è un fatto comune a tutte le « lingue, l' avere un gran numero di parole di più « significati, a distinguere i quali basta però quasi « sempre il senso del discorso? » (così il Morandi

stesso a p. 296). Del rimanente, io non direi mai, poniamo: « fra Jacopone e il Morandi v'è di comune solamente la patria », e direi « tra Jacopone ecc. »; ma a dire « fra me e il Morandi abbiamo rotto abbastanza le tasche ai nostri lettori » non avrei nessuno scrupolo, non essendoci mai stato alcun frate di nome *Me!* Insomma adopro il *fra* quando il *tra* suona male, come sonerebbe in « tra tre ore », e adopero il *tra* quando il *fra* suona male, come sarebbe in « fra franchezza e scortesia ci corre », o quando darebbe luogo a confusioni fratesche. Nei casi indifferenti adopro quel che mi càpita. Non risusciterei il *tra* o il *fra*, che fosse già morto e stantìo, per avere il modo di variare opportunamente i suoni ecc., ma non ammazzerei in omaggio all'uso locale di Firenze una delle due voci, radicatissime entrambe nell'uso comune nazionale e utilissime per quella variazione. Il nessun valore, anzi l'inopportunità di certe soppressioni di parole e preferenze assolute di altre, sono una prova evidente di esagerazione in quel principio manzoniano da cui tali soppressioni e preferenze logicamente derivano. Un tempo i puristi voleano far camminare molte parole morte; ora i manzoniani puri vogliono strozzare delle parole vive. Io non cerco nè resurrezioni di morti nè strozzamenti di vivi.

Fin qui ho trattato la questione del *fra* in diritto, *de jure*. Ma c'è anche una question di fatto, *de re*. È davvero morto questo *fra* nell'uso di Firenze? O fu forse « ingannato il Manzoni » dai suoi consiglieri anche in questo, come si sarebbe espresso con la sua solita dolcezza il Fanfani?! Parrebbe di sì, se si considera che il Novo Vocabolario, e non

so come il Morandi non ci abbia badato, registra *fra* come forma normale e usualissima, senza rimandare a *tra* come a forma più comune; anzi quando il Vocabolario, περιπλομένων ἐνιαυτῶν, arriverà a *tra*, certamente dovrà dire: vedi *fra*. Che se i due autori del Vocabolario avessero mantenuto il *fra* come per distrazione, per non essersi accorti o ricordati che non fosse dell' uso attuale di Firenze, ciò sarebbe una nuova prova del quanto « l'uso « italiano (che non esiste!) sopraffà trionfalmente « anche il più accorto Fiorentino che gli si ri- « belli » [1]).

E questo stesso vale contro un'altra osservazione che il Morandi mi fa a p. 272. Quelle forme letterarie (*cui* per *chi*, *sovente* per *spesso* ecc.) che io additai come sopravvanzate anche nella seconda edizione dei P. S., dice il Morandi che io ne ho male interpretato il valore, giacchè esse certamente « sfuggirono al Manzoni », furono mere « sviste » e non volontarie e consapevoli ribellioni all' uso attuale fiorentino. Sia pure. Ma resterà sempre questo a dire: se queste forme letterarie fossero quella gran stonatura che si dice, se stridessero tanto in una prosa moderna, come ne sarebbero sfuggite parecchie al Manzoni in una revisione così minuta e accurata di tutto il libro, e in tante ristampe della edizione riveduta? [2]).

---

[1]) Parole dell' Ascoli (Proem., p. VII in nota): parole d' oro.

[2]) In quanto poi ad un caso particolare, a cui il Morandi accenna così: « Io vorrei sapere che cosa abbia giovato siffatta in- « dipendenza » (dal toscano parlato) « a quel luogo del cap. XI.. « recato dal D'Ovidio, dove è rimasta la frase: « avere a *cui* con-

E qui terminiamo intorno al libro del Morandi; relegando quaggiù in nota pochi altri appunti speciali [1]). Terminiamo dolendoci che in luogo di in-

---

« « fidare un segreto » », io risponderei che l'intonazione del periodo a cui quella frase appartiene, e del discorso tutto di cui quel periodo è l'esordio, è un'intonazione, per così dire, eroicomica; nella quale il *cui* può aver avuta la sua ragion d'essere. Ricordiamo il periodo: « Una delle più gran consolazioni di questa vita è l' amicizia: e una delle consolazioni dell' amicizia è quell' avere a cui confidare un segreto ». Dove il *cui* può al Manzoni esser parso che cospirasse a conferire al periodo quell'aria ironicamente solenne e sentimentale che esso ha.

[1]) A p. 214-5 il Morandi nota che il Manzoni usa *rincomincia*, e poi invece *ricominciò*, *ricominciava* ecc. Ma la ragione della differenza sta nella maggiore o minor lontananza in cui la sillaba iniziale si trova rispetto all'accento: *rincomincia* ha come due accenti, ha cioè un preaccento (*Vorton* direbbero i Tedeschi) sul *rin-*; mentre in *ricominciò* ecc. le sillabe anteriori all' accento s'accalcano in fretta, leggiere il più possibile — A p. 250-1 nota che il M. nella frase « pensò che lì, meglio che altrove, *la sua figlia* sarebbe trattata con quelle distinzioni ecc. » (cap. IX) ci lasciò l'articolo, che altrove soppresse. La ragione dev' essere che in codesta frase c'era bisogno di mettere in più rilievo il possessivo; come a dire: *quella* che *nientemeno* era figlia *sua!* —Il Rigutini preferiva che il Manzoni lasciasse tal quale la frase « Don Abbondio... avrebbe dato *un occhio del corpo* per iscansarli (i bravi) »; al Morandi piace che l'abbia accorciata in « D. A. avrebbe dato *un occhio* per scansarli »; io credo avrebbe fatto meglio a correggere: *un occhio della testa*, che è l'espressione più comune — A p. 229, al Rigutini che dice inutile la mutazione di « alzava la faccia » (D. Abb., cap. I) in « alzava il viso » il Morandi replica che, siccome poco prima è detto che *guardava* a terra, così è più opportuno che dopo alzi il *viso*. Sennonchè, credo che il Manzoni non volesse che seguire l'uso toscano, che adopra *viso* a tutto pasto (lavarsi il viso, avere il viso sudicio, ecc.) senza special riguardo alla funzione momentanea del volto, se cioè sia visiva o non visiva—A p. 45 riferisce approvandola la mutazione della frase in cui era detto che il Griso si mise « la lanterna di-

tendersi alla buona con coloro dai quali in sostanza egli non discorda se non di poco (egli stesso lo ac-

---

nanzi al *muso* » corretta in « davanti al *viso* » ; poco opportunamente, a parer mio — Nè mi piace la mutazione, riferita a p. 54, del vivace *essere in cimberli* in *essere un po' allegro* (bella l' incuria dei dizionarj che non avvertono che *cimberli* è sdrucciolo, quasi fosse troppo facile a supporre; ma vedi *Regole per la pronunzia italiana* di A. Buscaino-Campo, III.ª ediz., p. 86)— Neanche mi garba la mutazione, riferita a p. 75, della frase *e se alcuno bussasse* in *e se alcun bussasse* (cap. II): meglio era *e se qualcuno bussasse*—La mutazione sistematica di *impaccio* in *impiccio* (p. 65), direi in massima, giacchè non ho presenti i luoghi del Romanzo in cui sia stata fatta, che non può esser sempre giusta: *impiccio* è cosa più meschina di *impaccio*, che può avere anche ragioni gravi e nobili — La eccellente mutazione della goffa frase « Agnese si sarebbe *sparata* per quell' unica figlia » (III) in « si sarebbe buttata nel fuoco » (e avrebbe potuto dire anche « si sarebbe fatta in pezzi »), e l' altra di *albergheria* in *ospitalità* (p. 39, 51), son di quelle che evidentemente il più elementare buon gusto, e non solo l' uso fiorentino, indicavano chiaramente— Le altre di *tener duro* in *star duro* (p. 62), *toccar di fare* in *toccar a fare* (ib.), *fare il mestier di Michelaccio* in *far l'arte di Michèlaccio* (p. 55), *far orecchio da mercante* in *far l' orecchio del mercante* (p. 39), *castigare* in *gastigare* (p. 64), *far senza* in *far di meno* (p. 55), son di quelle sostituzioni che non han nulla di male in sè, ma che partono da quell'intento eccessivo (di cui non vogliam certo rimetterci a parlar qui) di mettere al bando della lingua forme di parole, locuzioni, costrutti ecc., che già sono ancor vivi fra tutte le colte persone, e poi possono all' occorrenza giovare. Si racconta che il Manzoni, scolare, a dieci anni, del p. Soave, commettesse questa piccola monelleria: il Soave avea detto: « attenti, altrimenti non imparerete la *scienza !* », e il piccolo Manzoni borbottò: « e noi ne faremo *senza* ». Questo giochetto il Manzoni a cinquant' anni non l'avrebbe potuto fare, perchè avea ormai l'obbligo di dire *far di meno !* É un' inezia; che è però un indizio, di tutta una esagerazione sistematica — Altri residui isolati di forme solitamente mutate (ne notammo già parecchi)

cenna a p. 289) abbia voluto, con un fare polemico ed aggressivo, costringerci ad una difesa di neces-

---

sono questi osservati dal Morandi: un *cangiò* nel c. XXXIV (sempre *cambiare*, del resto), *coll'* (ib.), *pe'* (XII; sempre *per i*), *su gli* (XX), *ricapitare* (IX; di solito *recapitare*,), *stromento* (mus.; V), *familiare* (VIII, IX; di solito *famigliare*, che sente d'Alta Italia) — Un momento di prolissità nota (p. 243) nel periodo: « L'innominato legò anche quella, e detto al lettighiero che stesse lì a aspettare, si levò una chiave di tasca, aprì.. entrò.. fece entrare ecc. » del cap. XXIII. Ma l'esempio massimo mi par sempre quello, che già accennai nei miei Saggi (p. 133), del cap. XV, dove si tratta dei furbi che quando han l'animo agitato si tradiscono come tutti gli altri uomini—Ma dove metto la prolissità mia? Tronco dunque con due sole osservazioni. Non per altro riferisco « monchi » i passi dei P. S. come mi rimprovera il Morandi a p. 267, se non perchè non intendo di riferirli ma solo di accennarli perchè chi li vuole studiare se li cerchi nel Romanzo: a riferir tutto per disteso, fors' anche per comodo del lettore, e certo con comodo dell'autore che così fa d'un opuscolo un libro, non mi posso avvezzare. Infine, quando il Morandi dice: — « Nel-« la Grammatica del Rodinò..si legge: «*Sieno* meglio che *siano*». « E poi sotto, in nota, questa osservazione: « *Sieno* e *siano* son « « voci buone tutt' e due secondo il Mastrofini: se non che del-« « la prima si valsero più gli antichi, e della seconda i moderni». « E per questa ragione, il Rodinò consiglia gl'Italiani *moderni* « a scrivere *sieno* anzichè *siano*! Parrebbe di sognare, se di « queste sciocchezze non fossero piene tutte le nostre gramma-« tiche »—allora *io risponderei a tai sermoni*, in primo luogo che parlando di un vecchio, e d'un vecchio rispettabilissimo come uomo e come cittadino, qual è il Rodinò, era conveniente adoprare un vocabolo meno duro che non sia *sciocchezze*; e in secondo luogo, che un ragionamento similissimo a quello del Rodinò è quello di chi diceva: tutti gl'Italiani sono avvezzi concordemente a dire e scrivere *nuovo* ecc., ma solo alcuni tra loro, i Toscani, sono avvezzi a dire, se non a scrivere, *novo*, e dunque *per amore della pronta unificazione*, lottiamo perchè tutti scrivano *novo*! Sulle prime peneremo un poco a fargliela intendere; ma tutto si deve fare per giungere all'unificazione!

sità un po' risentita contro il suo libro. Il quale ad ogni modo, sentiamo il dovere di ripeterlo, è ricco di belle e buone osservazioni, ed è poi tutto compenetrato del « grande amore », in cui pienamente concordiamo, a quel libro immortale, che è stato « luce nuova, sole nuovo » della novella Italia.

GIUNTE E CORREZIONI.

p. 35 — Anche *cattivacci*, l'epiteto che dà Agnese ai suoi nipotini (XXXVIII), conservato nella seconda edizione, mi pare d'averlo sentito assai più di frequente tra i Lombardi.

p. 39, terzultima riga: lezioni SI MUTI IN correzioni

p. 41, rig. 4-5 — Si noti ivi *orma* nel senso di *passo*. E tale è il senso che ha *orma* anche nel tanto censurato verso del Cinque Maggio (*orma di piè mortale*). L' ha già benissimo osservato il Sig. UGO ROSA in un giornaletto letterario, *Il grillo del focolare* (1 Gennaio 1879, Lendinara), Oltre al rimandare alla vecchia Crusca, che dà un esempio d' *orma* per *passo*, il Rosa aggiunge questi esempj:

Poi ch' io li vidi in prima (gli occhi di Laura)
Senza loro a ben far non mossi un' orma.
(Petrarca, Canz., p. 1.ª, canz. 8.ª),

Il zoppo affretta l'orme, il cieco vede.
(Chiabrera).

E ricorda l'*orma* nel senso persino di *piede;* in questi testi:

Insieme si risposero, a tai norme
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto restrinse insieme l' orme.
(Dante, Inferno, XXV),

Egli riman, chè a lui non si concede
Por orma o trar momento in altra parte
(Tasso, Ger. Lib., XVI).

E che l'uso d'*orma* per *passo* fosse poi molto familiare al Manzoni, il Rosa lo prova con questi due versi in morte dell'Imbonati:

> . . . *Mi parea vederlo*
> *Dentro limpida luce a me venire*
> *A tacit' orma* . . .

e

> *Solo d'Ascra venian le fide amiche*
> *Esulando con esso* (Omero) *e la mal certa*
> *Con le destre vocali orma reggendo.*

Ed ora io v' ho aggiunto il luogo dei Promessi Sposi, da me riferito a p. 41; che è tanto più significante in quanto è un luogo prosastico. Ma dall'esser esso sfuggito al Sig. Rosa io certo non dedurrò ch'egli non abbia mai letto i Promessi Sposi; ben ricordandomi d'una cosa, di cui egli mostra dimenticarsi nella cattiva chiusa del suo buon articoletto, cioè che si può aver benissimo letto anche ripetutamente un libro e non aver badato a una singola parola di esso.

p. 43, rig. 9-10 — Quelle parole « nella *lista* funebre *recitatagli* da don Abbondio » aveano una certa tinta di scherzo, ed erano perciò un po' sconvenienti in cosa così lagrimevole e tragica.

Alle buone correzioni non so tenermi dall' aggiungere quella fatta nelle parole messe in bocca al Cardinale quando impazientito ordinò recisamente che si facesse entrar l' innominato (XXIII). Nella prima edizione diceva: « Fatelo entrar tosto: già egli ha troppo aspettato ». Ora dice, senza rughe di stile: « *Fatelo entrar subito: ha già aspettato troppo* ».

p.	43, riga 18:	*giovi-*	*gio-*
p.	44, riga 4:	scabrosità e sciolte	scabrosità, sciolte
p.	47, riga 9 e 12:	muoiamo...moiamo	muoiano...moiano
p.	48, riga 1:	ancora	accora
p.	57, riga 8:	, Via	Via,
p.	58, riga 8:	retta	retta ?
p.	60, rig. 5-6:	La la dev'	La dev'
p.	61, riga 10:	il terzo *la c'è*	si cancelli
ib.	ib. :	— Sai .	) — Sai
p.	63, rig. 11-12:	resuscitati Renzo	resuscitati, Renzo
p.	64, punult. r. del testo:	, Egli	. Egli
ib.	ultima r. del testo:	quel	quel-

p. 66, riga 3 — Un altro *per avventura* è nel cap. XXXIII: « e con un senso per avventura più forte, il terrore ecc. ».

p. 66. penult. della nota:	avanti, a'	avanti a'
p. 68, riga 3:	tassi	stassi
ib. riga 8:	buono	buon
p. 71, riga 17:	criminale, (XV)	criminale: XV)
p. 72, quartult.del testo:	VII	(VII)
p. 80, riga 13:	seguito dell'	seguito dall'

p. 86, nota 5 — Ammenochè il Manzoni non abbia a bella posta reso languida in modo insolito l' espressione dell' oste, che questa volta, non che sentir soddisfazione che gli fosse sopraggiunto un nuovo avventore, s'era anzi messo di mal umore vedendosi capitar Renzo « in compagnia d'un bargello ».

p. 87 — Aggiungi quest'altre correzioni non felici: — E andò di malegambe a far l' imbasciata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale (XXII) = *a malincorpo* . . . — quando voi mi rifiutaste, io mi rimarrei ostinato alla vostra porta, come il mendico (XXIII) = . . . *come il povero.*

p. 89, riga 8.	iu *conduttore*,	in *conduttore;*
p. 109, riga 20:	E si badi:	E si badi ancora:

p. 111 — La nota può parer quasi contradittoria al testo. Io ho voluto dir questo. Il Manzoni sarà certo partito dal dialetto milanese nel dar quel nome a fra Galdino. Ma *indipendentemente da ciò* esso produce, pel suo suono e per altro, l' impressione di un nome triviale e scemo; e par fatto apposta per quel personaggio, come quel di *Perpetua* per la governante del prete, come *Arturo* per un amante da melodramma, ecc.

p. 123, riga 18; e p. 124, r. 9 e 19 — si premettano le virgolette alla riga.

p. 138, terzult. riga:	sgrammatica	sgrammaticata
p. 157, riga 9:	*gli*	gli
p. 175, riga 7 da sotto:	*sig.*	*sor*

p. 214, riga 19 — il primo *quel* si muti in *il.*

p. 224, riga penultima:	si sa, come	si sa, (come

INDICE.

Prefazione . . . . . PAG. 5-20
La lingua dei Promessi Sposi . . . . . » 21-95
Appendice I: Fra Galdino. . . . . » 97-113
A. II: Un passo dei Saggi dello Zumbini intorno ai limiti imposti dal cristianesimo all'arte manzoniana; ed alcuni passi d' un altro critico . . . » 115-125
A. III: Una lettera dell' Ascoli intorno allo stile del Manzoni . . . . . » 127-134
A. IV: Due brani del De Amicis intorno alla esagerazione dello stile popolare. . . . . » 135-141
A. V: Alcuni periodi dei Due Letti del Persico . » 143-150
A. VI: Critica del libro del Morandi, ed esame sommario della questione della lingua . . . . » 151-233
Giunte e correzioni . . . . . » 237-239

L' autore e l' editore hanno adempito a tutte le formalità richieste dalla legge per la tutela della proprietà letteraria.